






Palatina. F. III. 14

BIOGRAFIA
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DELLA SICILIA

Ornata de' loro rispettivi ritratti

Compilata dall' Avvocato D. D.r Giuseppe Emanuele Ortolani e da altri letterati

DEDICATO QUESTO QUARTO VOLUME

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. D. DOM.co ANTONIO LO FASO PIETRASAN

Duca di Serradifalco Cavaliere dell' ordine Gerosolimita

Gentiluomo di Camera con esercizio &c. &c. &c.

TOMO IIII.







NAPOLI MDCCCXXI

Presso Niccola Gervasi alla Strada del Grottone N.° 77.

A S. E.

IL SIGNOR

D. DOM.co LO FASO PIETRASANTA

DUCA DI SERRADIFALCO

Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. delle due Sicilie ec.ec.ec.

Eccellenza

Essendo sempre mio scopo d'intitolare a degni Giudici, e Protettori le opere, che per mia cura han veduta la luce, sento di aver pienamente soddisfatte le mie brame nel pubblicare all'Ombra del nome Vostro il quarto Volume della Biografia degli uomini illustri di Sicilia. Il Dottor Panvini avendomi procurata la gloria della Vostra conoscenza, mi ha fatto con sommo contento ammirare tutti i bei preggi, che altamente risplendono nella vostra Persona, e che nobilitano più che la vostra illustre prosapia il cuore di V. E. L'amore, che spiegaste fin dall'infanzia per le lettere, e per le scienze, la indefessa cura, che avete usata nel raffinare il gusto per le belle arti colla lunga, e studiosa dimora nell'Italia, le fatiche architettoriche, che da più anni avete intrapreso con genio per illustrare gli antichi monumenti della Sicilia, e che il pubblico attende con an-

sietà, caro vi rendono oltremodo al Filosofo, all'Artista, ed alla Patria insieme. Palermo, testimonio della vostra morale, e politica condotta, non cessa di encomiare i più veri sentimenti di pietà, e di prudenza, che rifulsero in Voi verso la misera languente umanità, allorchè sosteneste con onorarezza, e con zelo la carica di Rettore del Grande Spedale di quella nobile Città. Il vostro ingegno sagace scortato dalla dottrina, e dalla eloquenza, espresse con tanta efficacia nelle pubbliche adunanze a beneficio de' vostri concittadini, e nelle alte cariche, che con decoro, e dignità sosteneste, vi ha reso con ragione benemerito al Principe, ed al popolo tutto. Or se così gloriosamente impiegaste fin' ora gli anni di vostra gioventù, quali speranze non concepisce la Patria, e quali vantaggi non attende ancor da voi? Accogliete dunque, o egregio Signore, quest' opera patria, che vi offro per dimostrarvi la mia devozione, con cui mi dò la gloria di dirmi.

Di V. E.

Napoli li 30 Gennajo 1821

Div. e Obb. Servo
Nicola Gervasi Editore.

QUADRO

DELLA

STORIA LETTERARIA DI SICILIA.

Dal suo principio, cioè dal Secolo VII. av. G. C. sino al XVIII., e principio del XIX. Secolo dopo G. C.

DI

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

È stato desiderio della maggior parte degli Associati, che io un quadro offrissi di tutta la Storia letteraria di Sicilia; a soddisfare il quale desiderio, io ho fatto la presente fatica, con isvolgere gli antichi, e i moderni Storici. E tralasciando di parlare de' tempi favolosi come de' Ciclopi, de' Giganti, de' Lestrigoni, de' Lotofagi, e dell'epoca oscura de' Sicani, de' Morgeti, de' Trojani, de' Fenicj, e de' Sicoli, perchè incerti, dò principio alla Storia letteraria di Sicilia dall'epoca *Greco-Sicola*, quando i Calcidesi, i Corintj, ed i Dorj in Sicilia spedirono le prime Colonie; da questo punto certo in poi, scorro l'istoria letteraria di Sicilia sempre di Secolo in Secolo, distinguendo quei Secoli prima dell'Era volgare, da quelli posteriori alla medesima, e citando, e numerando i principali Autori che vi fiorirono.

Epoca Greca.

Nel VII. Secolo av. G.C. già eran floride in Sicilia le Città di Nasso, di Megara, di Siracusa, di Camerina, di Gela, di Selinunte, d'Imera, di Lentini ec. Alcuni di questi Paesi aveano dei Tiranni, e furon famosi fra questi Panezio Tiranno di Lentini, Cleandro, ed Ippocrate Tiranni di Gela; Siracusa avea un governo repubblicano, ma più tosto aristocratico. Si additano a quest'epoca alcuni originali, ed eleganti Poeti, quali sono Orfeo di Camerina, Aristosseno da Selinunte, inventore del metro anapestico; il gran Lirico Stesicoro d'Imera, che fu tanto celebre, e che lodato viene da Orazio, e da Quintiliano, i quali certamente rivalizzavano co' greci Poeti di questa epoca, Arione, Terpandro, Alceo. Ma la Sicilia in questo stesso Secolo, superò la Grecia; ed

VII. Sec. av. G. C.

ebbe due Storici famosi, che si tengono come i primi, e furono Demetrio di Calatta, ed Archetimo di Siracusa: quest' ultimo scrisse del congresso di Talete, e degli altri Savj della Grecia con Cipselo, re di Corinto: congresso, in cui egli stesso intervenne. L'Architettura, ed il disegno, esser pure coltivate, ed a perfezione ridotte in questo Secolo, lo addimostrano il Tempio di Diana in Siracusa, di cui ci si dà conto come di un bello monumento, ed ancora più le medaglie, e le monete coniate in Siracusa, ed in Gela, che sono perfettissime. (*Vid. Torremuz. Numism.*)

VI. Sec. Nel VI. secolo av. G. C. la Grecia era già divenuta sede non sol delle Muse, ma le scienze e le belle arti incominciavano già a regnarvi: furono i tempi di Pisistrato d'Atene, che le belle arti tanto protesse.

In Sicilia fu generale in questo secolo il fervore per le lettere, e sebbene nella massima parte de' Paesi, Tiranni regnassero, fra i quali furono celebri Falaride in Agrigento, e Terillo in Imera ec., nondimeno ingegni originali emersero in ogni genere di letteratura, così furono Mamertino d' Imera, che si rese celebre nelle matematiche, ed Elianatte, suo fratello, famoso legislatore; Aristolico di Girgenti, che coltivò la tragedia, e che scrisse contro la tirannide; e poi in Siracusa, che ancor reggevasi repubblicanamente, si distinsero Cleone, che fu il primo a scrivere sopra i Porti, e le rade sicure; Ninfodoro che trattò sulla circumnavigazione dell'Asia, e sopra le cose le più ammirabili in Sicilia; ed il celebre Iceta astronomo, che fu il primo a stabilire il moto della Terra.

V. Sec. av. G. C. Il secolo V. fu il secolo d' oro per la Grecia, detto il bel secolo di Pericle, e' lo fu anche per la Sicilia. La Sicilia ebbe sul principio di questo secolo due celebri re di Siracusa, Gelone, e poi Jerone, che particolar cura si diedero di proteggere le lettere, ed io chiamerei questo secolo per la Sicilia quello di Gelone tanto più volentieri, quanto questo prode re nel trattato di pace conchiuso coi Cartaginesi, volle una condizione apporre a pro dell'umanità tutta, stipolando coi Cartaginesi, che costoro non dovessero sagrificare più vittime umane a Saturno: condizione, che prova la civilizzazione, e la coltura che regnava in Sicilia, e l'umanità, e l' intelligenza del Sovrano di Siracusa. Una medaglia fu offerta in questa occasione dai Cartaginesi a Demarata, moglie di Gelone; Medaglia, che poi fu ridotta in moneta, e che per lo conio elegante fatto in Siracusa prova il progresso delle belle arti, come con sommo entusiasmo se ne convinse il celebre Puccini di Firenze. Jerone I., che successe al suo fratello Gelone, fu un ottimo principe, amico e protettore dei letterati, di cui la sua corte era ripiena; le medaglie che ci conservano la di lui effigie, hanno somma eleganza. Egli è vero, che Catania, e Messina ebbero in questo secolo tiranni Mamerco,

ed Anassilla, ma da quello che se ne sa, furon anch'essi protettori delle lettere. Sulla fine del secolo poi regnò in Siracusa il tiranno Dionisio il maggiore, che com'è assai conto, fu enche poeta tragico, e protettor delle lettere. In somma vanta questo bel secolo della Sicilia le invenzioni le più interessanti, e piacevoli, i cui Autori solo mi limito a rapportare, non potendo in questo angusto quadro inserire la folla degli altri Autori di questo secolo.

Ed infatti gl' inventori della commedia, furono Epicarmo di Megara, e Formi di Siracusa. L' inventore della mimica poesia, fu Sofrone di Siracusa. Gl' inventori dell' arte retorica furono Corace, e Tisia di Siracusa. L' inventore degli acquedotti per le Case, fu il celebre Feace di Siracusa. Il primo scrittore delle cose agrarie, fu Filometore. La Città di Catania ebbe a queste Epoca un Caronda, filosofo pittagorico, celebre legislatore, di cui tra le altre leggi dettate per gli Catanesi, Agrigentini, Tauromenitani, ed Imeresi, degna è d' osservazione quella, per cui si stabilisce, che tutt'i figli de'Cittadini dovessero alle lettere essere iniziati, e che il Governo provvedesse ai salarj de' Maestri, (1). La città di Girgenti produsse il divino Empedocle medico, filosofo, e poeta; ed il medico Acrone che fu il capo della setta degli Empirici. La Città di Lentini si gloria del celebre medico Erodico, il primo ad applicare la ginnastica alla medicina, e che si crede maestro d'Ippocrate; del famoso Oratore Gorgia, maestro d'Isocrate, ed a cui ancor vivente fugli alzata una statua d'oro nel tempio di Apollo Pizio in Delfo; e di Pittagora celebre statuario, e scultore, il primo che seppe rappresentare al vivo nelle statue le vene, i nervi, ed i capelli, per cui ebbe l'onore di vedere una sua statua allogata nel tempio di Giove olimpico. Tra' grandi uomini veramente celebri; la città d'Imera addita il celebre pittore Demofilo, che fu maestro di Zeusi.

I monumenti pubblici, i tempj, le medaglie, e le monete di questo secolo hanno una perfezione tale da provare ad evidenza il progresso delle belle arti. Gli autori antichi parlano con ammirazione del magnifico Mausoleo innalzato a Gelone, adorno di nove torri, e della sua statua, che fu pur rispettata dalla furia del popolo contro i re, e la loro memoria ai tempi di Timoleonte.

Il secolo IV. è per la Grecia il secolo dell' eloquenza, che, come abbiamo veduto, ridotta fu in arte in Sicilia nel secolo passato. Questo secolo in Grecia ci mostra un Demostene, che colla sua oratoria contrasta il potere, e l'oro di Filippo, re di Macedonia. La Grecia pur si vanta di un Aristotele, precettore del grande Alessandro, uno de' più gran filosofi dell'antichità. Or que- IV. Sec av. G. C.

(1) Tam. 6. cap. 7. pag. 46.

sto secolo non fu meno celebre per la Sicilia. Regnava in Siracusa Dionisio il giovane, che poi fu cacciato in Corinto, e la Sicilia ebbe la fortuna di possedere il gran Platone, che con Dione Siracusano la filosofia accademica v' introdusse; ma tra i genj siciliani originali di questo secolo convien distinguere un Lisia di Siracusa, oratore celebre, le cui aringhe in parte esistenti provano, che esso può stare a fronte di Demostene; Filisto pur di Siracusa, istorico rinomatissimo; Sosicle di Siracusa, poeta tragico, uno della pleade tragica; un Filemone il maggiore, poeta comico, autore della commedia nuova; Rintone di Siracusa, inventore dell' ilare tragedia o sia tragicommedia. Carmo da Siracusa, poeta estemporaneo facetissimo, ed ameno; Dicearco da Messina, discepolo d' Aristotele, che sostenne il materialismo, e che precedette Epicuro; Evemero da Messina, che prima di tutti scrisse della Mitologia, e che secondo Cicerone *de Nat. Deor.* fu seguito dal Pocta Ennio, e da altri posteriori; Teleste da Selinunte, poeta ditirambico; Edilo, poeta epigrammatico; il celebre Metello, perito nella musica, e maestro di Platone; Timagora di Gela, filosofo peripatetico distintissimo, e finalmente tralasciando tanti altri dobbiamo far menzione della celebre Laide d' Iccari, oggi Carini, cortigiana di somma avvenenza, e di spirito, che meritò le attenzioni non solo de' più grandi, e ricchi uomini della Grecia, ma pur de' filosofi, qual Aristippo, e che ella medesima fu annoverata tra la classe de' filosofi.

In questo secolo più d'ogn' altro, la nostr' attenzione fissar dee il famoso Ginnasio innalzato in Siracusa da Timoleonte, dopo l' espulsione di Dionisio, Ginnasio destinato alla gioventù, e che fu detto il Ginnasio *timoleonzio*, che poi servì di sepolcro all' istesso Timoleonte. Il tempio di Diana Facclina, che già dai passati secoli veneravasi in Sicilia, fu in questo secolo nuovamente adorno, ed a perfezione ridotto, oltre tanti monumenti pubblici, che in Selinunte, in Girgenti, ed in Segesta il progresso delle belle arti dimostra.

III. Sec. av. G. C. Il terzo secolo av. G. C. fu per la Grecia piuttosto secolo di decadenza, ed in cui pochi uomini di lettere si possono additare; non così però per la Sicilia: questo è uno de' . . . più bei secoli adorno nel principio, e sulla fine de' due più grandi genj del genere umano antico, e moderno, Teocrito, ed Archimede ambi di Siracusa. Avea regnato in Siracusa sul principio di questo secolo il tiranno Agatocle, che celebre si rese per aver portato la guerra in Africa contro i Cartaginesi. Gli successe per poco tempo quel Pirro re di Epiro, il quale venne a liberare Siracusa dall' assedio cartaginese, ma Pirro presto perdè l' impero, che avea in Sicilia, la quale da lui abbandonata, i Siracusani si scelsero a loro re quel famoso

Gerone II., che non sol fu letterato egli stesso, ma il Protettore delle scienze, e delle lettere, e che forma la più gloriosa epoca di Siracusa: infatti oltre al citato buccolico Teocrito, che sol farebbe la gloria del suo regno, e della Sicilia tutta, vanta Siracusa il filosofo Diofante, che scrisse sull'origine del Mondo; e gli storici Antandro, ed Araclide; ma più di tutti ci giova ripetere l'augusto nome del matematico, e meccanico Archimede, che il suggello imprime a questo secolo.

A comprovare la floridezza, e la perfezione delle arti tutte in Siracusa a quest'epoca, alcuni Autori parlano della gran nave, che fece costruire Gerone, e che mandò carica di grano al re Tolomeo, che si teneva come meraviglia del mondo antico, di cui noi parlammo nell'elogio di Archimede. Nè in Siracusa solamente regnava la coltura, e la civiltà, generale era la floridezza per la Sicilia tutta; a quest'epoca Taormina adorna di bei Teatri produsse il celebre storico Timeo, colui che il primo introdusse l'uso delle Olimpiadi nella Storia, per fissare con esattezza la Cronologia; vanta Gela in questi tempi il poeta comico Apollodoro; Lentini il filosofo Evandro; la commerciante e ricca Girgenti Senagora, Architetto famoso, che forse si adoprò al tanto celebre Tempio della Concordia.

Alla luce del pieno meriggio però successero le più folte tenebre in questo stesso secolo, quando il Console romano Marcello s'impadronì di Siracusa, e la Sicilia divenne provincia romana.

Epoca Romana. — II. e I. Sec. av. G.C.

I Romani la Sicilia governarono nel tempo de' Consoli per via di Questori; indi gl' Imperadori vi mandarono i Correttori: Questi Governadori ebbero più tosto cura di lapidare, e di spogliare la Sicilia, che formare la pubblica felicità. Ne abbiamo il più sicuro, e bello monumento nelle Aringhe di Cicerone contro Verre; nelle quali eloquenti Orazioni si conosce meglio che in altro Autore la ricchezza della Sicilia ai tempi dei Greci, ed i famosi tempj che vi erano di Giove, di Ercole, di Apolline, e di Minerva, il di cui culto pruova pure il progresso dell'istruzione (1). E si sa pure, che esistevano due nobilissimi Ginnasii per gli studj, uno in Siracusa, e l'altro in Palermo, che per qualche tempo sotto i Romani si conservarono, ma poscia con tutti gli altri monumenti di pubblica istruzione vennero meno. Fiorirono ne' primi tempi dell'Epoca romana Mosco siracusano, il secondo Poeta buccolico, che I. Sec. av. G. C.

(1) Middendorp de Academiis lib. I.

dopo Teocrito, e che si crede anche tenuto avesse scuola pubblica di grammatica in Siracusa; il Matematico, ed Architetto Scopas, e poi il celebre Storico Diodoro, che scrisse 40. libri di Storia generale, de' quali soli 15. ne sono a noi pervenuti. Sesto Clodio celebre Oratore tanto caro ad Antonio. Celso Apulejo di Centorbi medico botanico; Aristocle di Messina, che al dir del Tiraboschi, fu il primo a trattare dell' istoria letteraria. La lingua greca parlavasi, e scrivevasi comunemente in Sicilia ancora in questo secolo, e l'Architettura era interamente greca, anzi i Romani dalla Sicilia trassero i principali modelli nelle belle arti.

Dopo G. C. sino al Secolo V.

Sotto gl' Imperadori romani, e nei primi secoli dell' Era volgare, nessuno incoraggiamento ebbero le lettere. Furonvi mandate colonie romane, si cercò d' introdurvi la lingua del Lazio, ma non si sa che vi siano state altre scuole che quelle di Palermo, e di Siracusa, fondate dai Greci, nelle quali però oramai tutto riducevasi alla Grammatica. Egli è vero, che varj individui fiorirono in questi secoli, che meritano lode, come si fu nel secondo secolo Flacco siculo, Scrittore di Agricoltura; nel terzo secolo, Androne matematico inventor dell' Orologio; Tito Giulio Calpurnio Poeta buccolico latino, il secondo appo Virgilio, che si leggeva nelle pubbliche scuole; Probo Lilibetano, detto il filosofo; Cryssoario Siculo matematico. Nel quarto secolo Flavio Vopisco da Siracusa, uno dei migliori Storici dell' istoria augusta, e Giulio Firmico Materno matematico, e Scrittore contro le false religioni profane: ma questi Autori si posson tenere come genj straordinarj che, malgrado gli ostacoli, si sviluppano di ordinario in Sicilia.

Barbari, e Greci di Costantinopoli.

Dal V. al IX. Secolo.

Nel V. Secolo i Vandali occuparono la Sicilia, dopo gli Eruli, i Goti, e gli Ostrogoti, e meno copia di Autori illustri si ritrova, sia per la mancanza d' incoraggiamento, e d' istituzioni, sia per le guerre, e per le miserie che regnavano. Appena in questo secolo indicar possiamo Pascalesino Vescovo di Lilibeo, caro a San Leone Pontefice, da cui fu spedito suo vicario e legato Apostolico al Concilio di Calcedonia, e di cui abbiamo fra le opere di S. Leone parecchie lettere; e la celebre Elpide, moglie di Severino Boezio, ministro di Teodorico, re de' Goti, donna di riputazione somma per dottrina, e per costumi. Nel VI. secolo, quando per opera di Belisario ritornò la Sicilia sotto il dominio degl' Imperadori d' Oriente, i primi che si distinsero, furono i Monaci di S. Basilio, e di S. Benedetto, che ne' loro Monasteri teneano scuole, e raccoglievano, e copiavano manuscritti dei classici greci, e latini. L'Abate Urbico di Palermo, il Pontefice S. Agatone, S. Gregorio Vescovo di Gir-

genti, Leone II. Papa si possono citare come uomini pieni di santità, e di dottrina; e poi i due Teodosj di Siracusa, l'uno Vescovo, e l'altro Monaco Basiliano; Teofane Cerameo Vescovo di Taormina; Pietro Siculo, che scrisse contro i Manichei, e Giuseppe l'Innografo, che nel secolo IX. fiorirono.

Arabi.

Nel IX. secolo, e verso l'821. i Saraceni sorpresero Palermo, e nel X. secolo finalmente si resero Signori dell'Isola tutta. Ora i Saraceni d'Africa lungi dall'essere ignoranti, come comunemente si è creduto, erano assai colti, e le lettere, e le belle arti incoraggiavano; la maggior parte degli Emiri, che la Sicilia reggevano, e principalmente quei di Palermo, singolar protezione alle lettere accordarono, siccome lo prova il Casiri, e il Can. Gregorio (1). Fra i Siciliani Arabi, di cui abbiam ricordanza, si distinsero principalmente i seguenti Mohammed ben Issaben Almonnem Abu Abd Allah, Geometra, ed Astronomo; Abu Ahd Allah, Mohammed ven haijun, Poeta; Esserip Essachalidi di Mazzara, filosofo, medico, e cosmografo; Abn Al Nasen e bual Kattaa, Filologo; Abu hasen Mahammed ebn Dhafer al Meckki, di onnigena letteratura (2). IX. e X. Secolo dopo G.C.

La Medicina, e l'Astronomia principalmente vi fiorivano assai, e fin nelle stesse conche, e vasi d'uso giornaliero si trovavan incisi e scolpiti segni del zodiaco, costellazioni, pianeti, ed altre cose relative all'Astronomia (3): nè dubitar dobbiamo, che una scuola pubblica vi era in Palermo, giacchè il celebre Palazzo detto della Zisa non era che un Ginnasio, abellito come ancora si vede di portici, di pitture in mosaico, e di un vago fonte marmoreo, siccome fra gli altri l'ha provato l'eruditissimo Canonico Schiavo (4).

Normanni.

Ruggieri Normanno fece guerra ai Saraceni di Sicilia, e nel 1063. ottenne sopra loro una gran vittoria: nel 1071. si rese Signore di tutta l'Isola; Ei fondò una nuova Monarchia. Si adoprò a ristabilire la primiera cristiana religione, ed a regolare l'amministrazione civile. Creò nuovi Magistrati ad imitazione di quelli di Francia, compose un Codice di leggi, e promosse la letteratura, e le belle arti. XI. e XII. Sec. dopo G.C.

---

(1) Nella Biblioteca Arabo-Ispana: e Gregorio *Rerum arabicarum etc.*
(2) V. Digregor. bibl. *arab. sic. ver. arab. scrip.*
(3) V. una conca in S. Martino nel museo.
(4) Saggio sopra l'Istoria letteraria, e le antiche Academie di Palermo.

Nel 1130. Ruggiero II abbellì la Città di due nuovi tempj adornì di pitture a mosaico, stabilì un Artificio di seta nel proprio regal palagio, dove si lavoravano i più vaghi drappi di seta, e finalmente si vuole, che avesse istituita un'Academia letteraria, e militare. Guglielmo I, suo successore, colui che meritossi il soprannome di *Malo*, non lasciò di se onorevole ricordanza; ma Guglielmo II suo figliuolo, non si conosce che col nome di *Buono*, a tal segno protesse le lettere, ed i letterati; che al dir del Villani (1), gli *arricchiva*, e bastava di avere talenti, per essere ai più alti impieghi innalzato. Così non solo gli stranieri Gualterio Ottamilio, e Pietro Blesense, che furono suoi precettori, vennero innalzati alle prime dignità; ma anche i Siciliani Ricardi, Palmieri, Matteo Agello, il de Tocco e più altri, solo per aver de' talenti furono eletti suoi consiglieri. Fondò la gran' Basilica di Morreale, chiamando i più celebri Artisti anche dall' Italia, i quali l'ornarono di pitture a mosaico, di colonne di porfido, e di granito; di porte di bronzo incise, e fecero il più gran monumento, che l'Europa vanta nel XII. Secolo pelle belle arti; protesse il commercio, e l'industria nazionale, e fe' rispettare colle armi al di fuori la nazione Siciliana. Tancredi, figlio illegittimo di Ruggiero primogenito del Re Ruggieri che gli successe alla corona, fu giovane di alto animo, e di molto senno, ed inoltre di lettere studioso, e nelle matematiche e nell'astronomia versatissimo (2).

Svevi.

Per lo matrimonio di Costanza con Errigo Imperadore passò la Corona di Sicilia nella famiglia Sveva, e sebbene Errigo incrudelendo più tosto sopra i Siciliani, poco favori accordò alle lettere; Federico II suo figliuolo fu un prodigio di dottrina, e di valore, e protesse in tal modo le lettere, che non senza ragione si riguarda come colui, che fece risorgere le scienze, e le lettere non che in Sicilia ma in tutta Europa; e la sua epoca si tiene come la più gloriosa: fondò varie scuole in Sicilia, com'eretta l'avea in Napoli, ed altrove in Italia; stabilì una particolare Academia nel suo regal Palagio, in Palermo radunando i più bell' ingegni siciliani, tra i quali pure i suoi figliuoli Enzo, e Manfredi, e poetando egli stesso cogli altri nella volgar favella, che allora veramente in Palermo prese suo nascimento. Quelle tante rime, che da sì illustre Accademia uscirono, e la maggior parte de' loro Autori meritarono di esser ci-

(1) Id. cap. 5.
(2) Mr. Testa vita di Gugl.

tati dal Vocabolario della Crusca, ed a cominciare da Vincenzo o Ciullo d'Alcamo, il quale checchè ne dica il Cardella, (13) è il primo Poeta italiano; si possono numerare come rimatori il re Enzo, il re Manfredi, figliuoli del detto Federico Imperadore, Ranieri, Inghilfredi, e Ruggerone di Palermo, Odo, e Guido delle Colonne, Filippo, Mazzeo di Neto, o Rosso Stefano Protonotajo, Tommaso di Sasso da Messina; Giacomo di Lentini, e varj altri; Bartolommeo di Messina, che riunì alla poesia la Fisiologia, e tradusse varj Classici; Bartolommeo da Neocastro pur da Messina, che ci lasciò una storia dei tempi; nè mancò finalmente in questo secolo un Artista per disputare a Cimabue la sua primazia in pittura, tale fu Antonio de Antonio da Messina, che fiorì alla metà del XIII secolo. E quantunque dopo il vespro siciliano memoria alcuna non si rinvenga di letterarie radunanze, pure qualche Autore di merito si ritrova. Così Fra Corrado Priore di S. Caterina dell' Ordine de' Predicatori, fu autore di una Cronaca dall'anno 1027, sino all' eccidio de' Galli, e fiorì in Palermo dopo il 1282. Il Beato Angiolo Senessio Cassinese, Autore del primo Vocabolario, e celebre, per avere riedificato il gran Monistero di S. Martino, fiorì pure sulla fine di questo secolo, e nel principio dell' altro.

Aragonesi.

Il secolo XIV. per le continue guerre, e tumulti, a cui soggiacque il Regno di Sicilia, non ci offre pruove d'incoraggiamento dato alle lettere, anzi appare, che non furono più coltivate le Accademie, e le pubbliche letterarie radunanze, e sebbene i Re Aragonesi, che vi regnarono fin dal XIII. secolo Pietro, Giacomo, e l'istesso Federigo Aragonese nel 1296, poi Ludovico, Federigo III., Maria, e Martino nel 1390, briga si davano di proteggerle, nondimeno era tale la calamità della Sicilia, che fuori di qualche Cronista non si possono noverar altri uomini di lettere. Io intendo parlare di Niccolò Speciale, di Michele di Piazza, di Simone di Lentini, cronisti dell' epoca aragonese; costoro, ed il celebre Tommaso Calojra, amico del Petrarca, antiquario pregiatissimo, sono i soli, che si posson riguardare come gli autori di questi tempi. **XIII. e XIV. Sec. d. G.C.**

Alfonso, e Castigliani.

Era riserbata al Re Alfonso di Castiglia la gloria di ristorare le lettere in Napoli, ed in Sicilia. Questo Re Alfonso, detto il magnanimo, ed il celebre Antonio Beccadelli, suo primo Ministro, bandirono ne' due Regni l'ignoranza, e la barbarie, e vi gettarono **XV. Secolo dopo G.C.**

(13) Compendio della storia della bella letteratura greca latina e italiana ad uso degli alunni del seminario e collegio arcivescovile di Pisa.
Tom. 2. cap. 1. p. 27. edit. Pisa 1816.

le più profonde radici della reale istruzione, non solo fondando Scuole, ed Accademie, e la celebre Università di Catania, ma particolar protezione anche accordando alla gente di lettere. In questo secolo s'intrapresero de' viaggi fino a Costantinopoli, per acquistare i Codici de' Classici greci autori, ed il primo di tutti, ch'ebbe il vanto di recarvisi fu il celeberrimo Antonio Casserino di Noto, che portò da Grecia i Codici di Platone, e di Plutarco, che dal greco in latino tradusse; e poi Giovani Aurispa pur di Noto, che recò molti codici in Sicilia, ed in Venezia, e li sparse per tutte le Città d'Italia; E quando nel 1442 si fece la fortunata scoverta della stampa, i Siciliani furono de' primi a praticarla. Filippo de Lignamine Messinese, medico del Papa Sisto IV. tenne in Roma una ornatissima Stamperia. Nel 1473, trovavasi una Stamperia in Messina; e nel 1477 già erano stampate in Palermo le Consuetudini della Città. In somma ne' tempi di Alfonso fiorirono in Sicilia Salvo Cassetta Domenicano, matematico, ed oratore; Pietro Ranzano, dell'istesso Ordine, storico celeberrimo, e di onnigena letteratura; Niccolò Speciale Vicerè di Sicilia, Monsignor Ubertino de' Marini, Monsignor Niccolò Tedeschi, detto l'Abate Palermitano, Monsignor Paolo Visconti, Monsignor Simone Bologna, Giacomo di Chirco, e Lionardo di Bartolommeo, celebri giureconsulti, Lorenzo Ferraro, Luigi Sadoc, il celebre giureconsulto Andrea Barbazza, professore di diritto in Bologna, ch'ebbe l'onore della Medaglia, Francesco Joannelli Scolare di Lascari, Andrea Gallo Domenicano, Niccolò Cacia, Tommaso Schifaldo da Alcamo, filologi distintissimi, l'ultimo scrisse alcuni comenti sopra la poetica di Orazio, e sulle satire di Persio; Aurelio Giureconsulto profondissimo, che fu uno de' primi a professare il diritto nell'alma Città di Vienna; Tommaso Vigilia Palermitano, pittore celebre pe' tempi, discepolo del Crescenzio, e quello che imprime il suggello a questo secolo, il famoso Antonello di Messina, pittore, il primo che divulgò il segreto di pingere ad olio, morto nel 1493.

Austriaci.

XVI. Secolo dopo G.C. Il secolo decimosesto fu per l'Europa il secolo di Lutero, e quindi degli studj biblici; fu per l'Italia quello delle belle arti, e della poesia; fu per Roma il secolo di Leon X., e quindi il Vaticano convertito in Parnasso. In Sicilia cominciò in questo secolo il Regno di Carlo V., e degli Austriaci di Spagna. Ciascun sa che Carlo V. Imperadore proteggea particolarmente le scienze, e le lettere, e che si compiaceva più di tutto dell'augusto titolo di Mecenate. Sono queste le parole identifiche dell'Imperadore dirette al gran Maurolico, quando lo supplicò ad accettar la dedica della sua storia. Fondò questo Imperadore molte scuole,

protesse le Accademie, e si videro in Sicilia quelle de' Solitarj, de' Nobili, degli Accesi, de' Risoluti, degli Sregolati, e degli Opportuni. Fiorì in questo secolo in Sicilia, come già accennai, il gran Maurolico da Messina, profondo matematico, storico, e di onnigena letteratura. Fiorì lo statuario Antonio Gagini di Palermo, ed il pittore, e poeta Francesco Potenzano da Palermo, laureato dal Viceré Marc'Antonio Colonna. Questi tre uomini basterebbero a dar la celebrità alla Sicilia per questo secolo; ma lungo è il numero degli Uomini illustri in tutt' i generi, e giova solamente ricordare lo Storico Fra Tommaso Fazzello da Sciacca, giustamente chiamato il Livio della Sicilia; il Filologo Lucio Marineo di Vizzini, che fece risorgere anche in Spagna l'amena letteratura; Cataldo dell' Aquila, ossia Parisi di Palermo, letterato che anche si distinse alla Corte di Portogallo; Antonio Flaminio da Mineo, che fu professore di belle lettere in Roma; Giovanni Paternò di Catania, che fu professore di Giurisprudenza in Bologna; Giovan Matteo Giberti da Palermo, che fu Vescovo di Verona; Giovan Filippo Ingrassia da Regalbuto, che fu professore di Medicina nell' Università di Napoli, e che si distinse nell' Anatomia; Giano Vitale, poeta egregio, caro a Leon X.; Pietro Gravina, poeta, ed oratore tanto stimato alla Corte di Napoli; Antonio Veneziano da Morreale, poeta vernacolo; Vincenzo Mirabella da Siracusa, storico, ed antiquario; Giuseppe Scala da Noto, autore delle Efemeridi astronomiche; Vincenzo Girgenti, che comentò Omero; Berlinghieri Ventimiglia, oratore; D. Mauro Cianla Cassinese musico, e poeta siculo molto fecondo. Era tale il fervore per le lettere, che regnava in questo secolo in Sicilia, che anche le donne si distinguevano nella poesia, e varie ve ne furono, che meritarono essere delle varie Accademie, e di avere loro poesie stampate; così furono Laura, Marta, ed Onofria Bonanno, ed Elisabetta Ajutami Cristo, lodata pur dal Crescimbeni. E per le belle arti citar dobbiamo il pittore Girolamo Alibrandi da Messina; Vincenzo Anemolo da Palermo, detto il Romano, scolare di Polidoro da Caravaggio; Giuseppe Salerno, detto lo zoppo di Ganci.

Regnarono nel secolo XVII i Filippi, che successero a Carlo V. sin dal secolo passato, e sebbene si dipingono come deboli, superstiziosi, crudeli, e non molto amici delle lettere, pure a dir vero tra i varj Viceré, che la Sicilia per essi governarono, se ne trovano di quei, che l'istruzione pubblica, e la privata promossero. Le matematiche furono pubblicamente insegnate dal P. Giovan Francesco Musarra della Compagnia di Gesù, e dal P. Benedetto Castrone de' Predicatori sulla fine del secolo, li quali varie opere pubblicarono, che furono pregiate presso le più culte nazioni di Europa; chiaro si rese un Gio: Battista Odierna da Ragusa nell' Astronomia; un Silvio Boccone, ed un Francesco Cupani nell' istoria naturale, e XVII. Secolo dopo G.C.

nella botanica; un Carlo Maria Ventimiglia nelle matematiche, e nell'antiquaria, un Nicolò Gervasi nella farmacia, nella chimica, e nella botanica; un Paolo Amato da Ciminna nell'Architettura; un Gabriele Bonomo, Minimo, nelle matematiche; l'Abate Michelangelo Fardella nelle matematiche, e nella filosofia, e che fu tanto noto nell'Italia; il Teatino Andrea Cirino nell'istoria naturale; il celebre Rocco Pirri nell'istoria diplomatica ecclesiastica, Filippo Paruta da Palermo nella numismatica; è non si sa comprendere come il Sig. Apary (1) dicesse: *Che trascurate furono in quei tempi, anzi impedite dagli Spagnuoli le belle arti, e scienze; e dai Viceré più volte castigati i Maestri che insegnavano le Matematiche; onde la Nobiltà ridotta si era in una generale ignoranza.* Anzi si sa, che i Viceré promossero varie nuove Accademie, ed in questo secolo furon fondate quelle degli Stravaganti, degli Agghiacciati, degli Addolorati, de' Riaccesi, degli Animosi di Oreto, degli Jatrofisici, ed è noto pur troppo, che il Viceré Filiberto di Savoja teneva nel suo real Palagio radunata la detta Accademia de' Riaccesi; che il Viceré D. Giovanni Alfonso de Cabrera fu quello, che fondò la detta Accademia degli Animosi. Ed in questo secolo mentre che ne nell'Italia regnava una depravazione generale per la poesia, e belle lettere, non pochi Autori siciliani anche in questo ramo si trovano, che seppero preservarsi dall'infezion generale, come Sebastiano Bagolino d'Alcamo, le di cui poesie latine sembrano dettate nel bel secolo di Augusto, il Parroco Tommaso Aversa di Mistretta, che tradusse Virgilio; l'Oratore Carlo Giaconia da Palermo, detto il Segneri di Sicilia; Giovan Antonio Viperano da Messina, filologo distintissimo; Mariano Valguarnera da Palermo, oratóre, e poeta, che tradusse Anacreonte, e scrisse varie eleganti orazioni. Si trovano poi una folla immensa di Autori in poesia, ed in prosa, di Autori di tragedie, di commedie, di drammi, che allora furono molto in moda in Sicilia, e ch'io non cito, perchè viziati dal contagio generale dello stilo intralciato, e del falso gusto, ma che provano nondimeno il generale fervore per le lettere, e come la stampa fioriva allora ne' differenti Paesi della Sicilia. Le belle arti vantano in questo secolo un Pietro Novelli Morrealese, detto con ragione il Raffaello di Sicilia, che fu architetto, e pittore; un Giuseppe Melante scultore da Trapani; un Pietro dell'Aquila Palermitano, pittore di merito, ed incisore; un Pietro Asaro, detto il Monocolo di Recalmuto; un Andrea Carrega da Trapani; un Filippo Paladino, valenti pittori; e varj altri.

---

(1) Apary. *descrip. de l'Ise de Sicile ch.* 1. *pag.* 47.

Borboni.

Dopo la morte di Carlo II, Austriaco di Spagna passò il regno a Filippo V. Borbone, che portò di Francia il gusto pelle lettere, dove Luigi XIV. l'avea fatto regnare, e cercò di promuoverle ne' suoi regni di Spagna, Napoli, e Sicilia. Nell'anno 1712. quando fu data la Sicilia a Vittorio Amedeo de' Duchi di Savoja, troviamo, che questo savio Principe ebbe cura sulle prime di badare alla pubblica istruzione, stimando egli secondo le sue espressioni, *principale cosa di un buon governo il diffondere le scuole* (1). Quando poi nel 1722 toccò la Sicilia a Carlo VI. Imperadore, questo zelante Sovrano tutta la briga si diede di promuovervi le scienze, e le arti: fece anche scavare e travagliare le miniere di argento di Fiume di Nisi, e coniò monete con questo argento, e colla leggenda *Ex visceribus meis* (2). Nuovo incoraggiamento diede all'Università di Catania, ed altre scuole stabilì da per tutto in Sicilia. Fu però Carlo III. Borbone in questo secolo e nel 1734. il vero Ristoratore delle lettere in Sicilia. L'Università di Catania, le scuole di Palermo, i Collegj, l'Accademie, i Convitti privati tutti provarono gli effetti della sua real munificenza, e grandezza. Fiorirono in questo secolo fin dal suo principio in Palermo le Accademie del buon gusto, de' Geniali, la Colonia oretea di Arcadia, de' Rassodati, degli Argonauti, de' Pastori Ereini, de' Pescatori Oretei; tutte queste Accademie si mantennero in vigore fino alla metà del secolo, nè mancarono illustri Autori che cercarono la verità, e batterono il retto sentiero nelle scienze, come adottarono il buon gusto, e la riforma nelle belle lettere. Viveano ancora sul principio di questo secolo i due matematici di grido, che al secolo passato si appartengono, il P. Castrone, e l'Abate Fardella, e già distinguevasi il Campailla di Modica, quel poeta didascalico tanto noto in Italia pel suo poema dell'Adamo. Fioriva ancora il celebre Agostino Pantò, nativo d'Alcamo, il quale reso chiaro in Italia per lo suo Quaresimale, per essere stato eletto Lettore pubblico di dommatica nel Collegio de Propaganda in Roma, poi ritornato in Sicilia fu finalmente nominato a Direttore del Collegio de' Nobili sotto la direzione de' PP. Teatini: Collegio che divenne uno de' migliori non solo della Sicilia, ma ancor dell'Italia. Il P. Aguilera

XVIII. Sec. dopo G. C.

(1) Pragm. di Vitt. Amad.
(2) Si conservano queste monete nel medagliere del marchese Cardillo ed io le pubblicai nel prospetto: *saggio de' minerali di Sicil*.

Gesuita non mancò nè anco di promuovere la letteratura, e d'ispirare il buon gusto nel Collegio borbonico de' PP. Gesuiti. Monsignor Cresari era il protettore dell'Accademia del buon gusto e cercava a tutt'uomo la sua reputazione. Il Barone Parisi pure l'animava colle sue dotte dissertazioni, che recitava nelle adunanze, ma quelli che vi contribuirono più di tutti a spargere l'istruzione in Sicilia nel principio del secolo, furono a mio credere, il Canonico Mongitore, biografo, e scrittore di cose patrie, sebbene poco critico, Monsignor Requiseuz da Palermo di onnigena letteratura, il P. Emmanuele Lucchesi Oratore, l'amabile poeta Monsignor Rau, l'eruditissimo Canonico Schiavo, ed il principe di Campo-franco poeta, improvisatore, e mecenate de' letterati. Ma eccoci ora mai giunti alla mettà del secolo, ed al 1759, epoca fortunata quando il nostro augusto Ferdinando prese le redini del governo, da questo punto l'orizzonte letterario si estese di molto in Sicilia, nuove Cattedre fin dal principio si fondarono al Collegio di Palermo dopo l'espulsione de' Gesuiti, (5). indi s'innalzò mercè lo zelo del Vicere Caramanico una specola astronomica nel Reale Palazzo, si fondò un giardino botanico con un Ginnasio, fabbricato sul gusto greco, e questo giardino si arricchì di esotiche piante, e d'indigene; si videro allor fiorire i Botanici P. Bernardino d'Ucria, ed il Sig. Giuseppe Tineo, noto pure in Italia: Ma non furono le sole scienze naturali le coltivate e le favorite; generale fu il gusto pella istruzione d'ogni genere: così nelle belle lettere citar dobbiamo particolarmente, il Marchese Casimiro Drago, Pellegra Bongiovanni, il cieco Marino, l'Ab. Francesco Vesco, l'Abate Francesco Carì, il Cassinese Abate D. Evangelista di Blasi, il Conte Cesare Gaetani di Siracusa, i due poeti vernacoli, l'Abate Vitali di Ganci, e l'Abate Meli di Palermo, ed il Professore di belle lettere italiane l'Abate Salvadore Cannella, che ne spiegava la filosofia e l'istoria. Pella Filologia ed oratoria il Marchese di Marineo, il Principe di San Vincenzo, il Canonico de' Cosmi, il Barone Agostino Forno di Palermo, l'Abate San Filippo di Catania, ec. Pella storia celebri si resero l'Abate Amico Cassinese di Catania, il Barone Caruso, il citato Canonico Schiavo, il Canonico Logoteta di Siracusa, Il Sig. Gallo di Messina, i Regj Storiografi Abate di Blasi Cassinese, ed il Canonico Gregorio. Pell'antiquaria, e numismatica il Principe di Torremuzza, l'Abate D. Salvadore di Blasi Cassinese, il Principe di Biscari di Catania, Monsignor Ajroldi di

(1) I Gesuiti, che or sono ritornati furono espulsi dalla Sicilia l'anno 1773.

Palermo. Nelle matematiche Niccolò Cento, Cristofaro Cavallaro, l'Ab. Ximenes di Trapani, più noto in Firenze che in Sicilia. Nella fisica Eutimio Barone Basiliano, che spiegò nel citato Collegio di Palermo il testo di Neutono. Nella teologia l'Abate Carì. Nell'economia politica Vincenzo Sergio. Nel dritto naturale Carmelo Contrusceri di Naso. Nell'Architettura Giuseppe Venanzio Marzuglia. Nella pittura Vito d'Anna, Gioachino Martorana, e Jacopo Serenario: Nella scultura Gio: Battista Ragusa, ed Ignazio Marabitti. Nella medicina, Mirone di Catania, i due Scudieri, Rosario autore della storia della medicina, ed il protomedico Puzzoli, e Berna di Palermo; Domenico Cancemi di Messina, e varj altri. Nè in Palermo solamente sono state incoraggiate le lettere, mancherei al mio dovere, se non facessi menzione pure dell'Augusto Pontefice Monsignor Ventimiglia, che tanto si studiò a promuoverle, e ravvivarle in Catania, se non facessi menzione di Monsignor Gioeni, che l'istesso fece a Girgenti, se non nominassi Monsignor Testa, che l'istesso praticò in Morreale, cosicchè mi giova conchiudere che nel secolo XVIII. l'istruzione si è generalizzata, e resa comune in Sicilia, concorrendo a ciò anche l'utile stabilimento delle scuole normali (1), e di una nuova Università eretta a Palermo, non che di molte Stamperie con nuovi caratteri in Palermo, in Catania, in Messina; cosicchè si può dire, che le scienze esatte, le matematiche, e l'astronomia, che vanta un Piazzi, sono nel massimo grado; la storia naturale, la chimica, la fisica, la mineralogia sono coltivate, con successo, la storia è trattata con critica, ed il gusto regna nelle poesie, nelle belle lettere, e nelle belle arti (2).

---

(1) Anche di questi ultimi tempi si son stabilite le scuole col metodo di Lancaster e si ha formato una special commission d'istruzione, Presidente della quale è il Sig. Principe di Malvagna, che si occupa a tutt'uom del modo di propagarla nella Sicilia tutta. Il Signor Vincenzoli Pomi ancor vivente si ha reso celebre col formare dei nuovi caratteri di stampa ed anche delle note pella musica.

NOTA INTERESSANTE

(2) Nel n. 37 della Bibliot. ital. gennajo 1817 l'estensore di quel giornale letterario, ha osato dire.

« I Siciliani decantano che la lor terra produsse un Empedocle, uno Stesi-
« coro, un Gorgia, un Teocrito, un Epicarmo, un Archimede, e noi ci con-
« gratuliamo con essi pei grandi avi loro » .... Ma dove le glorie dei maggio-
ri non muovano i discendenti a ben fare la luce che illumina le andate età, fa

parere più fitte le tenebre che involvono le presenti; che se il rimembrare nelle miserie di ogni altro perduto godimento e dolore, come potranno i nepoti derivare un conforto all' ignoranza loro col ricordare quanto sapienti fossero gli Avi? etc.

Ma quanto noi abbiamo rapidamente esposto in questo Quadro mostra chiaramente che da Empedocle e pria fino a nostri dì la gloria letteraria in Sicilia sempre si è sostenuta, che non vi sono state mai *tenebre* e *ignoranza*. Noi per modestia non abbiam voluto parlare de' modernissimi viventi ingegni Siciliani che fanno tanto onore alle lettere, e che nei precedenti giornali l' estensore istesso ha più d' una volta elogiato, ma conviene ora ricordarli e fargli conoscere la sua contradizione, e leggerezza, e direi pure la sua malignità nel parlar così mal acconciamente dello stato delle Lettere in Sicilia. Il Cacciatore, il Pilati, il S. Martino, l'Abate Jaci nell'astronomia e matematicha non sono celebri? Il Ferrara, il Scinà, il Caneilla, l' Ortolani non sono stati elogiati dagli stessi giornali pelle loro opere sulla fisica, sull' istoria naturale, sulle produzioni mineralogiche sull' Etna? Il Bivona, il Cosentino, il Tineo pella Botanica? Il Fodera; l' Ortolani, il Tuminelle pella morale, e legislazione? Il Costantini, il Jeli, il Franceseo Insigna, il Gallo, il Tempio, il P. Calia, il Marchese Gargallo, Giovanni Sardo, Agatino Longo pella poesia, e belle lettere? Il Natale, il Latroveri, l'Ortolani pell'Economia politica, Statistica, e Geografia patria. Il Zappala, il Panvini, il Greco, il Calcagni, il Giardina, lo Strano, il Barbaraci, lo Sclafani pella medicina. Il Dominelli pella Veterinaria; [illegible] il Furitano, il Meravigna pella Chimica: il Marvuglia, il Bettini, il Tortorici, il Ferro, M. Grano pelle belle arti etc., e per tralasciare un immenso numero che pur coltivano le lettere, ma che hanno minor grido.

G. E. Ortolani.


BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI





Agatocle

Princ.^e di Siracusa, celebre guerriero
Nacque in Terme di Sicilia verso il 330
avanti G. C. morì in Siracusa di 95 An.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.° 9

AGATOCLE TIRANNO DI SIRACUSA.

Quantunque Agatocle avesse macchiato la sua vita con tante scelleratezze, non sembraci disconvenevole riprodurne quì la memoria a riguardo del sommo talento, che dimostrò nell'arte della guerra; del coraggio, con cui si sostenne nelle avversità, e della sua incantevole eloquenza; onde domandato il primo Scipione, al dir di *Polibio*, chi fossero stati a suo credere i più valent' uomini della Sicilia, rispondeva francamente che nessuno potesse sostenere il paragone con Dionigi, ed Agatocle.

Da Carcino, di mestier vasajo, esiliato da Regio sua patria, e da madre siciliana nacque questo straordinario uomo verso il 330 anno prima di G. C. in Terme, oggi Termini, secondo l'opinione del Bonanno, e del Caruso, e secondo altri in Sciacca, detta anco una volta *Thermae Selenuntinae*. Fin da fanciullo segnalossi fra tutti i suoi coetanei per la leggiadria dell'aspetto, e per la robustezza del corpo. Recossi col padre in Siracusa, ed ivi imparò l'arte di far pentole, e stoviglie. Dopo qualche tempo intraprese la carriera delle armi, e passò la sua gioventù fra le dissolutezze, e le azioni di coraggio. Invaghitasi di lui la moglie del nobile e ricchissimo Damascone Siracusano, allorchè restò vedova ed erede delle ricchezze del marito, lo sposò, e lo pose nella strada della fortuna. Essendo stato inviato assieme con Eraclide, e Sosistrato in ajuto de' Crotoniati allora travagliati dai Bruzj, Agatocle si segnalò sopra tutti, avendo con un migliajo d'uomini rotto, e messo in fuga i nemici. Per questa azione eroica in vece di premio, si tirò addosso la persecuzione di Sesostro per effetto d'invidia, e scorgendo il suo pericolo in Sicilia passò nell'Italia, dove fece straordinarie pruove di coraggio, combattendo da comandante or in favore de' Bruzj, ed or de' Tarantini. Profittando di alcune favorevoli

circostanze torna in Sicilia, ed accolto amorevolmente dal popolo di Murganzio nemico de' Siracusani, essendo stato eletto Generale, occupò Lentini, e strinse di assedio Siracusa. Fatta quindi la pace co' Siracusani per mezzo di Amilcare, entrò in Città, dove con la sua eloquenza, e con le sue maniere seppe così bene guadagnarsi la benevolenza, e la stima del popolo, che venne scelto da' Siracusani per Generale, e Custode della pace. Giunto a questo stato scoprì l' opportunità di arrivar presto al supremo potere. Assoldò truppe, mostrò gran zelo per lo bene del pubblico, fece muovere lagnanze, e ricorsi contro il Consiglio de' seicento e della nobiltà, e dato l'ordine alla sfrenata, ed ingannata soldatesca, fa trucidare in due giorni tutti i Senatori, e più di 6000 nobili, che potevano frenare la sua ambizione. Fatta questa strage, dichiara al popolo che le sue mire erano state dirette a distruggere i tiranni, e spogliatosi delle insegne di sua dignità, prega i Siracusani a lasciarlo vivere in pace, e da privato, e richiamarlo ne' loro bisogni. Il popolo e la milizia commossi da tali ingannevoli artifizj, con le lagrime lo pregano a non abbandonarli, e ad accettare la sovranità, ed egli facendosi veder pieghevole, soddisfa le loro brame, purchè non fosse dato a lui altro compagno. Ecco la deplorabile fine de' governi repubblicani! il popolo sempre è l' istesso; egli dopo aver disprezzato il più saggio dei Sovrani per lo fantasma della libertà, si abbandona ad uomini scaltri, che lo sanno ingannare, e ricade ordinariamente sotto il duro giogo di un più fiero tiranno.

Divenuto Sovrano di Siracusa Agatocle, dopo aver posto in ordine gli affari interni del suo popolo, messo in campo un forte armamento, assalì le vicine città di Messina, ed altre; le sottomise, e dettò loro leggi a suo genio. Temendo i Cartaginesi un nemico così potente, gli dichiararono la guerra, e dopo tante sanguinose battaglie assediarono Siracusa per mare, e per terra, e lo ridussero al più deplorabile stato; ma l'uomo di genio ha mille risorse ne' più funesti pericoli.

In questo stato di cose, forma il più ardimentoso pro-

getto di portare la guerra nell' Africa per avvilire, e deviare i Cartaginesi dalla Sicilia. Con tutta segretezza comunica ai suoi assecli fedeli il gran disegno, dispone una flotta di sessanta vascelli, arrolla gli schiavi nella sua milizia, fa uscire da Siracusa tutti i timidi, ed i suoi nemici, lascia alla custodia della Città assediata, quelli che avevano interesse di sostenersi, inganna la vigilanza degli assedianti, e parte per l' Africa. Giunto colà, sbarca la truppa, incoraggia i soldati con la possente forza della sua eloquenza, svela loro il suo progetto, incendia le navi, e presenta a' soldati o la vittoria, o la morte. Con un esercito così ben disposto assalta vigorosamente una piazza appellata la *Gran città* e la vince, prende Tunisi abbandonando il bottino a' soldati, atterisce Cartagine; porta una piena vittoria combattendo con un esercito assai più grande del suo, ed obbliga i Cartaginesi a levar l' assedio di Siracusa per andare in soccorso della patria. Occupò 220 città, e fortezze all' intorno di Cartagine, fece alleanza con Elima Re di Libia, che poi fece uccidere per averlo trovato traditore, e dopo tante altre vittorie felicemente ottenute, stimò conveniente ritornare in Siracusa, lasciando ad Arcagato suo figlio il comando dell' esercito di Cartagine.

Giunto in Sicilia riordina un esercito, espugna Eraclea, debella gli abitanti di Terme, e di Cefaledia, commette mille straggi nella Città di Apollonia, ed in altri luoghi occupati da' Cartaginesi, e ristabiliti alquanto gli affari nelle sue terre, sentendo le perdite di suo figlio, torna in Africa, dopo aver dato al suo generale Leptino il comando dell' armata. Imbarcatosi con diciassette vascelli con maestrevole stratagemma attacca la numerosa flotta de' Cartaginesi, la mette in fuga, e ne preda cinque navi, mancando di poco arestar prigioniero l' istesso Ammiraglio. Giunto in Africa avrebbe certamente con una sola battaglia trionfato de' suoi nemici, ma un falso allarmo messe in iscompiglio i suoi soldati, che si rivoltarono contro di lui; egli pensò salvarsi, e riuscì dopo tanti pericoli a mettersi in barca con pochi de' suoi, e far ritorno in Siracu-

sa; ma i suoi figli Arcagato, ed Eraclide furono scannati dall'istesso Archasilao amico di Agatocle, e furono eletti altri capi dell' armata Siracusana.

Avendo bisogno Agatocle di danaro per riordinare le truppe, ed opponendosi Egesta di pagare le contribuzioni, rovina questa città facendo strage degli abitanti. Dopo di ciò fa un onorevole e vantaggioso trattato co' Cartaginesi, cedendo le città altra volta da loro possedute coll' obbligo di esigerne la strabbocchevole somma di cento cinquanta talenti (*Timeo*) e secondo altri 300. Restando così pacifico possessore de' suoi stati, fabricò un superbo palazzo in Siracusa, e regnò per molti anni temuto da nemici, e non odiato dal popolo. Finalmente giunto ad una vecchiezza decrepita di 95 anni, secondo racconta Timeo, Arcagato di lui nipote, e successore inpaziente di aver le redini del governo, lo fa avvelenare per mezzo di un certo Menone di Egesta verso l' anno 289 prima dell' Era Volgare.

Di questo Principe due Storici Callia, e Timeo raccontano cose opposte. Il primo perchè beneficato lo dipinge come religioso, piacevole, e giusto; il secondo non ascolta, che il suo odio, che concepiva contro il tiranno. Entrambi però non dicono il vero, perchè appassionati. Non può negarsi che Agatocle sia stato un tiranno, perfido, e crudele; ma bisogna convenire che i grandi suoi talenti militari accompagnati dal coraggio, e da una prodigiosa eloquenza lo portarono al supremo dominio.

Polibio ce lo descrive barbaro, e sanguinario nel principio del suo regno, dolce, ed umano dopo di essersi assicurato il trono; poichè regnò senza timore, e senza farsi custodire dalle guardie; parlava al popolo con molta confidenza, non fu pieno di sospetti come Dionigi, ed accordava qualunque libertà nel parlare. Si fece un onore di essere stato vasellajo, poichè dicea: *io altra volta era Vasellajo, or son perito nel vasellame d'oro.*

Lodiamo dunque in questo uomo i suoi talenti, non lasciando di detestarne la crudeltà.

Cav. Pasquale Panvini.







Giangiacomo Adria
Celebre Medico, e letterato
Nacque in Mazzara verso il fine del Sec.° XV
Morì in Palermo nel 1560.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.° 77.

GIANGIACOMO ADRIA

Il Signorelli (1) nell'esporre lo stato dalla medicina delle due Sicilie del secolo XVI dopo di aver con diligenza fatta onorata menzione de' più dotti medici, che a quell'epoca si distinsero nel regno di Napoli, trascura contro il suo assunto, di rinnovare la memoria di tanti illustri figli di Esculapio, che si segnalarono nella nostra patria per la dottrina, e per l' esercizio della medicina, restando pienamente soddisfatto col far conoscere al mondo letterato i soli nomi del Bisso, e dell'Ingrassia. Perchè non ricordare un Assaro da Piazza dottissimo medico, e metamatico, il quale nelle dispute pubbliche superò tutti quelli, che si credevano dotti in queste scienze? Ferdinando Balamio medico del Pontefice Leone X. fece luminosa comparsa come letterato, e poeta. Marcello Capra medico, e filosofo rinomatissimo, e tanti altri sublimi ingegni, che per brevità tralasciamo, meritano degnamente felice ricordanza. Or fra costoro noi noveriamo il nostro Giangiacomo Adria, di cui or favelliamo.

Mazzara antichissima (2) e cospicua città di Sicilia fu

(1) *Vicende della coltura delle due Sicilie t. 4.*

(2) *Si crede da alcuni autori, che nel sito di questà città esistesse una volta la famosa Selenunti fabbricata verso l' anno 640 prima di G. C. da' Megaresi, e secondo Diodoro e Fazzello molto tempo prima dai Fenicj; altri vi supposero una delle famose* Ible; *ma il sito di Selenunti è additato dal prelodato Fazzello, e dal P. Vincenzo Gurrello nella* terra delle pulci *non lungi da Mazzara, e nella spiaggia detta la marinel-*

la patria di Giangiacomo, nato da onesti genitori nello spirare del secolo XV. Attese da fanciullo alla scuola con indefessa premura, e compì in patria i primi studj di umanità facendo mostra della sua grande abilità nelle lettere latine, e nelle pruove di memoria. Portatosi in Palermo studiò la rettorica e si distinse maravigliosamente sopra tutti i suoi condiscepoli. Tratto quindi dalla celebrità di Agostino Nifo insigne filosofo e medico napolitano, la cui fama si era propagata per tutta l' Italia, si trasferì in Napoli, dove studiò la filosofia, e la medicina sotto la scorta di questo grand' uomo allora cattedratico di quella università. Nel 1510 dopo di essersi distinto nelle surriferite scienze, prese la laurea dottorale in Salerno, e cominciò ad esercitare la medicina con plauso in tutta la Sicilia. Le cure, che maravigliosamente eseguiva con felice evento, accrebbero da per tutto la sua rinomanza, e gli attirarono la stima di tutti i nobili della città di Palermo. L' imperator Carlo V. avendo conosciuto la di lui abilità, lo dichiarò medico, e cavaliere imperiale, e dopo qualche tempo lo elesse Protomedico di tutta la Sicilia. I palermitani per dargli pubblica rimostranza della stima, che di lui facevano, lo dichiararono loro cittadino. Ma non fu la medicina il solo campo, ove egli colse de' salutari frutti. Acceso dall' amor di patria si applicò ad illustrare la città di Mazzara con profonde investigazioni pubblicando per le stampe l'opera, che porta il titolo. *Topographia inclitae Civitatis Mazariae*. Panormi apud Johan, et Antonium Papam 1515, ed un altra *de Laudibus Mazaride* nella quale si fa conoscere per la sua eleganza nella lati-

la, o i pileri de' Giganti si scorgono parecchie tracce di sì famosa città. Nel luogo ove vedesi il caricatore vi fu l' Emporio de' Selinuntini con un porto molto sicuro.

nità, e per la patria erudizione; descrisse con esattezza l' intero val di Mazzara, ed indi compose la storia di Sicilia, che va manoscritta per le mani di molti.

Sempre intento al bene della languente umanità esaminò con diligenza tutti i bagni, che in abbondanza ritrovansi in varj luoghi di Sicilia, e ne scrisse un dotto trattato, per quanto gli permisero le conoscenze di quel tempo; coll' istesso fine scrisse un trattato intorno ai mezzi di preservare gli uomini dal contaggio di peste *de praeservatione pestilentiae ad Antonium filium.*

Pieno di fervore per la religione, dimostrò anche il suo vasto ingegno come sacro oratore; poichè scrisse con sublimità di stile, e pieno di zelo cristiano: *de laudibus Christi, et de laudibus B. Mariae Virginis, ad Clementem VII, Panormi* 1529 *in* 4 *typis Antonii de Mayda.*

Dopo di aver corso la carriera di molti anni gloriosamente occupato sempre nell' esercizio della sua nobile professione, nello studio dilettevole delle cose patrie, e nelle letterarie, ed amene discipline, cessò di vivere in Palermo nel 1560 in età di 75 anni circa, compianto da tutti. Ebbe sepoltura nella chiesa di S. Francesco de' Minori conventuali, dove leggesi il seguente epitaffio.

Hic jacet in suo sepulcro excellens Artium, et Medicinae Doctor Johannes Jacobus Adria de Paulo Siculus et Mazariensis Miles, et Medicus Imperialis, Siciliae Protomedicus, et concivis Panormitanus anno 1560.

Oltre le sullodate opere ne scrisse il nostro Adria molte altre, delle quali alcune furono stampate, ed altre si conservano manoscritte.

Le stampate sono *Epistola ad conjugem Panormi apud Antonium de Mayda in 4 1516.*

De Phlebotomia ad Carolum Imperatorem

De Balneis siculis ad Antonium filium

Legenda SS. Viti, Modesti, et Crescentiae ad Mazarienses.

De Medicinis ad varios morbos hominum.

Historia Sicula M. S.

De situ vallis Mazariae ad Hectorem Pignatelli Proregem, che si conserva in Palermo manoscritto.

CAV. PASQUALE PANVINI.


BIBLIOTECA NAZIONALE





S. Agatone
Sommo Pontefice nel VII. Secolo
Nacque in Palermo
morì in Roma

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23

S. AGATONE.

Anastasio Bibliotecario ed il Tritemio (1) non dubitano punto, che S. Agatone fu siciliano, e reca meraviglia come il Ciacconio si dà a sostenere, che sia stato più tosto calabrese; ma di quale Città di Sicilia veramente sia stato, s' ignora, nè creder possiamo col Grossi, che stato sia di Catania, mentre i palermitani sì fermamente lo credono Palermitano, che l' hanno riposto nel numero de' loro Santi Patroni (2). Si racconta poi aver avuto a Genitore Pannonio, o Ponziano, ed esser stato fin dall' infanzia alle lettere attissimo, e disposto, onde fu uno dei dotti de' suoi tempi. La pietà, e l' amor del prossimo facean però la sua principal passione, e da questa acceso, alla morte del suo genitore vendè tutto il suo pingue patrimonio per conferirlo ai poveri, e ritirossi nel monistero di S. Giovanni degli Eremiti, allora esistente in Palermo, ed ivi abandonossi alla contemplazione celeste, ed in breve tempo alla fama di dottrine, aggiunse quella di santità; cosichè fu innalzato al rango di Cardinale prima, e poscia al supremo Pontificato nel 678. Egli è sulla sede di S. Pietro, che brillò più d' ogn' altro a quei tempi di barbarie, e d' ignoranza. Le sne cognizioni, la sua carità, la sua santità lo facean generalmente rispettare, ed il Mondo cristiano si felicita sempre aver avuto un sì buon

supremo Pontefice, che i Greci chiamarono Taumaturgo, e che ne onorano pur la memoria, e gli attribuiscono anche varj miracoli; ma lasciando l'esame di tai miracoli a chi spetta, occupiamoci noi più tosto di ciò ch'è al nostro scopo più acconcio, e che la sua politica, e la sua morale addimostra nel più bel chiaro giorno. Andavano i sommi Pontefici soggetti a quei tempi pagare una contribuzione agl' Imperatori al momento ch' erano eletti. S. Agatone intese la necessità di dover liberar se, ed i futuri Pontefici di tale peso, e fu sua primaria cura ottenerne la remissione. Si conviene da tutti gli storici dei tempi, che lo zelo di S. Agatone vi contribuì sommamente. Rendono pure memorando il suo Pontefica-to i Concilj sotto a lui tenuti. Il Lateranense nel 680. dove fulminò di anatema l'eresia de' Monoteliti. Il Costantinopolitano, dove riunendo la Chiesa latina colla greca rendè la pace al Mondo cristiano. Ma più di questi fatti e monumenti, ad eternare la memoria di S. Agatone in tutt' i tempi, e presso tutte le Nazioni, ci giova il riferire le sue opere di carità all'epoca in cui il contagio il più fiero desolava la città di Roma. E' l'umanità desolata, ed afflitta che ajuta e sollieva per quanto può egli stesso, e in mezzo agli orrori della miseria, e della morte ch' egli siede consolante, e da Padre, apprestando tutti gli ajuti che può, e compiangendo sempre gl' infelici, che non può sollevare. Assicurano alcuni scrittori, che parea sovrumano nel correre di casa in casa, di ammalato in ammalato, nel curare, nel guarire, nel confortare gl' infelici!

Cessò il contagio, ma non cessarono le sue elemosine, la miseria apparì in Roma sotto le più terribili forme; la mancanza di travaglio nell' agricoltura, e nell' arti

durante il male: si partorì angoscia e povertà; poco tempo dopo i romani mancavano di tutto, ed il male era generale. S. Agatone vende fin alle supellettili, compra grano, e vettovaglie, e lo distribuisce egli stesso ai poveri. Finalmente oppresso dagli anni, essendo ora mai alli 90 anni si muore il Santo Padre nell' anno 682. Dall' iscrizione, che si trova posta al suo simulacro in S. Pietro di Roma, si può giudicar dell' alta riputazion che godette, ed io credo indispensabile di trascriverla, malgrado che sia stata più d' una volta rapportata dai varj Autori, che la vita di questo sommo Pontefice hanno scritto.

Pontificalis Apex, virtutum pondere fultus
Ut jubar irrideat, personat ut tonitru.
Quaeque modo hoc peragit, doctrine comes et auctor
Format enim gestis, quod docet eloquiis.
Dum simul aequiparat virtus, et culmen honoris
Officium decorat moribus, arte gerit.
Praeditus his meritis Antistes Summus Agatho
Sedis Apostolicae faedera firma tenet.
En pietas, en prisca fides: insignia Patrum
Intemerata manent nisibus, alme tuis.
Quis vero enumeret morum documenta tuorum?
Formula virtutum, dum tua vita foret?

Il Baronio (3) rapporta due lettere di S. Agatone, scritte in greco siano versione, siano originali, dalle quali se ne conchiude, che riuniva alla santità la dottrina, e l' erudizione per quei tempi di spesse tenebre. Nè mancano degli Autori, i quali non solamente gli attribuiscono un' altra lettera oltre queste due, ma ancora altre pistole, e varj decreti. In modo che tanto se si considera, la mo-

rale, la pietà, la santità, quanto se si pone mente alla cognizioni, l' erudizione, il sapere, e la prudenza S. Agatone merita certamente l' ammirazione universale.

G. E. Ortolani

(1) Vit. Pont.
(2) Bolland. in Actis SS. to. 1. jan. p. 108. Schiavo dissertaz.
(3) t. 8. an. 680 ar. 6.
(4) Concil. general. 3 Severini Binii in cons. Constantin.
(5) In Bibl. floriac Joan. Bosco part. ult. p. 39 in antiquit. Vienn.
(6) Benius in notis ad Concil. VI. Constan. decreta Cap. Si omnes dist. 19. et. Cap. Agath. dist 63 Mongitor t. I. Agatone.





Andrea

Celebre Medico, e Chirurgo

Nacque in Palermo e fiorì verso la fine del 38.° Secolo, 200 An. circa avanti G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.77

ANDREA

Dopo il felice stabilimento della Medicina dogmatica fatto da Ippocrate padre e fondatore dell' arte salutare, molti medici illustri, diressero le loro mire ad ampliarne, e a modificarne la dottrina, restando per base di tutti i sistemi de' medici posteriori il dogmatismo del vecchio di Coo. Il celebre Erofilo di Calcedonia stabilitosi in Alessandria, dopo di aver introdotto lo studio della Notomia (1) formò una scuola, e vi attirò un gran numero di discepoli da tutte le parti. Or tra questi seguaci di Erofilo si distinse il nostro Andrea tanto rinomato per la cognizione de'sem-

(1) Erofilo, ed Erosistrato furono i primi a sezionare cadaveri umani, per qual ragione sono stati accusati, forse a torto, di aver straziati uomini viventi. Tertulliano parlando del primo dice: » questo medico, o Beccajo, il quale notomizzò seicento uomini, per esaminar la natura, odiò l' uomo per conoscerlo. Non so se con questo ne penetrò l' interiora, la morte apportando gran cambiamento a tutte le parti, che non debbono essere le stesse allorchè non sono in vita; particolarmente non trattandosi di una morte semplice, ma procurata da diversi tormenti, a quali la ricerca esatta dell' Anotomico ha esposto gl' infelici ». Il fatto può esser vero, ma è probabile che la novità dell' iutrapresa abbia fatto esagerare il racconto.

plici, e per l' esercizio della Chirurgia. Andrea nacque in Sicilia, e secondo il racconto di Fazello, decade 1 lib. 8. nella città di Palermo, qnale opinione è stata seguita dal Mongitore, *Bibliot Sicil*; dall'Eloy, e da altri dotti Biografi, e fiorì, verso la fine del trentottesimo secolo, 200 anni circa avanti l' Era Volgare, regnando in Egitto Tolomeo Filopatore, secondo il pensiero di Daniello le Clerc, e dello Sculzio.

Non è al certo possibile rintracciare esatti dettagli della vita di questo dotto medico attraverso la barbarie di tanti secoli d' ignoranza, e di rovine; ma possiamo a buon conto credere che Andrea tratto dalla celelebrità di Erofilo si portò in Alessandria per istudiare sotto la scorta di questo grand' uomo la medicina. Era allora quella città assai celebre per la biblioteca, che i Tolomei vi avevano formata, e soprattutto per la scnola medica, che sosteneva il primato sopra quante allora n' esistessero, per cui era divenuto rivale di Atene negli studj delle scienze. Pieno di talenti dunque il nostro Andrea s' istruisce bene nella Notomia, esaminando col suo Maestro tutte le parti che compongono il corpo umano, e comincia l'esercizio della chirurgia nella capitale di Egitto. Non tardò egli al certo di meritarsi la pubblica opinione, e la stima de' grandi, per le cure che con medico accorgimento dovette intraprendere; poichè Tolomeo Filopatore informatosi della di lui abilità e del suo alto sapere, lo scelse per suo medico, e presso di se lo trattenne. Daniello le Clerc, e Giovanni Errico Sculzio pensano esser quell' istesso medico, di cui parla Polibio, che ritrovandosi una uotte nel padiglione del suo re, provò la disgrazia di essere ucciso da un certo Teodoto, il quale credendo di ferire Tolomeo, colse il medico Andrea.

Non solamente si rese celebre questo illustre medico per l'esercizio della sua professione; ma ancora si ha fatto am-

mirare come uno de' primi, e più dotti scrittori antichi di Chirurgia. Celso l'encomia come uno de' principali autori di quest'arte, e Sorano, o altro autore della vita d'Ippocrate cita questo libro di Andrea, rapportandone il titolo.

Scrisse con molta erudizione la storia dell' origine della medicina, nella quale parlando d' Ippocrate sia per far onta alla greca scuola, sia perchè avesse poca opinione del vecchio di Coo, lo tratta con poco rispetto, accusandolo di aver abbandonata la sua patria, e di essersene fuggito in Tessaglia dopo di aver dato fuoco alla Biblioteca di Gnido. Per qual ragione Galeno si scaglia contro di lui, e lo fa conoscere come uomo, che aveva ripieni i suoi libri di falsità, e di cose vane, e superstiziose, ma il troppo livore fa veder chiaro, che Galeno siasi portato contro il nostro autore non per dire il vero con sincerità; ma per vendicarsi di ciò, che aveva egli scritto contro il padre della medicina.

La lunga serie de' secoli di straggi, e di desolazione non ci han fatto pervenire fino a noi le molte opere, che scrisse Andrea, e di alcune non ne sappiamo che appena il titolo. Fra queste vi era un libro intitolato: Narthex, voce greca che corrisponde al nome di una pianta detta da Latini *ferula*, e significa anco » un bastone, una verga o un tirso » simile a quello, che porta Bacco. Può anco denotare secondo la parola italiana una sciabola o cassetta da Chirurgo, e giudica Eloy che Andrea abbia voluto esprimere quest' ultimo senso col suo Narthex per far conoscere ai medici tutti, che il suo libro era tanto necessario, che dovesse portarsi sempre addosso da essi come una scatola da chirurgo per consultarlo nei bisogni, e ritrovarvi tutti i medicamenti fino allora conosciuti efficaci in tutte le occorrenti malattie. In prnova di ciò conosciamo che molti medici posteriori diedero lo stesso titolo a que' libri, che trattavano de' rimedj.

Il Tiraquello ne' dettagli, che dà de' medici antichi, crede che il nostro Andrea fosse l' istesso che Androne, rapportando che Plinio nel lib. 20 cap. 18 cita Androne per l' istesso oggetto, per cui da Dioscoride vien citato Andrea. Le Clerc però riflette esser corso qualche errore in questo passo di Plinio; poichè in altre più corrette edizioni ritrovasi espressamente appellato Andrea e non Androne, come può leggersi in quella del P. Arduino. Alcuni rapportano che Celso nell' istesso libro, in cui cita in principio Andrea, in seguito nomina Androne, e deducono ciò che fosse l' istessa persona. Ma questo lungi di provare l' identicità della persona, dimostra piuttosto il contrario; poichè non avrebbe certamente Celso dati due differenti nomi ad un solo autore nell' istesso libro. In Galeno leggiamo *de compos. medic.* 5 1, che Erasistrato proponeva alcuni rimedj da adoperarsi nel caso, che non si avessero pronte le pastiglie di Androne, lo che fa conoscere che questi fosse stato forse più antico di Andrea.

Cav. Pasquale Pantini.



Anna Maria Arduino

Celebre Poetessa

Nacque in Messina nel 1672 –

Morì in Napoli ai 29. Xbre 1700.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23 –

ANNA MARIA ARDUINO.

Una nobil Donna per virtù insigne, e celebre pur pei suoi talenti poetici, merita certamente di esser ricordata in questa Biografia, che veramente adorna, e decora. Io intendo parlare di Anna Maria Arduino di Messina figlia del Principe di Palici, e sposata col Principe di Piombino in Roma. Fin dalla prima età mostrò Ella i suoi talenti estraordinarj; la musica, il disegno, il ballo furono da lei coltivati con successo. All' età di anni sedici studiando le belle lettere, si avvisò di comporre alcune strofe poetiche, che il suo Maestro trovandole buone, l' incoraggiò a recitarle in pubblico. La giovane Poetessa sentiva però la differenza, che v' era tra le sue poesie, e quelle del Petrarca suo modello, e se ne rincrescea, ed in una lettera che scrivea ad un Accademico, che l' avea molto encomiata per un Sonetto da lei fatto in lode dell'Accademia, essa le dice, che non meritava tante esagerate lodi, ma più tosto biasmi, giacchè essa si riconoscea molto distante dai buoni Autori, che vorrebbe potere imitare. La poesia italiana la dilettava tanto che giornate intere passava co' poeti italiani, ma agognava pure a conoscere i Poeti latini. L'aver letto la traduzione di Virgilio in italiano, non la soddisfacea, ed intraprese il penoso studio della lingua latina, sol per leggere in originale Virgilio. Rapidi furono i suoi progressi nell' idioma del Lazio. Virgilio divenne il suo modello in poesia latina, che incominciò a coltivare, come Petrarca l' era per l' italiana; e dotata di perenne memoria sapea pezzi interi dell' Eneide, che declamava con dignità, e con grazia. Dovendo pel contratto matrimonio passare ad abitare in Roma, i Poeti di Messina le auguraro-

no in versi il felice viaggio, ed il fortunato soggiorno nella Capitale del mondo antico, piena di monumenti interessanti per chi coltiva le lettere. In Roma gli Accademici dell'Arcadia si fecero un piacere di annoverarla fra loro sotto nome di *Gentile Faresia*, e varj componimenti in latino, ed in italiano Essa vi recitò, che tutti i letterati trovarono degni del Parnaso. Il Crescimbeni nell'istoria della volgar poesia fa menzione di questa illustre letterata: Ecco il titolo di un suo Poema latino: *Rosa Parnassi plaudens triumpho imperiali S.M.C. invictissimi Leopoldi de Austria Romanorum Imperatoris etc., ejusque dignissimae uxoris Eleonorae Magdalenae Palatini Rheni*. Queste poesie furono stampate in Napoli da Salvadore Castaldo nel 1687. in 4.°

Avendo per avventura trovato alcune poesie dell'Accademia della fucina di Messina, abbiam tra l'altre rinvenuto un Sonetto fatto alla Principessa di Piombino.

Egual a tua beltà altro non mai
Dall'Indo mare a la Tirintia foce
Veduta fu, nè in quanto scalda, e coce
Il Sol, volgendo i suoi lucenti rai.
Ornata d'onestade, e pensier gai
Non è sì duro cor, nè così atroce
Che non si pieghi al suon de la tua voce;
O pur se agli occhi altrui vederti fai.
Indarno i pensier vani prendon mira
Nel tuo bel petto, che non ha valore
Contro di un casto cor, che al Cielo aspira.
Indarno adopra la sua face Amore
E gli strali pungenti indarno tira
Contro il tuo saldo adamantino core.

Anna Maria Arduino fu assai bella, e vezzosa, oltre al possedere tutte le arti donnesche, come il nobil ricamo, e cose simili; ma più d'ogn'altra qualità risplendea in lei la virtù, che sempre le fu di scorta, e che unita alla religione le fece soffrire con rassegnazione veramente cristiana prima la cruda perdita dello sposo, e appresso ancor quella dell'unico suo figliuolo: dopo un anno della perdita del quale, essa si morì in Napoli il dì 29 Dicembre 1700, munita di tutti gli ajuti della Chiesa. Esiste nell'interior facciata del Tempio di S. Diego di Napoli (detto volgarmente *lo Spedaletto*) un nobile marmoreo Monumento, disegnato dal celebre Solimena, ed eseguito dal valente scultore Giacomo Colombo, di questa nobile Poetessa, con la figura dimezzata a rilievo della medesima. Si osserva alla dritta del primo il Monumento ancor marmoreo del defonto figliuolo. Tutti e due i lodati sepolcri con le rispettive figure, e con le armi gentilizie dell'illustre Casato, esibiscono in fronte le rispettive Iscrizioni latine, dalle quali si rileva che il figliuolo, chiamato Niccolò Lodovisio, sen morì due anni prima del Padre, e un solo prima della Madre; che piena di meriti, e chiara di fama per lo studio della latina e della toscana Poesia cessò di vivere ancor essa nell'anno XXVIII dell'età sua. Ella vien detta nell'Iscrizione *Regia stirpe*.

Un altro Sonetto in morte di questa Principessa ho tra le mie antiche carte, che fu scritto dal Dottor Giovanni Ortolani, mio antenato, e come poco noto mi fo un piacere di trascriverlo, comunque siasi; e' serva per celebrare l'Eroina, di cui trattiamo.

Nella morte della celebre Maria (1) Anna Arduino Principessa di Piombino.

Lungo le rive di Pelor famoso
Per nobile poetico antico vanto
Ninfe leggiadre chiuse in nero manto
Si lagnavan l'altro hieri in suon pietoso.
Tra fosca nube il Sol si stava ascoso,
E rauco accompagnava il mar quel pianto,
Facean gli augelli intorno un flebil canto
D'amarezza ripieno, e doloroso.
Zancla non ha più gloria, ed armonia:
Un Arcade piangente a capo chino
V'era presente, e queste note udia:
» Ahi per colpo fatal di Parca ria
» E per colpa di duro aspro destino
» De le donne l'onor, morta è Maria.

G. E. Ortolani.

(1) Il Poeta cambia Anna Maria in Maria Anna per la rima.





Archestrato

Celebre poeta e filosofo epicureo.
Nato in Gela, o pure in Siracusa
Fiorì sulla fine del VI. Secolo av.ti G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23.

ARCHESTRATO

Ateneo ci ha lasciato la più sicura memoria di uno de' belli spiriti dell'antichità nostro Siciliano, di Archestrato. Gela e Siracusa si disputano l'onore di avergli dato i natali; egli attese agli studj sotto Terpsione, e fu nell'oratoria, nella poesia, e nella filosofia pittagorica, versatissimo: ma lungi di adottare la temperanza nella pratica della filosofia come precetto di Pittagora, si diede alla crapula, ed ad ogni sorta di gozzoviglia, e la sua scienza fece servire alla sua passione non solo scuoprendo nuovi cibi, ed imaginando nuove pietanze, ma facendo uso della chimica nell'apparecchio delle vivande, e cantando, e poetando sopra la voluttà, e particolarmente sopra il piacere de' pranzi. A vieppiù istruirsi in questo genere di voluttà, intraprese un lungo viaggio, e cura si diede di apprendere ovunque nuovi cibi, nuovi frutti, e nuova maniera di apparecchiar le vivande, per cui il nome di *Opsededalo* gli vien dato dallo stesso Ateneo, e per cui alcuni Scrittori lo tacciano da Epicureo, e lo comparano a Sardanapalo. Che che ne sia di questa sua passion del ventre, l'istesso Ateneo lo chiama uom sapiente (1), lo dice (2) versato nell' istoria, lo porta al cielo come famoso, ed elegante.

Non si sà di certo l'epoca, nella quale visse, si può fissare a poco a presso l'Olimpiade 84 cioè a dire qualche tempo pria di Alessandro alla fine del VI. secolo avanti G. C.

Famoso, e celebre fu il suo poema della Gastronomia, e Gastrologia, così lo indica Ateneo, che pur ne

rapporta varj passi. Si recitava, e declamava ne' festosi conviti, ed alle più laute mense, onde solea tenersi come la *Teogonia* dei pranzi, e tale lo troviam chiamato da più di un autore dell' antichità.

Oltre a questo tanto celebre Poema l' istesso Ateneo cita un opera dei *Tibicini* in due libri.

Fu Archestrato per quei che desiderano saperlo, magro di corpo, e più tosto sottile, onde di lui si disse, che sebbene il corpo non pesasse un *obolo*, l' anima era voluminosa, e di gran peso, alludendo alle sue qualità di spirito.

G. E. Ortolani

---

(1) lib. 1. cap. 16 cap. 17.
(2) lib. 8. c. 3. cap. 16. 1.





Claudio Arezzo
Storiografo di Carlo V.
Nacque in Siracusa e fiorì nel XVI. Sec.°
Morì in Spagna.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23 –

CLAUDIO AREZZO.

Tra gli Scrittori delle cose patrie merita un distinto rango Claudio Arezzo, Patrizio Siracusano, che fiorì nel Secolo XVI. Fu egli uomo eruditissimo, e poliglotte, sapendo oltre la lingua greca, e la latina, la gallica, e l'ispana. L' Imperator Carlo V. lo elesse regio Istoriografo, e ne fece gran conto, per cui nella biblioteca Ispanica di Andrea Scotto vi vien noverato, sebbene, per errore lo chiami Mario Aurelio. Studiò pure le matematiche, e se ne valse acconciamente per la geografia, che risguardò come annessa all' istoria, e che molto tempo prima degli Enciclopedisti Francesi chiamò l' occhio dell' istoria. Fu versato nelle belle lettere, e nella poesia latina, e varj componimenti poetici lasciò, nè disdegnò di cantare anche in lingua vernacula, ciò che fece con molta grazia; ma le sue fatiche principali furono 1.° il libro *de situ Siciliae*, stampato in Palermo da Antonio Maida nel 1537. in 4.° in Messina da Petruccio Spira nel 1542. in 4. inserito nell'*Italia illustrata* pubblicata in Francforte nel 1600. in fol, e nel tesoro di Pietro Burmanno. 2.° l'opera de *situ Hispaniae* stampata a Francforte, ed inserita nell' Ispania illustrata, stampata a Wittemberga nel 1612. (1)

Scrisse pure varie altre Operette, che in un tomo raccolse l' Editore, e sono 1.° Dialogo per sostenere i diritti imperiali sopra Milano, e Napoli. 2.° Le straggi del Ticino, e la liberazione del Re. 3.° Il duello imperiale. 4.° I tumulti de' Siciliani, e degli Spagnuoli. 5.° La Spa-

gna antica, e moderna. 6.° Dialogo di filologia virgiliana, in cui si dichiarano, ed interpetrano alcuni versi di senso oscuro, e difficile come *defectus lunae*, *solisque labores*, *discite justitiam moniti*, *et non temnere dives* 7.° Descrizione dell' Europa cogli antichi nomi. 8.° Gli amorosi scherzi di Aci, e di Galatea. 9.° L' elegie sopra l'Imperatore. 10.° Alquanti epigrammi. 11.° Osservazioni della lingua siciliana, e canzoni nel proprio idioma. Tutte queste opere si stamparono insieme in Basilea nel 1544. ed alcune poi si sono ristampate separatamente, come le osservazioni sulla lingua siciliana, e canzoni siciliane, Basilea 1594. Finalmente un opuscoletto della liberazione del sommo Pontefice fu stampato in Venezia nel 1544.

Noi crediamo ora pregio di questo elogio di entrar in qualche ragguaglio dell' Opera sua principale, e che tanto onore gli ha fatto presso i dotti, io intendo di quella che ha per titolo: *de situ Siciliae*. I lettori mi sapranno grado di quanto ne dirò.

Ci serviamo dell' edizione di Palermo del 1537. (2) *Cl. Marij Aretii Viri Patricii Syracusani de situ insulae Siciliae libellus*. Comincia per descrivere i tre promontorj dell' Isola, onde il nome di *Trinacria*, *e Triquetria*. I.° Peloro giace alla parte orientale, 10. miglia distante da Messina 2.° Pachino giace alla parte occidentale 3.° Lilibeo opposto all' Africa, alla parte meridionale, Trinacria, o Triquetra perciò detta da questi promontorj, o capi, dice esser sita nel quarto clima, e dall' impeto del mare fatta Isola, e dal Continente staccata. Divisa in tre valli, di circuito seicento sedici miglia; da Palermo a Pachino 150, da Pachino a Lilibeo 204; da Lilibeo a Peloro 260. Lo stretto, che la divide dal Continente è di tre mi-

glia. Questa ferace isola, che i romani chiama vano la loro prima provincia di *cella penaria*, *romanae plebis nutrix* è stata abitata da Sicani, Sicoli, Fenicj, Greci, e scorre rapidamente sopra quei varj popoli, che vi dimorarono, facendo anche menzione dell' epoca favolosa, riferisce l'origine di Er'ce (Monte S. Giuliano) ed il culto di Venere Ericina: Mozia, Solanto, e Palermo dice innalzati dagli Elemi; la città di Palermo porta divisa in vecchia, e nuova, e questa al dir di Polibio si chiamava Neapoli; descrive poi gli subborghi di Palermo, la Zisa, la Cuba, Bajda, Denisinni, e come campagne amene, e voluttuse le pinge. Passa poi a tutte le altre Città, e Castelli dell' Isola, e ne rapporta le varie antichità, valendosi di Diodoro, Tucidide, Erodoto, Polibio, ed altri Classici: così parlando di Siracusa rapporta i famosi tempj di Diana, e di Minerva, e dice com' erano ricchissimi, adorni di colonne, di statue, e di pitture, fra le quali ammiravansi le venti imagini de' re di Siracusa, e quella principalmente che rappresentava la vittoria di Agatocle sovra i Cartaginesi; rapporta che ai suoi tempi si trovò nell' *arce* un busto marmoreo con questa iscrizione *Extintori Tirranicae*, ch' egli giustamente opina essere di Timoleonte. Nella Città di Catania fa menzione del tempio di Cerere, del ginnasio, dell' anfiteatro, de' bagni pubblici; in quella di Messina, l' antichissima Zancla, cita il tempio di Castore, e Polluce, e si spazia sovra il mavaviglioso porto. Egli è vero, che la detta operetta potea essere scritta con più ordine, e precisione, come pure con un poco di più sana critica; Ma quando si pone mente ai tempi, in cui fu scritta, si ammira più tosto lo sforzo dell' ingegno di Claudio Arezzi, la copia di sua erudizione, ed il buon uso

degli Autori classici antichi. Filippo Cluverio (1) riputò questa operetta degna di essere studiata, vi ebbe ricorso sovente, e confessa averla ritrovata una delle più esatte. Per cui oltre ai tanti testimonj favorevoli al merito del nostro Arezzi, ci giova anche questo per conchiudere, ch'egli fu un uomo di sommo merito per gli tempi, in cui visse (2).

G. E. Ortolani.

(1) Clver. geogr. aut. di Sicilia;

(2) Ecco cosa ne dice il canonico di Gregorio di quest'opera · Claudio Maria Arezzo da Siracusa, uomo di elegantissime lettere e dichiarato da Carlo V. Istoriografo · osò il primo di pubblicare nel 1537. una descrizione generale dell'isola, ove delle principali città, e luoghi distesamente scrisse, ed alcune volte dell'istoria antica favellò. Pure non diede egli che annotazioni disparate, e disgiunte senza alcun ordine o legamento tra esse; e della storia moderna non ne fa parola niuna, eccetto un secco catalogo dei nostri re sino a suoi tempi.

(3) Si hanno pure altre edizioni che corrono con questi titoli

Osservazioni della lingua siciliana, e canzoni nel proprio idioma. Messina presso Petruccio Spira 1543. in 4.°

Siciliae descriptio accuratissima. dialogus in quo pro Caesare jura Burgundiae Mediolani et Neapolis leguntur. Clades ad Ticinum et rex liberatus. Monoeci Dominus quare Cesarì studet. Duellum Caesaris. Siculorum hispanorumque tumultus. Primus ejus in Hispaniam accessus. Philippi filii natalis. Dialogus ubi hispaniae descriptio cum recentioribus nominibus observationes et lucubrationes variae selectissimae. Omnia a Claudio Arezzio Siculo digesta, Basil. 1545. etc.

Italiae illustratae seu rerum urbiumque Italicarum scriptores varii notae melioris, et Claudii Arezii de situ Siciliae librum continetur. Francofurti fol. 1600.

Rerum sicularum Scriptores ex recentioribus praecipue. Francofurti ad Maenum apud Andream Wechelum 1579. in fol.

(4) Hispaniae situm cum Oposcolo Joannis Annii Viterbiensis. Lugduni 1552. V. Fabric. in biblioth. lat. append. 2. p. 164

Mongitore bibl. sic. tom. 1. p. 141. Panormi 1707.





Aristocle

Celebre filos.e e primo storico letterario

Nato in Siracusa,

Ove fiorì circa l'anno 319. av.ti G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.23

ARISTOCLE.

Il primo Scrittore dell' istoria letteraria secondo l' istessa testimonianza del chiarissimo Tiraboschi fu Aristocle di Messina, filosofo aristotelico che fiorì probabilmente all' Olimpiade 115; cioè circa 319. anni pria di G. C. questi tempi tanto antichi ai quali ei rimonta, han coperto di tenebre le particolari circostanze di sua vita, ma i classici tutti greci, e' latini fan menzione di lui e delle sue opere. Ne parla lo Svida, ne parla Ateneo (lib. 4. c. 8. p. 140.) ne parla Eliano lib. 11. de anim. Lo troviam citato da Stobbeo, cosichè dubitar non si puole, che sia stato uom di gran celebrità, ed assai noto agli antichi.

Da' sopracitati Autori, e principalmente dallo Svida (1) si ricava aver scritto un opera sulla filosofia, che alcuni dicono essere stata in X. libri, altri in un sol libro compresa; e che poi secondo altri divisa fosse in filosofia naturale, ed in filosofia morale. Si sà pure aver scritto il parallello tra Omero, e Platone, e questo tenersi come un capo lavoro, ciò che ne fa sempre sentire la perdita. Nell'esaminare chi fosse più eccellente di Omero, o Platone, dice un Autore antico, si fa a rapportare le opinioni di tutt' i filosofi dell' antichità, e forma la più Bella filologica, e storica dissertazione.

Ateneo (2) riferisce un altra opera che avea per titolo, della repubblica dei Spartani. Il governo repubblicano di Sparta fondato da Licurgo formava un oggetto di studio, e di osservazioni per i filosofi; i greci istessi restavano sorpresi di vedere come la natura umana piegavasi alla forza delle leggi, e come l' amor di patria superava i vincoli istessi, ed i sentimenti del sangue. Il nostro Aristocle sviluppò la forma di questo bizzarrò governo, e ne mostrò la filosofia.

Asseriscono varj Autori (3), che il nostro Aristocle fosse anche autore di alcuni precetti di retorica, che nella classe degli Oratori lo fecero annoverare, ma di queste opere nessun frammento a noi n'è pervenuto, fuorichè l'inutile, ed oziosa notizia dei titoli. Stobbeo, come accennai, facendo menzione di un altra opera, che titolata era *dei Paradossi*, ci ha conservato un suo paradosso.

Aristocle lib. 2. parad. rapporta un fatto estrordinario Un *giovane nobile di Efeso, figlio di Demostrato, satollo, e nauseato del trattar le donne, ebbe ricorso alle bestie, e di notte tempo si giacque con un asina, la quale divenuta gravida, partorì una ragazza, che fu chiamata* ONOSCELIA *dall' evento.* (3)

Eliano pure nell' istoria degli animali rapporta alcuni versi di Aristocle (4), che tradotti in latino corrono così.

O Fecunda Ceres, Siculas veneranda per oras
Cecropiosque agros! hoc ego praecipuè
Miror, in hermione, quod magno robore taurum
Quemque Visi possent vix domuisse decem
E grege dedurtum sola aure adducit ad aram
Sancta tibi Mulier, qui puer ut saquitur
Haec tua vis Cerer est; tu nobis esto benigna
Per teque hermione laeta beata fuit.

G. E. ORTOLANI.

---

(1) tom. 1. p. 4.
(2) Lib. 4. c. 23. p. 174.
(3) Svida l. c.
(4) Io ho rapportato questa Autorità di Aristocle conservata da Stobbeo, sol per aver un frammento di Aristocle, di cui c'è sì scarse notizie, ma non che creda in modo alcuno alla verità del fatto, anzi io sò bene che secondo i principj dell' istoria naturale, e dell' anatomia comparata, una tal generazione si crede impossibile.







Vincenzo Auria

Insigne avvocato, poeta, ed istorico

Nato in Palermo nel 1625.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

VINCENZO AURIA.

Vincenzo Auria nacque in Palermo nel 1625. I suoi genitori vantavano nobiltà di legnaggio, e si millantavano discendere da Doria di Genova, d'onde per corruzione venne *Auria*. Vincenzo fu nell' infanzia privato del genitore; ma questa sciagura non diminuì punto la sua letteraria educazione, che dalla madre gli fu fatta dare con tutta sollecitudine fino alla laurea di giurisprudenza, che seguì in Catania l'anno 1652. Esercitò indi il mestiere di Avvocato, e varie cause interessanti, e di grave momento sostenne nel foro; ma avendo particolar pendio pelle belle lettere, e pella poesia, più volentieri seguì le muse, che i Tribunali, e varie poesie latine, italiane, e sicule fece apparire; e tra le canzoni siciliane mostrò un gusto particolare per le burlesche, onde se ne pubblicarono alcune nell' anno 1653 dal Bisogno, che riscossero somma lode a que' tempi: Le poesie latine sebben rimaste manuscritte si assicura non mancar di eleganza, e gareggiare con quelle dei Poeti del secolo di Augusto; son pella maggior parte di sacro, e pio argomento. L'italiane ugualmente non videro la luce, e si lodano molto da colui che l' ebbe in mano nell'anno 1713 quando scrisse la vita dell' Auria. Nella fresca età di anni 20 fu dell' Academia de' Riaccesi di Palermo, poscia dell' Academia dei Solidati di Lilibeo, degl' Incuriosi di Bari, e finalmente degl' Arcadi di Roma. Esercitata fino all' età di 36 anni la poesia, intese a questo punto la necessità di rendersi più utile alla patria.

Dotato di una tenacissima memoria, egli mostrò in breve tempo la somma sua erudizione in tutto, e tal fama acquistossi, che per affari d' istoria siciliana veniva egli da

tutti consultato, come tra gli altri testimonj, lo provano le lettere dell'Abate Michele Giustiniano, di Agostino Aldoino, di Angelo Aprosio; quest'ultimo particolarmente gli dice — Che non vuol parlar di Sicilia senza udire il suo oracolo prima — ed in altro luogo gl'insinua, a fargli pervenire il suo ritratto per farlo incidere, ed ornarne la sua biblioteca, siccome di uno che facea tanto onore alla Sicilia — Il celebre G. Maria Crescimbeni fu suo particolare amico, e seco lui tenne sempre letteraria corrispondenza, e si trovano ancora certe lettere sue originali, dalle quali si rileva, che fu egli, che li mandò la patente di Academico degli Arcadi. Nè tacer si deve l'elogio, che ne fa Bernardino Trivignani nelle sue opere, giacchè lo novera *inter primae notae literatos*. Il governo di Sicilia non mancò nè anco di carezzare, e proteggere un tanto Uomo. A quei beati tempi si prestava lieta accoglienza a quei che faticavano ad illustrar le cose patrie, ed il famoso Conte di S. Stefano Francesco de'Benevides lo tenne sì caro, che sempre seco lui se ne stava, e di varj lucrosi impieghi l'addossò, e tra gli altri quello di Regal Cancelliere: Incaricogli pure di scrivere l'istoria cronologica de'Vicerè di Sicilia, che mancava; che il laborioso Autore diede alla luce al 1697. con questo titolo: *Historia cronologica delli Signori Vicerè di Sicilia dal tempo, che mancò la personale assistenza de' Re, e Vicerè di Sicilia, e uno discorso dell'officio, e prerogativa del Pretore, e Senato di Palermo, e l'indice dei Giustizieri, e Presidenti dei Tribunali del Regno di Sicilia, e de' Regenti del supremo Consiglio d'Italia, consultori de' Vicerè, e Generali delle galee di Sicilia*. Palermo da Pietro Coppola 1697. fol. Questa opera fu accolta con entusiasmo, ed il dotto, e virtuoso Vicerè ricompensò l'Autore con un annuo soldo di once cento, che a quei tempi era somma considerevole. Il moderno istoriografo l'Abate D. Evange-

lista di Blasi nell' aver scritta una nuova storia de' Vicerè di Sicilia trasse profitto di quella dell' Auria, che gliene apprestò i materiali.

Ma non sono queste le sole opere del N. A., il titolo delle medesime riempie intere pagine, ed io mi deggio limitare a citare solamente le principali: *La Sicilia inventrice, ovvero le invenzioni lodevoli nate in Sicilia*, stampata al 1704. Opera curiosa, che sebben un poco esagerata, non manca d' ingegno, e di erudizione; essa venne lodata dagli eruditi di Lipsia l' anno 1707., e dalla galleria di Minerva l' istesso anno: *Dell' origine, e dell' antichità di Cefalù, Città piacentissima di Sicilia: Notizie istoriche*: pubblicate al 1656., opera erudita e faticata. *La verità historica svelata*, ovvero *Avvertimenti, e correzioni at nuovo Laerzio di D. Filadelfio Mugnos sopra alcune vite di filosofi, e altri uomini illustri Siciliani scritte a disinganno de' troppi creduli* 1702. Opera lodata nei monumenti trivoltiani: *La giostra, discorso historico sopra l' origine della giostra* 1690. opera piacevole: *Discorso storico dell' Origine de' Parlamenti, e lor donativi nel Regno di Sicilia*; Opera manoscritta, di cui mi valsi con profitto nell' istoria che pubblicai delle imposizioni, e tasse in Sicilia dall' epoca greca fin a nostri giorni, ed altre opere manoscritte, e stampate, il di cui catalogo si può vedere in Mongitore. Morì il nostro Vincenzo Auria alli 6. Dicembre 1710; ed ebbe questa semplice, ma vera iscrizione: *Dominus Vincentius Auria Panormitanus I. V. D. Poetica, et historica eruditione clarus, de patriis, siculisque rebus benementissimus, devixit Panormi* 6. *Decembris* 1710.

G. E. Ortolani.

Ecco i titoli delle altre opere citate dal Mongitore.

Il Martello di Claudio Mazzeo per la marmorea iscrizione eretta dal pubblico di Messina nel piano di S. Maria l' anno 1648. in falsa offesa della felice Città di Palermo, e metropoli della Sicilia; Ancona presso Felice Salvione 1649 in 4. sotto il finto nome di Claudio Mazzeo.

Raguaglio delle feste fatte in Palermo a 13 e 14 di Luglio 1649. nell' annual memoria del ritrovamento di S. Rosalia Vergine Palermitana. Palermo presso Decio Cirillo 1649. in 4.

Vita di Giuseppe Fiore, e annotazioni all'alloro, Ode pindarica dello stesso. Venezia presso il Turrinio 1651. in 12.

Orazione recitata nell' accademia dei Signori Riaccesi di Palermo nelle allegrezze fatte in essa Città per le vittorie di sua Cattolica Maestà in Italia, Catalogna e Fiandra. Palermo presso Niccolò Bua in 4.

Il vero, ed originale ritratto di Cristo nostro Signor in croce. Narrazione istorica dell' origine del SS. Crocifisso della maggiore e metropolitana chiesa di Palermo presso Pietro d' Isola 1669. 8. colla cronologia degli Arcivescovi di Palermo presso Domenico Cortesi 1704. in 4.

Il Gagino redivivo, ovvero notizia della vita ed opere di Antonio Gagino nativo della Città di Palermo, scultore famosissimo. Palermo presso Gioseffo Gramignano 1598, in 4.° colle memorie di Vicenzo Romano, famoso pittore palermitano.

Il Beato Agostino Novello palermitano Opera apologetica, in cui si prova, che il B. Agostino fu di nascita palermitano della nobile famiglia Termini, contro le opposizioni di Bernardino Afscaleo, ed altri autori. Palermo presso Domenico Cortesi 1710 in 4. Opera lodata nel diario d' Italia t. 5. art. 22. p. 402. et 403.

Osservazioni all' autunno ovvero alla gelosia Egloga terza del Battilo di G. Battista Basile presso G. Battista del Giudice 1686. in 12.

Canzoni siciliane presso Bisagni 1662. in 12.

Epistola de origine Motucae urbis Sicilia e stampata nella Modica illustrata di Placido Caraffa presso Bua 1653. in 4.

E manoscritti si hanno ancora.

Elucidario sicil ano, ovv ero Sicilia antica, e moderna: Narrazione storica delle antiche città di Sicilia, cioè di quelle che perirono, e che oggi sono in piedi con l' aggiunta dei nomi dei fiumi, monti, e Promontorj della Scilia.

Diario istorico di Palermo.

Discorsi accademici.

L' acque di Palermo: Etimologia de' nomi, qualità, e corso de' fiumi, fonti di Palermo.

Metamorfosi d'Ovidio in prosa.





P. Bernardino Aurifici
da Ucria
Celebre Botanico
Nato in Ucria nel 1739,
e morto in Palermo nel 1796

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.° 7

P. BERNARDINO AURIFICI DA UCRIA.

L' Ordine serafico fin dal suo nascimento ha dato alla Sicilia Religiosi celebri e chiari non solo per la pietà; ma bensì per le lettere sì divine che umane, siccome dalla Storia facilmente si rileva. Distinto Esso in varie Congregazioni, ognuna offre nella Bibliografia Sicula soggetti, che altamente si segnalarono e nell'eloquenza, e nella poesia, e nella filosofia, e nella Teologia; e fino nelle *scienze naturali*, che, secondo l'opinare degl' *imperiti*, si vorrebbero escluse affatto dalle applicazioni Cenobitiche. Non così giudicava il celebre P. Giovanni Mabillon Benedettino francese, della Congregazione di S. Mauro, il quale nella sua opera: *de Studiis Monasticis* voleva che i Religiosi non ignorassero i principj della Geometria, e le regole principali dell'Aritmetica; che sapessero qualche cosa della costruzione del corpo umano; e che in somma; oltre alle lingue dotte, alla buona filosofia, alla sana teologia, all'arte critica, e alla diplomatica, e all' arte del dire, o sia alla Concione; fossero iniziati in tutte quelle scienze, che si appellano *naturali*.

E venendo al proposito, tra i Religiosi francescani Siculi benemeriti delle scienze utili, e in ispecie della Botanica, oltre al celeberrimo P. Francesco Cupani del nostro terz' Ordine, e al P. Angiolo da S. Stefano, io intendo di dar qui le brievi memorie della vita, e degli studj del P. Bernardino Aurifici da Ucria, Minore Riformato. Nato costui nella cennata Terra del Val Demone nell'anno 1739 da onesti Genitori mal agiati delle cose del Mondo, e col proprio ingegno, e con l'improba fatica, e con l'indefesso studio si aprì la strada alla gloria; e benchè fosse fatto istruire da'parenti nelle prime lettere, e nelle conoscenze grammaticali, secondo il costume de'paesi; pure non si volendo rimanere nell' anticamera, per dir così, del sapere uma-

-no, abbandonò il patrio suolo, e sen fuggì in Palermo. In quella Metropoli col mezzo di uficj civili ed onesti, come del servir alle chiese, e dell' assistere alla scuole di pittura del cel. Vito d' Anna, a cui pur ministrava; procurossi quanto era necessario allo scarso vitto, ed al vestire abbreviato. Le buone disposizioni naturali al disegno lo fecero divenir presto uno de' migliori discepoli del Pittore di Anna. Ma l' invidia e la gelosia de' compagni nel vedersi superati da lui; onde più degli altri veniva dal Maestro lodato e distinto; crebbe a segno, che il nostro buon Giovine videsi astretto di abbandonar quella scuola, e di cercare uno stato più tranquillo, e sicuro. La provvidenza, che vigila su la condotta degli uomini, gli aprì la strada per rendersi frate tra'Religiosi della Riforma nel convento di S. Antonino di Palermo, correndo l' anno 1766, e XXIII dell' età sua. Divenuto professo, mercè il suo buon costume, ed a mano a mano sacerdote, senza trascurare gli studj necessarj al suo stato, spiegò un genio deciso per la Botanica. Uscendo spesso a diporto nelle vicinanze di Palermo col suo lettore religioso, nell' atto che costui in camminando lo animava allo studio delle Scienze scolastiche, ed all' *ergotizzare*, Egli coglieva erbe e fiori, e mostrandoli al Maestro, ragionava su di essi, con ispiegar pure le facoltà delle piante per uso di medicina. I privati suoi Precettori furono il Mattiolo, e il Cav. Linneo. Le opere di costoro leggendo, e studiando di giorno e di notte, lo misero in istato di distinguere le classi, gli ordini, e le virtù delle piante diverse. Intanto la fama si diffusea favor suo, e non mancarono giovani, che chiedevano, e che venivano istruiti dal P. Bernardino nella Botanica.

Nel 1788 dalla Deputazione degli studj di Palermo, mercè i buoni uficj del Professore di storia naturale P. Ab. D. Eutichio Barone Monaco Basiliano, venne eletto il N. A. Custode, e Dimostratore dell' Orto Botanico di quella città, prima eretto nel baloardo, detto volgarmente *de' Carini*, e dopo, per opera del Vicerè Principe di Caramanica; cui la Sicilia dee la promozione delle Arti, e delle scienze; tra-

sferito in luogo migliore, cioè a lato della pubblica via Giulia, non lungi dalle mura di quella capitale verso il sud. In detto Orto il P. Bernardino spiegava a' giovani studiosi la scienza delle piante, e l'uditorio cresceva alla giornata; poichè di civili maniere Egli era, e di buona eloquenza dotato.

Fatto appena ritorna il Dottor Giuseppe Tineo dalle scuole d'Italia, ove condotto si era a pubbliche spese, per apprendere la Botanica, la Cattedra si coferì a costui; rimanendo il N. A. Custode, e Dimostratore dell' Orto per gli tre mesi di primavera. Egli però quasi ogni giorno trovavasi tra le dilette sue piante, per soddisfare alla curiosità de' nazionali, e degli esseri, che amavano di ascoltare la sua voce, e di essere informati dello stato di quello Stabilimento Sovrano.

Moltissime erano le piante specialmente indigene, che mancavano in quell' Orto di Palermo. Quindi il P. Bernardino con l'approvazione de' Deputati, e con le lettere commendatizie de' primi Signori del regno intraprese per ben quattro volte il viaggio per l' Isola, ora verso un polo, ed ora verso l' altro di essa. Non curando nè fatica, nè disagj per quelle alte montagne, e per quelle valli, e per que' dirupi, giunse finalmente ad accrescere oltre modo con i nuovi acquisti le classi delle piante Siciliane. Nelle sue peregrinazioni guarì col presidio delle facoltà delle piante molti infermi, anche que', ch' erano stati licenziati da' Medici; fra i quali la moglie di un medico di Bronti, invano soccorsa dal marito con la sua scienza di Esculapio.

Nel 1789 il N. A. si vide in istato di pubblicare per mezzo della real Stamperia di Palermo il suo » Hortus Regius Panhormitanus aerae vulgaris anno MDCCLXXX noviter extructus, septoque ex indigenis, exoticisque plurimas complectens plantas, Panormi 1789 ». Il libro, ch'è in 4. di pag. 498 fu dall' Autore dedicato a' signori Deputati dell' Università de' Regj studj di Palermo.

Ecco l' economia dell' opera. Dopo il Prologo, nel quale l' Autore si dichiara di seguire in tutto il sistema Linneano, da cui prese ancora la materia medica, per prov-

vedere al comun vantaggio, alle voci latine succeder fece non solo le italiane, ma anche le siciliane; segnando con un asterisco le piante particolari dell'Isola, e il suol natio di esse. » Segue systema Linnaei, classium characteres; Ordo classium XXIV; Termini Botanici explicati; classis prima etc. » Infine si trovano quattro Indici, cioè » generum, virium, morborum, e Index Siculus ».

Dopo brieve tempo della pubblicazione dell' opera lodata, il P. Bernardino per dissipare l' erronea assertiva di un forestiero, che spacciava essere la Botanica in Sicilia ancor nella sua infanzia, scrisse, e mandò a stampa nel tomo VI » della nuova raccolta di Opuscoli di autori Siciliani la descrizione delle piante da aggiungersi al Linneo ». Dette piante siciliane sino al numero 32 non sono affatto ricordate dal cel. Naturalista svedese, malgrado il cenno di esse fattone fin dal secolo passato dal chiarissimo P. Cupani nel suo *Pamphyton Siculum*. Questa Memoria venne anche inserita nel giornale Fisico-Medico del Brugnatelli, e negli Opuscoli scelti di Milano.

La fama di questo novello ristoratore della Botanica in Sicilia si diffuse in Italia, ed oltre Monti; perciocchè non solo il Dottor Bonato Professore in Padova, e custode di quell'Orto Botanico cercò di avere i semi delle piante, da Lui descritte; ma bensì il Cav. Stephens Inglese in viaggiando procurossi commendatizia presso il religioso, desiderando di vedere, e di raccorre le piante curiose della Sicilia.

Finalmente questo buon Frate sen morì in Palermo a' 29 di Gennajo del 1796, correndo l' anno LVII dell'età sua. Il Sacerdote D. Giovanni d' Angelo Palermitano ne fa sapere che esiste presso i signori Chiarelli una terz' opera MS. del Religioso, che contiene alcune *Osservazioni su la Botanica*.

Del P. N. Columella Onorati
Min. Oss. Prof. Regio.





Sebastiano Bogolino
Celebre Poeta, Musico, e Pittore.
Nacque in Alcamo ai 19. Genn.º 1560
Ove morì nel 1604.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23.

SEBASTIANO BAGOLINO.

Nella Città d'Alcamo da padre Veronese di profession pittore, e da madre Alcamese venne alla luce li 19 Gennajo 1560 Sebastiano Bagolino, e fu applicato dapprima alla pittura; ma sviluppò di poi i suoi particolari talenti nella musica, e nella poesia, e riuscì eccellente in tutte e tre queste belle arti. Studiò le belle lettere in Napoli, primo sotto a Marco Gentiluccio, indi sotto Ascanio Vopisco, e rapidi progressi vi fece poetando in latino, ed in italiano, imitando sempre nelle sue poesie Virgilio, Marziale, e Catullo. Si cimentò pure a comporre delle poesie in lingua spagnuola, e sì ben vi riuscì, che lodato venne dagli stessi letterati di Spagna. Nella fresca età di anni venti, aprì scuola di belle lettere in Napoli, ed ebbe gran numero di discepoli. Fu in corrispondenza letteraria coi primi letterati italiani; e noverò fra suoi amici Fabio Giordano, Andrea Tufo, il Marchese Gensano, Gio: Battista La Porta etc. Anzi di quest'ultimo si vuole, che correggesse tutte le sue opere, e fino anche quella sulla fisonomia. Era Sebastiano nel fior degli anni, di corpo ben fatto, ed ammanierato assai, d'ingegno vivace e pronto, di facile, e dolce locuzione, ripieno di spiritosi concetti, e dotato di vena poetica; in somma era tale da piacere generalmente nella Società; onde fatta conoscenza col Principe Francesco Moncada, costui in sì fatta guisa ne restò contento, che gli costituì una grossa pensione, e seco lo trasse in Sicilia per esercitarsi nelle amene lettere insieme cogli altri uomini, che radunava in sua casa; essendo quel Principe di Paternò delle lettere amantissimo, e de' letterati particolar protettore. Sebastiano Bagolino venuto in Palermo,

ed in casa del Principe Paternò, esercitò la sua musa a mostrar la gratitudine al suo Mecenate col tessere varj epigrammi in lode della famiglia Moncada, che pur si leggevano, e si leggono con piacere anche da quei, che non hanno interesse veruno con detta famiglia. Compose un libro intero *de laudibus gentis Moncadae* in prosa latina, ed in modo del Panegirico di Plinio a Trajano, ove si prende ad esaltare il vero merito, e la vera nobile maniera di trattare di quei Signori, che il loro lusso spiegavano nel promuovere le lettere in Sicilia, e nel farsi generalmente amare da tutti: Così pensava il Bagolino d' incoraggiare sempre più i Moncada alla pratica della virtù. Compose pure un poema epico in italiano, ed in spagnuolo, titolato *il Moncada*, che la modestia di quel Principe non fece stampare, e che giace tutt' ora Mss. tra i Mss. rari dell' Archivio. Morto il principe di Paternò passò ad abitare il nostro A., ed a convivere familiarmente con Annibale Valguarnera, Barone di Goderano, e strinse particolare amistà col già lodato Mariano Valguarnera: pubblicò a quei tempi, le *poesie liriche*, ad Annibale Valguarnera dedicandole in segno di sua gratitudine, e trasportò in latina poesia Catulliana, l' Anacreonte che Mariano dal greco avea tradotto. Questa fatica, che lodata venne dall' istesso Valguarnera, da Antonio Cingalio, da Sebastiano Ansalone, e da Antonio Bevilacqua, amici tutti, ed ammiratori del Bagolino, più non esiste. Nel 1596 lo troviamo ritornato al suolo natìo, cioè nella Città d' Alcamo; sappiamo, che vi chiamò da Napoli il suo Maestro Marco Gentiluccio, che in casa sua lo tenne, finchè visse; e che aprì in Alcamo una fioritissima scuola di belle lettere, e compose molte pregievoli opere latine, italiane, ed anche siciliane, e spagnuole: E tra le prime dee pregiarsi la raccolta di poesie latine, *Carmina*; stampate in Palermo diverse volte, nella quale oltre agli epigrammi, si trovano 100 elegie catulliane.

Catullo era appunto il suo poeta favorito, che imprendeva ad imitare, dotato essendo di quella dilicatezza, e sensibilità, che in Catullo si ammira.

Lasciò manuscritto un secondo tomo di poesie latine, che seguir dovea quel primo, ma che non vide mai la luce, e per incuria giace tutt' ora inedito, e contiene *Februam*: *Opus paenarum*: *Opus tumulorum*: *Malleum*: *Psittacum*: *Corniadem*. Le sue opere eran gustate non solo dai Letterati siciliani, ma dagli esteri, i quali ne faceano ricerca, e ne mostravano ansietà. Noi sapppiamo infatti, che Adriano Spatafora, Paolo Portorellio, e Scipione Mazzela n' andavano avidamente in traccia, e scrivevano alla moglie del cennato Bagolino, *Monna Francesca*, di aver cura di non lasciare smarrire le più piccole *coserelle*, *che Sebastiano scritto avesse*.

Non sappiamo quali opere pittoriche avesse lasciato: convien presumere, che alcune ve ne fossero, e sebbene non furono ricordate da veruno Scrittore, nè anche dal Mongitore, che par non prezzasse, come degne della sua biblioteca, le produzioni del pennello, abbiam contezza però di una sua opera Manuscritta titolata, *Contro i cattivi Pittori*, dalla quale si rileva, che il Bagolino avea la buona scuola della Pittura, e che il Genitore l' avea istillato i buoni principj dell' arte del disegno. I retti, e saldi principj delle belle arti possedersi dal Bagolino, lo mostra pure un altra opera col titolo: *Il dialogo sopra la piramide fatta in Alcamo nell'esequie di Filippo II. Re di Spagna, e di Sicilia*, che scrisse in spagnuolo, ed in italiano, dove ne spiega mirabilmente la teoria.

Uomo di lettere di professione, immense fatiche letterarie ei fece, delle quali alcune videro la luce, altre conservansi Manuscritte: tra le prime sono pure *gli emblemi morali per d. Aroscio Covarruvia Vescovo di Girgenti* dal spagnuolo in versi latini tradotti, e stampati

in Girgenti nel 1601, in 8. *I simboli sacri à Clemente VIII. Pont. Mass.* dell' istesso Vescov. Palermo 1601, in 8; e gli *Epigrammi*, Pal. 1656. in 12., e tra le seconde poi *Opus poeticum contra Deos*; dove mette in derisione la mitologia, e le divinità del Paganesimo; *Testamentum Bagolini ad Tertulliani exemplum*: *Discorso istorico della Città d'Alcamo*: Il *Ventimiglia*, sopra il reggimento di D. Giovanni Ventimiglia, Marchese di Geraci, Presidente del Regno di Sicilia: Lo *Stracciabisacce*, opera dove si ragiona di alcuni sollazzi campestri, e di varie famiglie Alcamesi, che si erano radunate alla campagna; ed altre opere, che lungo sarebbe il riferire, e dalle quali resta chiaro che difficilmente si comprende come Sebastiano Bagolini avesse avuto il tempo di scriver tante opere, quando a sciagura delle lettere ei non visse più di 44. anni, essendo morto in Alcamo in Luglio del 1604.

G. E. Ortolani.









Francesco Bisso
Famoso Medico e Poeta
Nacque in Palermo verso il 1520,
ed ivi morì nel 1593

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.o 77

FRANCESCO BISSO

Appena comparse nelle nostre contrade lo spirito della vera filosofia nel secolo *XVI*, mentre gli uomini di genio andavano scuotendo il giogo aristotelico, i nostri medici pian piano si allontanavano dalla soggezione di Galeno. Il grande Ippocrate venne meglio riconosciuto e tradotto con molta purezza, e scevro delle vane immaginazioni degli Arabi, le di cui opere furono studiate con giudizio, e con saggia critica. Le opere mediche, che si scrissero in quest' epoca sono ammirevoli per l' ordine e per l' eleganza, ed i medici, che degnamente fra noi comparvero si attirarono l' ammirazione de' dotti dell' intera Italia. Tra tanti dotti, che con plauso esercitarono la medicina noverasi il Bisso uomo filosofo, poeta, e sommamente perito nell' arte di guarire.

In Palermo venne egli alla luce da onesti genitori nel principio del secolo XVI, e da giovinetto mostrò grande acume d' ingegno, ed amore per lo studio. Applicatosi alle lettere amene vi fece notabili progressi, e fu di ammirazione a' suoi condiscepoli, ed a più valenti professori. Inclinato alla poesia fu bene accolto dalle muse, ed appalesò molta vivezza d' immaginazione ne' suoi poetici componimenti. Studiò in seguito la filosofia, le scienze fisiche, e naturali, ed in esse fece conoscere la sublimità de' suoi talenti ne' ragionamenti sodi, e ben' ordinati, e nella ricerca del vero. La brama di rendersi utile alla umanità languente gli fece studiare a fondo la medicina, e dopo di aver letto, e con sana critica esaminate le opere de' classici autori di queste scienze, formatosi un sistema i

più conveniente per un filosofo ragionatore, ne intraprese l' esercizio.

L'attenzione, che usava verso gli ammalati, la diligenza nel sapere ricercare le cause delle malattie, il giudizio, con cui adattava i più validi rimedj, e le sue dolci, ed insinuanti maniere gli attirarono l'attenzione del pubblico, e l'affezione de' grandi. Non vi era signore di Palermo, che con anzietà non l'adibisse nelle occasioni, e non lo rimunerasse con generosità. Cresciuta immensamente la sua riputazione, e passando oltremare la fama del suo alto sapere, veniva consultato non solo dai medici del proprio regno, ma da quelli di tutta l'Italia ne' casi i più difficili.

Marc' Antonio Colonna Vicerè di Sicilia persuaso del gran merito del Bisso, volendogli dare aperta dimostraziòne della stima, che ne faceva, lo elesse per primo medico di Sicilia, e delle isole adiacenti nel 1580; e l'anno seguente, essendo stato confermato in questa onorevole, e lucrosa carica dal re Filippo II. fece una magnifica entrata in Palermo con numeroso corteggio di tutta la nobiltà, e de' magistrati di quella capitale. Colmo di onori, e di ricompense non lasciò mai di assistere i poveri nelle malattie, al pari de'Principi, e de' Magnati, e quando la speranza di ricuperar la salute li abbandonava, adoperava da filosofo i più dolci conforti della ragione e della religione, che imprimevano almeno il coraggio fino agli ultimi momenti della penosa esistenza. Nella sua pratica non fu mai attaccato a qualche particolare sistema, che incatena il genio, e lo rende schiavo degli altrui pensamenti. L'attento esame de' fatti bene osservati, e la più sana analogìa appoggiata a' principj certi, moltiplici, e costanti, furono la guida sicura delle sue deliberazioni, e fu sempre nel caso di commettere meno errori di coloro, che operano dietro a' principj immaginarj, e non bene dimostrati.

Come letterato fece luminose comparse nel pubblico, e nelle accademie. Le varie orazioni, che compose, e recitò con sublime eloquenza, gli acquistarono la riputazione di degno oratore, e gli attirarono il rispetto, e l' ammirazione de' dotti, i quali procuravano spesso l' occasione di sentirlo ragionare nelle culte adunanze. Le molte sue poetiche composizioni, che facea nelle ore di ozio furono a tutti dilettevoli, ed avendo nel 1573 composta un opera buffa piena di sentimenti piacevoli, e con grazioso intreccio fu rappresentata nel teatro di Palermo per tutto il carnovale di quell' anno per ordine del Magistrato, attirandosi gli applausi del pubblico, chè correa a folla per sentirla in ogni sera. Visse Francesco Bisso ossequiato, ed amato da tutti fino al 1598, in quale anno colto da una febbre, cessò di vivere a 20 di Gennajo, lasciando nel cuore de' suoi cittadini la piu dolorosa impressione della sua rirreparabile perdita. I funerali di questo dottissimo medico furono celebrati pomposamente, ed accompagnati con le lagrime del pubblico, e fu sotterrato nella Chiesa di S. Maria presso i Francescani della stretta osservanza.

Abbiamo delle sue produzioni: *Apologia in curatione aegritudinis Francisci Ferdinandi Avolos Siciliae Proregis.*

Epistola medica de' erisipelate, che ritrovasi in un libro stampato in Messina nel 1589 in 8 col titolo *Responsiones Apologeticae Pauli Crinò in Apologia Gerardi Columbae* in cui leggesi la censura, e la difesa di questa lettera scritta con saggezza medica, e con molta erudizione.

Oratio in obitu Francisci Ferdinandi de Avolos etc. inserita nelle rime degli Accademici accesi di Palermo, a' quali aveva dato il nome il nostro Bisso.

Se il nostro Autore non avesse passato la sua vita nel continuo esercizio della sua professione, avrebbe certamente scritto altre opere di maggiore importanza; ma tutti quasi i gran pratici hanno scritto poco, o nulla. Da quel poco però, che tutt'ora leggiamo delle di lui produzioni, non possiamo non ammirare le sue dottrine, il fino criterio, ed il medico accorgimento, che possedeva, per poterlo onorevolmente collocare fra i più degni figli del Dio di Epidauro, e tra quelli, che furono di gloria alla patria nostra.

Cav. Pasquale Panvini.





Giovanni Burgio
Arcivescovo di Palermo
Nacque in Caltagirona
nel 1453, ove morì nel 1469 -

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.° 77

GIOVANNI BURGIO

Quando i talenti, e gli studj son protetti, partoriscono non solo opere letterarie ed utili, per via delle quali si accresce lo scibile, ma ancor dignità, ed agj arrecano anche agli scienziati, e vantaggio ai popoli.

Giovanni Burgio nato in Caltagirone nel 1435 per mezzo de' suoi talenti spiegati nella medicina, nell'oratoria, nella politica, e nelle scienze ecclesiastiche pervenne col tempo fino ad Arcivescovo di Palermo, e lasciò di se grande, ed onorevole memoria. Egli si era dato alla medicina dopo aver fatto i suoi studj nelle belle lettere, e nella filosofia, ed avea abbracciato pure l'abito ecclesiastico, come allora si praticava assai generalmente. Mandato Ambasciadore ad Alfonso, Re di Napoli, e di Sicilia, che trovavasi in Gaeta, per affari del Comune di Caltagirone, e trovando quel Re ammalato, pigliò cura di lui, e gli venne fatto co' suoi farmaci di perfettamente guarirlo con non lieve sorpresa de' Medici di Corte, Napolitani, e stranieri: di che il Re oltre modo grato, e lieto della ricuperata salute, volle ricompensare il N. A. col conferirgli una pingue Abbazia, qual' era quella vacante di S. Maria di nuova luce, e volle di più, che tutto gli si concedesse quel che avea im-

plorato a prò della sua patria Caltagirone. Ed anzi sembrando ad Alfonso, che la dignità concessagli era poco cosa in comparazione del merito del N. A. che non solo nella medicina spiccava, ma nell'oratoria, e nelle scienze ecclesiastiche ancora, lo propose al sommo Pontefice Nicolò V per Vescovo di Siponto chiamato allora di Manfredonia, il quale lo investì della dignità preaccennata; e così il N. A. si trasferì alla sua sede in Manfredonia, e rivestito di nuovo carattere rivolse anco l'animo a studj gravi, ed all' istituto ecclesiastic oappropriati. La fama della buona amministrazione del Vescovado di Manfredonia, sì per lo spirituale come per lo temporale, non sol pervenne alle orecchie del Sovrano, ma giunse intera sino alla Sicilia, e sino alla patria del nostro Giovanni; e siccome è costume dei Siciliani il prezzare un loro concittadino, quando si vede fuori onorato, ne fecero eglino seria istanza al Re, perchè più tosto ad un vescovado di Sicilia destinasse il Vescovo di Manfredonia, ed il Re propenso a contentare i voti de' suoi sudditi, propose al sommo Pontefice di eleggere il Burgio a Vescovo di Mazzara; locchè fu infatti eseguito nel 1464 con universal giubilo de' Siciliani, e principalmente dei Caltagironesi.

Vescovo di Mazzara, dovendo intervenire nel generale parlamento, che allora teneasi in Sicilia, composto di tre bracci, ecclesiastico, militare, e comunale, venne eletto a voto comune nel 1465 per Ambasciadore a Giovanni Re di Sicilia, allora in Spagna per sottomettere a questo Sovrano i decreti del parlamento, ed impetrare le grazie da esso domandate. Egli

pomposamente si tasferì in Spagna accomitato da due nobili signori del Braccio militare, ed ottenne non sol tutto ciò, che il parlamento bramava, ma pure varj privilegj in favor della sua chiesa, e diocesi, ed altri ancora a prò de' suoi concittadini i Caltagironesi, che mai non dimenticava. Ritornando in Sicilia, volle il degnissimo Monsignor Burgio visitare Roma, dove trovandosi ammalato il sommo Pontefice Paolo II. ebbe occasione di esercitar nuovamente la sua professione di medico, ed in breve tempo a sanità lo ridusse: Divenuto perciò carissimo a Paalo II. un altro mese soggiornò in Roma, e fissò stanza in Vaticano, godendo anche della mensa del sommo Poutefice, e di tutti gli onori di corte. Se si è veduto il N. A. brillare qual Oratore, e medico, or una occasione si presenta, nella quale lo veggiamo figurare come teologo.

Io intendo le sue dissertazioni sulla teologia scolastica, stampate allora in Roma, che furon tanto pregiate a quei tempi, e sempre più accetto lo resero a Paolo II., che gustava queste materie; onde si per queste fatiche, si pella integrità de' suoi costumi, si pella gratitudine della ricuperata salute, vacante essendo per avventura l' arcivescovado di Palermo, a questa nuova dignità lo promosse l' anno 1467. Per lo che tornato in Palermo, il governo prese della sua chiesa, ma disgraziatamente dopo due anni trasferitosi in Caltagirone si ammalò, ed ivi si morì nel 1469, sebbene nell' iscrizione sepolcrale nel Duomo di Palermo per isbaglio si leggesse 1466. Oltre alle citate dissertazioni di teologia si vuole, che avesse scritto molte

opere riguardanti medicina; e il Mandosio (1) dichiara aver veduto egli stesso quella, che avea per titolo: *Secreta verissima ad varios curandos morbos.*

G. E. Ortolani

---

(1) *Theathr. in quo max. Christ. orbis Pontif. Archiatros spectaudos exhibet pag.* 119.





Marcello Capra

Celebre Medico

Nacque in Nicosia circa il 1530

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MARCELLO CAPRA.

Tra quanti valent'uomini risplenderono in Sicilia nell'arte Ippocratica durante il fortunato secolo XVI. occupa giustamente un nobil seggio Marcello Capra di Nicosia, per l' alta fama a cui giunse, e per gli larghi elogj, che riscosse dai suoi contemporanei, e dai posteri (1)

Da Giovanni Filippo Capra gentiluomo Nicosiano, ebbe nascita in Nicosia (2) il nostro Marcello circa l' anno 1530. Dotato dalla natura di un vasto, e sublime ingegno compiuto il corso degli studj elementari, fu inviato a studiar la medicina nell' università di Padova, sotto la disciplina di Giovanni Battista Montano, o sia da Monte, celebre medico Veronese, da Falloppio (3) chiamato lume del suo secolo. Sotto un sì dotto e valoroso maestro maravigliosi progressi fece il Capra, e pieno di rare, e non volgari dottrine ritornò egli poscia in Sicilia, ne tardò guari ad avere un nome distinto in medicina. Addomesticatosi da gran tempo cogli autori classici dell' arte, e coll' opere de' medici più insigni, si fornì di molte peregrine teorie, onde venne ad attaccare di fronte i vecchi sistemi allora dominanti. I novelli precetti sogliono sempre incontrare degli oppositori, non essendo così facili gli uomini a rinunziare agli antichi usi, di qualsivoglia natura essi siano. Il nuovo metodo da lui usato in medicina, eccitò contro di lui l' invidia di molti suoi colleghi, tale essendo per l' ordinario il destino di coloro, che col loro ingegno si distinguono sopra degli altri, e che hanno dichiarato la guerra ai vecchi pregiudizj, onde venne costretto ad abbandonare la patria. Passò quindi ad abitar in Pa-

lermo, dove il suo nome lungi d' infievolirsi, divenne più celebre, e vie più si accrebbe la sua fama. Trasferitosi poscia a Messina, professò la sua arte con tal grido, che venne ancor consultato ne' casi più disperati dalle più lontane regioni, ed ebbe ivi tal riputazione in medicina, che ottenne gli onori, e i privileggi della cittadinanza Messinese, e fu ben tosto sollevato da S. A. I. D. Giovanni d' Austria a suo primario medico, e della Flotta Spagnuola, cui egli seguì in varie strepitose battaglie. Le malattie epidemiche, che l' anno 1591 e 1592. afflissero l' Italia, e sommamente la Sicilia, occuparono l' attenzione del Vicerè D. Diego Enriquez de Gusman, Conte di Albadalista, che per sradicar dal regno quel mal contagioso, incaricò il Capra, acciocchè desse pronto provvedimento a quell' iminente calamità. Assidua fu la vigilanza, la destrezza, e l' attività del nostro autore in quella sì scabrosa incumbenza, per cui scrisse una dotta sua opera (4) pubblicata in Messina, e rammentata dall' Haller (5) nella sua Biblioteca. Le sue dotte fatiche, e le sue sagge osservazioni furono coronate del più felice successo, e a lui si attribuì l' allontanamento dal nostro regno di quell' orribil flagello. L' osservazione della natura, intrapresa con animo non preoccupato da ipotesi, ne pronto a creare sistemi, è stata mai sempre l' unica fonte del vero sapere in medicina. Non essendo ligio a verun sistema, presentò egli in questa utile, e preggevol sua opera, il risultato delle sue dotte, e sincere osservazioni; e dopo la descrizione dell' indole vera di quel morbo, passa a manifestare il metodo, e le medicine da lui sperimentate più salutari ed efficaci, rendendo così un util servigio ai medici insieme, e agl' infermi. La medicina però non fu l' unico studio, a cui il nostro autore si volgesse; gli studj Filosofici, e specialmente la metafisica, che aveano in quel secolo allogato nel più alto ordine della letteratura un Marsilio Ficino, un Pico della Mirandola, amendue

gli Agostini, un Nifo, uno Stenco, un Giacomo Mazzoni, un Alessandro Piccolomini, un Matteo Acquaviva, ed un Francesco Patrizio, furono anche da lui singolarmente coltivati, di cui ne lasciò parecchi (6) saggi. Il che mostra ch' egli era senza verun dubbio uno de' migliori ingegni di quel tempo. Oltre all' opere, che abbiamo già riferite, pubblicò anche un trattato, come egli stesso (7) afferma, sulle virtù della *scorsoniera*, che non vide il nostro Mongitore. Capra ebbe da Principi, da gran personaggi, e da popoli, in cui visse, onori, e regali. Il Principe D. Giovanni d' Austria Capitan Generale della flotta Spagnuola, e delle potenze alleate contro il Turco, lo elesse, a suo Archiatro e della sua armata navale, con annuale onorevol stipendio, e seco lo condusse nella famosa battaglia di Lepanto. Il Conte di Albadalista Vicerè di Sicilia, lo amò in particolar modo, e si giovò molto di lui, in quella contagiosa epidemia, che tanto afflisse la Sicilia. La città di Messina, ove fece la sua più assidua dimora, l' onorò col privilegio della cittadinanza, locchè abbastanza prova quanto grand' uomo egli fosse, e qual conto se ne facesse in Sicilia. L' anno preciso in cui terminò la sua mortale carriera, e quanti anni egli visse, non ci vien da veruno scrittore indicato, nè ne abbiamo alcnna contezza; ma le sue dotte fatiche, con cui giovò l' umanità languente, lo faranno soppravvivere nella perpetuità de' tempi e nella memoria degli uomini.

GIUSEPPE BERITELLI *Barone di Spataro.*

---

(1) Mangeti Bibl. Script. Medic. T. I. Part. II. Lib III. p. 28.
Burigny Historie de Sicile T. II. p. 381.
Mongit. Bibl. Sicul. T. II. p. 30.
Eloy Dizion. Stor. di Medic. T. II. p. 43.
Chaudon, et Delandine Dizion. Historiq. T. VI. p. 14. Edit. de Paris 1810.

(2) Appena merita di esser qui riferita l'errore dell' Autore del supplimento al Moreri, che lo chiama Michele, seguito pur dal Burigny, e del sopracitato Chaudon, e Delandine, e di altri moderni oltramontani, che lo vogliono nato in Nicosia di Cipro.
(3) De Morbo Gallic. Cap. XXXVI.
(4) De Morbis Epidemicis, qui miserrime Siciliam depopulabantur anno Christianae salutis 1591, itidemque 1592 causis, syntomatibus, et curatione. 4. Messanae apud heredes Fausti Bufalini 1593. Mongit. Bibl. Sicul. T. II. p. 30.
(5) Bibl. Medic. Pract. T. II. Lib. VI. p. 286.
(6) De Sede Animae, et mentis ad Aristotilis praecepta, adversus Galenum quaesitum. 4. Panormi typis francisci Carrare 1589.
De Immortalitate Animae rationalis juxta principia Aristotilis, adversus Epicurum, Lucretium, et Pythagoricos quesitum 4. Panormi apud eundem 1589 Mongit. Bibl. Sicul T. II. p. 30.
(7) De Morb. Epidem. p. 125.





Pietro Carrera Sacerd.

Celebre Istorico e Poeta

Nacque in Militello nel Val di noto nel 1571

Morì in Messina nel 1647.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

PIETRO CARRERA.

Nell' accingermi a parlare di Pietro Carrera nostro letterato del secolo 16. e 17. trovo nelle sue opere d'ingegno come per varj altri autori Siciliani di quei tempi di che lodarlo, e di che censurarlo; ma comunque siasi de' suoi piccioli difetti, egli non si può negare veramente, che ha fatto onore alla patria, e le sue fatiche letterarie largo campo prestano all' elogio. Nacque il Carrera in Militello di Val di Noto nell' anno 1671, e fatti i primi studj in patria, fu destinato allo stato ecclesiastico. Le lettere formarono però la sua prima occupazione perlochè riempiti i doveri del suo stato, sempre allo studio, ed al ritiro si dava. Per coltivar con più successo le muse, fissò prima la sua residenza in Palermo, e poscia in Catania dove vi erano a quei tempi varie Accademie, e dove si aveano riguardi per gli uomini di lettere. Dopo aver poetato in latino, ed in italiano con successo, s' innoltrò nello studio dell' Archeologia sicula, ed in quello della Diplomatica, e peritissimo addivenne nella lettura dei vecchi, ed antichi manoscritti, di cui ne fece dovizioso acquisto. I suoi meriti gli procurarono dei Mecenati, e dei Protettori; uno di questi fu il Principe di Butera, ed appo lui il suo fratello Principe di Leonforti, ed il Duca di Mont' Albano, che non solo lo tennero scevro d' ogni bisogno, ed anzi negli agj, ma somme gli somministrarono, per acquistare manoscritti, e far viaggi ad illustrare la Sicilia.

Morì in Messina di 76 anni l'anno 1647. Le sue poesie furono stampate al 1610. — *Variorum Epigrammatum libros tres. Panormi typis Erasmi de Simeone* — ed in Venezia presso il Ciotto nel 1612. Pubblicò la curiosa opera: *Del gioco degli scacchi*, distinto in otto li-

bri, ne' quali s' insegnano i precetti, le uscite, e i tratti posticci del gioco, e si discorre della vera origine di esso; quale opera fu stampata in Militello, dove i Principi di Butera vi aveano fatto venire la stamperia di Giovanni Rosso. Militelli presso Giovanni Rosso 1617 in 4.°. Ma l'opera grande del Carrera, e sopra di cui ci conviene intrattenerci alquanto, sono le memorie istoriche della Città di Catania vol. 2. Quest' opera lo dichiarò l'Avvocato scrittore di Catania. Nel primo tomo diviso in quattro libri si discorre dell' antica origine, e sito di essa, degli edificj, pertinenze, iscrizioni, medaglie, ed avvertimenti insino al tempo di Cristo N. S. Vi si aggiungono ancora le epistole di Diodoro con le annotazioni al medesimo di D. Pietro Carrera stampate in Catania al 1639. Il secondo volume diviso anche in quattro libri discorre della vita, traslazione, miracoli, ed altre pertinenze della gloriosa S. Agata, a cui per fine s' intesse una variata ghirlanda di poetici fiori, stampato al 1641. Quest' opera è stata da alcuni encomiata, da altri vilipesa; i primi mettono al cielo l'autore per la sua vasta erudizione, i secondi l' accusano di mancanza di critica, di falsità, di credulità, e disordine. In tale stato di cose io credo potersi prendere la via di mezzo, e giudicando con imparzialità di detta opera si dee convenire, che vi regna molta erudizione, e molto più nel primo tomo; si dee convenire, che l' Autore si fatica con profitto per darci notizie de' più antichi tempj di Catania, come quello di Giove, di Minerva, di Anfinomo, ed Anapi, della Luna, di Plutone, di Cibele, del Pantheon, di Vulcano, di Esculapio, di Marte, di Bacco: Questa erudizione pur si ammira, quando parla dell' anfiteatro, della Naumachia, del Circo massimo, del Ginnasio, delle Terme, degli archi, delle statue dell' antica Catania. ec. ma somma credulità e mancanza di critica mostra parlando della regia di Cocolo re di Sicilia, dando credito alla favola *dello spirito*, *travestito in donna greca*, che dice esse-

se stata sita nelle terre di Lorenzo, standosene al rapporto del favoloso Arcangelo. Mancanza di critica mostra nell'interpretare bizzarramente, le varie iscrizioni, e medaglie, come già osservò il dotto Torremuzza; puerilità somma nel 4. libro del detto 1.° tomo, ove fa ricoverar Noe sul monte Etna; pretende che i Siciliani, e particolarmente i Catanesi furono con Bacco alla spedizione dell' Indie; fa inventare la vite, il vino, e l' olio in Sicilia, e simili cose di favola, e da far ridere anche i più creduli, e di buona fede. E che non dice di maraviglioso e di straordinario nella descrizione dell' Etna? In somma si può conchiuder, che sebbene vi regni nell' opera somma erudizione, per cui merita lode, non vi è nessuna critica, per cui merita biasmo. L' epistole di Diodoro Siculo sono quelle tradotte dal greco in latino dal Cardinal Niceno Bessarione, e dal latino in italiano d' Ottavio d' Arcangelo. Nomi di autori non esenti della taccia di mentitori. Per dar un' idea di queste lettere ecco una di Gerone re di Siracusa ai Catanesi — Non me ne curo purchè da quell' umido io cavi la mia sete, dal salso la mia salute, e dall' oscuro il mio splendore. » Un' altra opera di fatica, ma non scevra nè anco di favoloso, e di inverisimile, è l' antichità di Scicli anticamente Casmena, stampata in Messina presso Pietro Brea. 1643. Alcuni pure lo fanno Autore della Siracusa antica, che va sotto il nome di Bonanno. Il Mongitore crede, che l' opera del Bonanno non sia interamente del Carrera, ma in parte. Anche stampato separatamente fu in Catania, il mongibello in tre libri, nel quale oltre diverse notizie si spiega l' istoria degli incendj, e le cagioni di quelli. Catanae 1636. in 4.° Si ha pure un egloga: Zizza idillio pastorale, Messina 1623. Lasciò poi varie opere manoscritte, alcune delle quali sembrano interessanti pei titoli che portano, come gli Annali di Sicilia; le chiarezze istoriche di Sicilia » Il Sicilianismo, l'istoria di Militello ec. In somma negar non si saprebbe, che il

Carrera fu un uomo di sommo studio, e che faticò ad illustrare la Patria, e principalmente la Città di Catania, ma che fu senza sana critica, e filosofia, per cui adottò non pochi favolosi conti.

G. E. Ortolani.

Ecco il titolo della maggior parte dell' opere.

Risposta in difesa di D. Pietro Carrera contro l'apologia di Alessandro Salvio. Catania presso Giovanni Rosso 1635. in 4.°

I tre libri delle Epistole di S. Tomaso Moncada Conte di Adernò tradotte dalla lingua latina nell' italiana. Militello presso Giovanni Rosso 1620. in 16.

Annotazioni, e dichiarazioni sopra dette Epistole. Militello presso Giovanni Rosso. e Francesco Petrone 1622 in 16.

Della famiglia Tedeschi libri tre. Catania presso il Rosso 1742. in 4.°

Discorso sopra l' antichita di Scicli anticamente chiamata Casmena, seconda Colonia Siracusana descritta da f. D. Mariano Perello. Catania presso il Rosso 1641.

Risposta, e censura contro le opposizioni di F. D. Mariano Perello. Messina presso Giacomo Matteo 1643. in 8.°

Il Bonanni, dialogo. Messina presso Pietro Brea, nel 1625.

Passopedia latinis carminibus expressa, nempe de ludo latruncolorum.

Vigiotimilliades Poema in natalitiis Ioannis Illustris Marchionis Hieracis.

Buccolica sive Ravanusa Poema.

Istoria di Militello nel Val di Noto di Sicilia.

Il nostro autore è lodato da Rocco Pirro lib. 2. Sicil. Sacrae pag. 460. in not. Ecclesiae Siracusanae pag. 251. et not. eccl. Mazar. pag. 544. da Mario Tortello nel libro titolato *Madrigali*.

Da Giovanni Ventimiglia nei poeti Siculi cap. 10. p. 83.

Da G. B. de Grossis nel decacordo cat. to. 1.

Da Labbeo nella biblioteca nummaria p. 1.


BIBLIOTECA NAZIONALE



Salvo Cassetta Dom.no

Celebre letterato e matematico

Nacque in Palermo e fiorì nel XV. Sec.lo

Morì in Roma nel 1483.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

SALVO CASSETTA.

Apostolo Zeno rapporta alcuni cenni della vita del celebre Salvo Cassetta domenicano, e qual grand' uomo lo rappresenta. Noi mancheressimo al nostro dovere dopo un si accurato Scrittore, se il Cassetta non allogassimo in questa opera. Fiorì il N. A. nel Sec. XV, e fu discepolo del B. Pietro Geremia. Questo pio, e dotto religioso, alla morale, ed alle dottrine ecclesiastiche lo dirizzò, ma si fu all' azzardo che il Padre Salvo Cassetta deve la sua riputazione nelle scienze esatte. Un accidente lo portò allo studio delle matematiche in tempi in cui queste non erano molto in voga, e particolarmente tra gli ecclesiastici » Aspettavo un giorno, dic' egli in una lettera, un » mio amico per andare a passegiare com' era mio costu- » me al dopo pranzo un' ora prima delle 24; ed onde » non perder tempo l' attendevo da un Librajo, dove mi » posi a svolgere alquanti libri per non starmene ozioso; » mi cadde sotto alle mani un opera di Euclide con figu- » re geometriche. Intesi allora vergogna di non compren- » dere nemmeno parola di quel libro, e mi accesi di cu- » riosità per apparare queste scienze. La sera istessa diedi

» di mano ad Euclide, e da per me dopo lo spazio di
» due anni son pervenuto finalmente a poter geometrizza-
» re anch' io — Il Rocco Pirri (1), e Baldassar Bologna (2) fanno menzione del suo valore nelle matematiche.

Ma a seconda del dovere del suo istituto, essendosi dato al predicabile, riuscì più tosto come sagro Oratore, ed ebbe un sì gran concorso, che non nella Chiese, ma nelle pubbliche piazze innalzava bigoncia. Paolo II. sommo Pontefice lo elesse Inquisitor generale della fede in Sicilia, e Malta, e Sisto IV. lo chiamò in Roma l'anno 1474. qual Maestro del sagro palagio, e visse con lui familiarmente. All'anno 1481 fu eletto per universale acclamazione Maestro Generale dell'ordine dei predicatori. Fugli affidata dal prelodato sommo Pontefice Sisto IV. l'ambasceria a Federico III. Imperatore, in cui si condusse con somma prudenza, e politica, e si rese anche celebre per aver fatto condurre un braccio del B. Alberto da Cologna in Roma, che oggi si conserva in Bologna. Tale, e sì grande era la riputazione del nostro Padre Salvo Cassetta, che da tutti i Sovrani, e dai Cardinali era consultato per scabrosi affari ecclesiastici, o politici. Esistono ancora lettere del Re d'Inghilterra, di varj Elettori di Germania, di varj Cardinali, che qual luminare lo risguardano, ma di tutte queste lettere la più degna di esser ricordata è quella del sommo Pontefice Sisto IV. quando il nostro Salvo era presso l' Imperatore Federico. Ei par che il sommo Pontifice avesse allarmi e timore da parte dell' Imperatore, ed insinuava al suo prudente Legato di far determinare l' Imperatore ad una spedizione sagra contro i Turchi, e di salvar così Roma, e il Mondo Cristiano, e conchiude, *Salve*, *salvam fac Romam*, *et Orbem Christianum*. Si vuole da parecchi

Scrittori di sua vita, ed anche d'alcuni Storici contempòranei, ch'era stato destinato al Cappello Cardinalizio, ma che nel 1483, quando giustamente di ciò era questione, cessò di vivere in Roma, e fu sepolto in S. Maria Minerva con questa iscrizione:

Salvo Cassetta Panormitano summo Theologo
Heresis ann. . . XXVI. Inquisitori.
Sacri palatii Magistro VII.
Caeteris Praedicatorum muneribus
Praeclare functo: demum sui Ord.
Incredibili omnium consensu
Generali assumpto
Misso pro arduis Ecclesiae rebus
A Sisto IV. Pont. Max.
In Germaniam Legato
Et re ex voto perfecta, reverso
De se majori spe, desiderioque relicto
Anno agens LXX. obiit XVII. Kalen.
Oct. Ann. M. CCCC. LXXXIII.

G. E. Ortolani.

---

(1) In Not. Eccl. pan.
(2) In descript. summ. Pontif.
(3) Parlano di Salvo Cassetta Albertus de Viris illustr. Ord. Praedicat.; Michael Pius de Viris illustr. domin.; Fontana in theat. domin.; Lucarinus in Chron. Ord. Praed.; Michael Cavalerius in lib. gall. dei Pontes, et Domen. Possevinus in appar. sacro; Altamuranus in Bibl. dom., Philippus Labbeus in SS. Patrum. Biblioth. Chronolog. Moreri in diction. etc.
(4) Scrisse la vita di S. Vincenzo Ferreri. Lasciò molte lettere in latino, e molte in italiano, che mostrano la sua erudizione.

A comprovare il valore di Salvo Cassetta nelle ma tematiche ci giova trascrivere quanto si rinviene nelle memorie per l'istoria letteraria di Sicilia p. 73.

« Nè tacer dobbiamo il Domenicano Padre Salvo Cassetta, che fu Uomo « estraordinario pei suoi tempi; giacchè nel 15 secolo in cui pochi erano gli « studiosi oltre aver coltivato tutte le scienze sacre, si diede allo studio delle « matematiche, e non che la geometria di Euclide, ma le sue applicazioni di« resse sopra il grande Archimede, e di sua mano lo copiò, compendiò, trascris« se; cosichè fa gran meraviglia il vedere le sue dotte fatiche. Egli è curioso « poi di rimarcare le Apostille di suo proprio carattere, dove corregge in qual« che modo gli antichi autori, dicendo, *mi par che si avrebbe potuto espri*" *mere più chiaramente così--ed in altro luogo*, *mi par che sarebbe stato più* " *evidentemente espresso così*; in altro luogo, *si potrebbe pur dire così*. Si hanno trovato ne' suoi manoscritti--*Elementa mathesis*, ma non sono che cominciate, ed abbozzate solamente.

Nelle sue lettere però si vede ch' era sua intenzione formarne un corso elementare, e che bramava di fare aprire una Cattedra di matematiche nel suo Convento di Palermo, dicendo in questa lettera--*mi ho dato briga perchè la geometria almeno fosse insegnata ai giovani nel nostro convento, e spero poterví riuscire; sebbene quasi tutti credono questa scienza inutile. Essa però a mio giudizio è sommamente necessaria, giacchè avvezza il nostro intelletto a riflettere più di tutte l' altre scienze, ed apre la strada alla verità; Le regole poi dell' Aritmetica che fan parte delle matematiche sono di un pratico, e necessario uso nella società, e nessuno dovrebbe ignorare la moltiplicazione, la divisione, la regola di società, e del tre, e così di tante altre cose.*







P. Bernardo M.ª

da Castrogiovanni, ove nacque
Famoso Medico per il rimedio dell'Acqua
fredda. Fiorì nel principio del Sec. XVIII

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.º 77

P. BERNARDO MARIA DA CASTROGIOVANNI.

Essendo dirette le nostre mire a riprodurre in questa Biografia nomi celebri di quegli uomini, che con la sublimità del loro ingegno e con le loro fatiche sono stati di vantaggio alle lettere, alle scienze, e a tutti i rami dell' umano sapere, dee saperci grado rinnovar quì la memoria del P. Bernardo, per aver somministrato alla medicina un rimedio tanto facile ed ovvio, quanto efficace nel debellare le più pericolose malattie. Parlo del famoso rimedio dell' acqua fredda, adoperato nelle febbri perniciose, ne' contagj, ed in tanti altri pertinaci malori, e che a tempi nostri forma la primaria occupazione de' più dotti medici dEuropa, come di Gregory, Currie, Heurteloup, Giannini ec. Ippocrate aveva conosciuto l' uso dell' acqua nelle febbri, e Antonio Musa salvò con questo mezzo la vita ad Augusto; Galeno la faceva bere fino all' apparir del sudore, Celso, Avicenna, Rondelet, Marziano, ed Hoffmann l' avevano raccomandato come un gran rimedio; ma dopochè Lesage la messe in disprezzo nel suo *Giblas*, cadde tosto in dimenticanza. Nel principio del secolo XVIII ebbe la gloria singolare di aver messo in tanta luce una pratica sì vantaggiosa, e di averla fatto adottare da per tutto il nostro Castrogiovanni, di cui esponiamo l' elogio.

Noi ignoriamo le precise circostanze, che accompagnarono la di lui vita, dapoichè non ci è noto che per lo suo eroico rimedio; ma dalle relazioni inserite ne' Mercurj del 1724, sappiamo che nacque in Castrogiovanni da un rinomato Medico Chimico, e Speziale verso la metà del secolo XVII. Vestì il sacro abito di Cappuccino, e fu ordinato Sacerdote; ma tratto dal genio, e forse dall' educazio-

ne, che aveva fino da fanciullo ricevuta dal suo genitore, si occupò sempre nello studio della medicina. Lesse certamente gli antichi autori con somma riflessione, e disprezzando quell' inutile farragine di rimedj, che dall' esperienza continuata non vengono sanzionati, restò molto impressionato dalle cure, che gli antichi medici avevano felicemente eseguite con la sola acqua fredda usata internamente. Con l' animo dunque di farne esatta pruova cominciò ad insinuarne l' uso ad alcuni ammalati abbandonati dai medici; e dopo molti anni di esperienza, convinto dalla straordinaria efficacia di questo rimedio, vincendo con franchezza tutti i pregiudizj, e quelle miserabili accuse, che sogliono elevarsi dagli spiriti meschini contro tutto ciò, che non è comune, intraprende con coraggio le cure di molte malattie disperate, e ne ottenne i più felici successi.

Recatosi in Palermo vi fece cure così maravigliose che si attirò l' ammirazione di tutti i nobili, e plebei, e l' invidia de' medici timorosi d' imitarlo. La sua fama levò alto grido per tutta l' Italia, e i giornali stranieri facevano a gara per propagare la virtù stupenda del nostro Cappuccino. In vano si tentava dalla turma de' medici i più potenti ostacoli, onde avvilirlo con la faccia di ardimentoso innovatore, e irruente sperimentatore. Egli con coraggio sapeva superare tutte le contraddizioni, e assicurato dai fatti avalorato dai portentosi successi, egli marciava intrepido dietro la propria esperienza.

Dopo di aver date tante luminose pruove della sua abilità in Sicilia, designò di portarsi in Venezia per gustare fuori della patria l' inesprimibile piacere di essere riconosciuto utile alla umanità languente; e giunto in Malta fu caldamente pregato da molti cavalieri infermi a dimorar in quell' Isola, ove la fama del suo sapere l' aveva già preceduto. Non mancò colà di sostenere da principio forti contrasti con la facoltà medica, ma egli seppe sempre slanciarsi con ragionata superiorità in questa spinosa carriera. Il suo rimedio operò portenti, e restituì la salute a tanti

infelici abbandonati dai medici. Per darne una piu distinta idea rapporteremo in succinto uua lettera scritta da Malta in data de' 12 Luglio 1724 e inserita nel mercurio dell' istesso anno, con altre de' mesi di settembre, novembre, e dicembre. = Or sentite la storia *del medico dell' acqua fresea.* Un Siciliano sacerdote Cappuccino è quì da sei settimane. Egli ha per carità, o per vanità intrapreso a guarir mali, che si credevano incurahili daï medici. Il conte di Beveren tedesco afflitto da una palpitazione di cuore con moti convulsivi, e freddo al petto, clie non gli permettevano di soffrir l' aria benchè caldissima; stava vestito di pelliccia, e ben coperto nel letto, e non poteva cacciare un sol dito all' aria senza sentirsi gelato. Il Cappuccino scherzando, lo spoglia de' suoi inutili sartù, l' espone all' aria, e con l' uso di acqua comune in neve, e quasi gelata fa in 24 ore che il Conte non conosce più la debolezza del suo petto, nè il freddo ordinario, e le convulsioni, dorme tranquillamente e si trova quasi guarito.

Il Balì Ruffo trovandosi attaccato da una febbre violenta con diarrea, e tenesmo accompagnati da fieri dolori, non trovando nessun sollievo dagli ordinarj rimedj, chiamò il Cappuccino, e prese l' acqua fredda. Nelle prime 24 ore la febbre si accrebbe, ma i dolori diminuirono. Il giorno appresso, avanzatosi la diarrea, evacuò molte materie verdi, nel terzo giorno fu libero recando a tutti meraviglia, e stupore. Tutto questo, che scrivo, caro Balì, *est de visu et de auditu.* Non son prevenuto in favor dell' acqua, che la credeva buona soltanto per sciacquare i nostri bicchieri.

Ecco la sua maniera di curare. Si fa raffreddar l'acqua a forza di neve, e se ne fa bere all' ammalato tre gran tazze la mattina, e nel corso della giornata fino a trentasei. Non si mangia ne' primi giorni. Allorchè si manifesta la debolezza, dà egli due o tre bicchieri d' acqua con tre torli d' uova la sera. In seguito si accresce l' alimento secondo le circostanze ad un mezzo pollastro ad un pic-

cione. Più o meno d'acqua, più o meno d' alimento. Non lascia i suoi infermi ed osserva di continuo il loro polso. L' effetto dell' acqua è di dare de' mali di testa, dolori di visceri, o calori estremi, diarrea etc.

Per la diarrea usa lavativi di acqua gelata, con bevute simili. Per gli dolori di visceri, fa fregare il ventre col ghiaccio; l' istesso fa sulla testa. Per lo calore fa strofinare il corpo con la neve, così pure nella sciatica, o reumatismo; ed in tal modo agendo opera portenti.

Da quest' epoca in poi nulla si sa del nostro celebre Cappuccino, ma il suo rimedio fu tosto conosciuto, e sperimentato efficacissimo in Francia, in Napoli, ed altrove. Il celebre Cirillo sperimentò in Napoli il clamoroso rimedio del nostro P. Bernardo, e pubblicò nel 1729 la sua dissertazione sugli effetti dell' acqua fredda nelle febbri; in cui asserisce esser cosa tutta nuova il curar le febbri colla sola acqua nevata copiosissimamente ingojata per più giorni: quale trattamento è ancor conosciuto sotto il nome di dieta acquea nelle febbri maligne di ogni genere. I celebri Pomme, Theden, De Haen, e tanti dotti stamparono in seguito voluminosi trattati dell'acqua fredda. Al presente ne' più celebri spedali di Francia, di Livorno, di Milano, ed altrove si operano portenti con questo semplice, ed efficacissimo rimedio. Io stesso in molte febbri l' ho usato con indicibile vantaggio, sebbene gli schiamazzi dell' invidia, e dell' ignoranza mi abbiano impedito di estenderne l'uso secondo il mio desiderio.

Tutti i medici, che hanno scritto dell' uso dell' acqua fredda non lasciano di encomiare il nostro celebre Cappuccino, il quale con tanta fermezza d' animo, vincendo tutti gli ostacoli di pregiudizj, e della malignità degli spiriti meschini, ha saputo introdurre un rimedio, che ha salvato tanti infelici delle fauci di morte.

Cav. Pasquale Panvini.





Antonio Collurafi
Celebre letterato e filosofo
Nacque in Librizzi nel Val Demone
Morì in Palermo nel 1655

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.° 77

ANTONIO COLLURAFI

In un angolo della Sicilia, nel piccolo villaggio di Librizzi, della sott'intendenza di Patti, sortì i natali nell'anno 1585. Antonio Collura, di poi chiamato per vezzo Collurafi, di povera ma onesta famiglia; non potè avere nella gioventù grande, ed accurata educazione, ma il genio di Antonio gliene procurò una che ragion vuole che facciamo palese. Serviva egli da domestico il Curato del villaggio, uomo di buon carattere, ed assai caritatevole: gli manifestò un giorno la sua voglia d'imparare leggere, e scrivere, per indi fare il sagristano. Il Curato l'incoraggì a tale impresa, promettendogli, che se prestava attenzione, l'avrebbe egli medesimo insegnato. Incominciò l'ammaestramento, ed in pochi mesi Antonio seppe leggere con somma sorpresa del Curato. Un tale progresso rapidissimo fece concepire le più liete speranze a quel buon Pastore, e sagrificando il suo particolar comodo al piacere grandissimo, e nobile di fare il bene, lo diresse ad una pubblica scuola, dove vedendo sempre i suoi progressi, lo destinò allo Stato ecclesiastico, lasciandogli il sufficiente patrimonio per testamento; perchè venne a morte poco tempo dopo. Morto il Pastore Antonio continuò i suoi studj, e passò anzi a Patti a compierne il corso, nel Semininario vescovile, dove prese la laurea di teologia, e di filosofia. Il genio però lo portava ad occuparsi di belle lettere, e di filosofia, ed onde meglio spaziare in questo campo, s'avvisò di studiare la lingua greca, e le moderne, galla, ed ispana. Forte così nella lettura dei classici greci, e fami-

liarizzato pure in quei buoni autori francesi de'tempi, poichè questa brillante Nazione ne ha avuto in tutti i secoli, conobbe la necessità di abbandonar la Sicilia, terra ingrata al vero merito, per aprirsi altrove una strada alla fortuna. Da Messima adunque fece vela pell'Adriatico, e pervenne in Venezia, città allora fiorentissima, piena di letterati, e di Mecenati, splendidissima, ed opulentissima. Gli venne fatto in sul principio di acquistarsi la stima, e la benevolenza di varj letterati, che lungi d'invidiare gli altri, reciprocamente si stimavano, e tutti quei incoraggivano, che coltivavano le lettere. Eglino l'introdussero, com'egli stesso confessa, in casa a varj Patrizj, per dare studio a'loro figliuoli; ed ecco così il nostro Collura privato precettore in Venezia; ma l'uomo di genio si rende superiore al suo stato, e sorpassa gli ostacoli tutti: Egli facea spiccare sempre nelle private lezioni, un non so che di trascendentale, e di sublime, e particolarmente in materia di belle lettere egli facea lampeggiare tratti di filosofia, e di grandezza, quanto non che gli scolari, ma gli astanti che spesse volte a caso trovavansi assistere alle lezioni, ne rimasero sorpresi, e riclamarono dal Senato, perchè una cattedra si assegnasse al Collurafi nella pubblica scuola del Senato Veneto, e che particolarmente gli si facesse spiegar rettorica. Così fu fatto, e con pubblico decreto Antonio Collurafi fu a Professor pubblico di rettorica nominato.

Compose allora un'opera particolare per istituire i giovani a lui affidati, che scrisse in puro latino, col titolo: » Perspicuam totius dicendi artis in tres compendiarios libros distinctam explicationem, in qua quidquid ad perfectum spectat Oratorem, ex summis probisque Rhetoribus decerptum, singulari ordine, mira brevitate, et facili methodo continetur » Stampata in Venezia nel 1619 presso il Sarzino. Opera che venne tanto lodata ne'gior-

nali de' tempi, e che contiene i più sicuri precetti, e più acconci esempj tratti dagli Autori greci, e da'latini. Dalla sua scuola ne sortirono uomini celebri, quali furono Gian Francesco Loredano, che dedicò al nostro Autore i suoi *Scherzi geniali*, dichiarandosi suo Discepolo; Pietro Michele, Ferdinando Pallavicino, Vittore Contarini, e molti altri, che ebbero, ed hanno letteraria riputazione. Il Senato veneto conoscendo appieno il merito grandissimo del nostro Antonio, non isdegnò d'innalzarlo al rango di nobile, e per pubblico decreto lo scrisse nel libro bianco di S. Marco; ecco un onore dato alla virtù, onore che risplende, e ritorna la sua luce sopra l'istesso Senato. La fama del sapere, e dell'eloquenza in particolare del nostro Siciliano si diffondea per tutta l'Europa, e pervenne a Vienna all'orecchie dell'Imperatore Ferdinando III. che graziosamente gli scrisse per invitarlo a quella Corte, ma il Collurafi ricusò un tanto onore, per non mostrarsi ingrato co' Veneziani, che lo aveano arricchito, e nobilitato, e qual Concittadino benemerito lo stimavano.

Grato però il Collurafi alla stima dell'augusto Ferdinando III. pensò a guisa di Plinio tessere un panegirico ed intitolarglielo, stampandolo in Venezia nel 1637 con questo titolo » L'Aquila coronata, ovvero la felicità so» spirata dall'Universo; alla Maestà sempre augusta di » Cesare il grande Ferdinando III. Imperatore » Ricevuto questo dono l'Imperatore pensò ricompensare il nostro Antonio coll'eleggerlo Conte Palatino, e col mandargli il suo ritratto adorno di bei diamanti. Se il Collurafi saputo avea resistere agl' inviti dell'Imperatore, non potè niegarsi a quei di Filippo IV. re di Spagna, che vedendo come un suo suddito era stato onorato dal Senato Veneto, e dall' Imperator Ferdinando III. pensò volerlo ancor' egli proteggere, e alla patria il chiamò, ma per disgrazia delle lettere, non per destinarlo ad una onorevole cattedra con

pingue pensione, e ad un impiegato di Consigliere, e Ministro, ma siccome era uso de' tempi, l'elesse Canonico della palatina Cappella di Palermo, onore riputato grandissimo. Non mancò l'Accademia dei riaccesi d'inserirlo al suo seno, e di profittare de' suoi lumi, de' quali la fece partecipe, finchè visse, morto essendo li 27 Maggio 1655. Si hanno di lui altre varie opere, tra le quali primeggia » Idea del gentiluomo di Repubblica nel governo politico, » etico, ed economico, o vero il Nobile veneto. Stam» pata in Venezia presso Andrea Muschio al 1623.

Cav. Pasquale Panvini.

(1) Tra l'altre opere, si pregiano.

Perspicua totius dicendi ars in tres libros, in qua quidquid ad perfectum spectat. Oratorem, ex summis probisque rhetoribus decerptum, singulari ordine, mira brevitate et facili methodo continetur, Venetiis typis Jacobi Sarzina.

L'effigie divina, ovvero S. Domenico di Suriano Venezia presso Giacomo Balione 1630 et 1638, e presso Giacomo Sarzina 1638.

Lettere parte prima, e seconda.

L'amicizia incomparabile dell'Illustrissimo Nicolò Barbarigo, e Marco Trivisano, Panegirigo.

La Piacenza dell'Illustrissimo Signor Aluise Donato, Panegirico.

I trionfi della virtù nella Coronazione del Ser. Francesco Prizzo Principe di Venezia.







Citerio da Siracusa

Celebre Grammatico e Poeta

Nacque in Siracusa

Fiorì circa il 364. dell'E. V.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

CITERIO DI SIRACUSA.

—

Nel secol IV. dopo G. C. fiorì Citerio di Siracusa in Bordò di Francia. Egli si tiene qual Grammatico insigne, e si assicura esserne stato professore in Bordò. Riuniva alla grammatica la lingua greca, e fu lodato a' suoi tempi per esser profondo nella medesima. Par che verso il 364 si partisse da Siracusa per Bordò, e che in quella dotta Città di Francia contratto avesse matrimonio con una Francese, con ottenerne anche la cittadinanza. Compose de' versi latini, ed abbiamo ancora esistente l'Epigramma dei Pastori nel libro degli Epigrammi degli antichi; stampato in Parigi nell' anno 1590. Morì in Bordò, ed ebbe l'onore di aver fatto l'Epitafio da Ausonio di Bordò suo contemporaneo, ed amico. Siccome questo epitafio è interessante, noi lo trascriviamo.

Cythario Siculo Syracusano Grammatico
  Burdegalensi Graeco.
En Cithari dialecte mihi: memorabere dignus
  Grammaticos inter qui celebrare bonos.
Esset Aristarchi tibi gloria, Zenodotique
  Grajorum, antiquus si sequeretur honos.
Carminibus, quae prima tuis sunt condita in annis
  Concedit Cei Musa Simonidei.
Urbe satus Sicula, nostram peregrinus adisti:
  Excultam studiis, quam prope reddideras.
Conjugium nactus cito nobilis, et locupletis,
  Invidia fati non genitor moreris.
At nos defunctum memori celebramus honore:
  Fovimus et vivum munere amicitiae.

Qual professore di lettere greche, venne giudicato simile ad Aristarco, ed a Zenodoto. Pietro Angelo Spera (*de nobilit. profess. Grammaticae*, *l.* 4. *p.* 283) ne assicura di aver il nostro Citerio composto non pochi versi co' quali superò Simonide di Ceo. Giuseppe Scaligero appella *nobile* l'Epigramma *de Pastoribus* (*Auson.* lect. l. 1. c. 12.) di cui esiste un frammento nel libro col titolo: *Epigrammata vetera etc. vulgata, destinataque in Libros IV, Parisiis* 1590. *in* 4. Lo stesso Scaligero nella *Raccolta de' Poeti antichi* ricorda molti versi del nostro Citerio Siracusano, attribuiti da altri a Citerio Sidonio. Si può vedere il Fabricio *Append. Biblioth. Latinae*, pag. 8.

G. E. Ortolani.



P. Antonio Cotonio

Celebre teologo e profes.re di metafisica

Nacque in Nicosia l'An. 1613

morì in Roma li 14. Mag.o 1682.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23.

P. M. ANTONIO COTONIO.

Che v' ha sovente degli uomini, che tutto deggiono quell' eminente grado di gloria, a cui sono saliti, ad una felice istituzione, trascurata la quale rimasti forse sarebbero sconosciuti, e negletti, ben si vede, fra gli altri, nella persona del P. Antonio Cotonio.

Nacque egli in Nicosia l' anno 1613 con istraordinarj talenti, ma di umili, e poco agiati genitori. La sua educazione fu agevolata dall' Arciprete Diego Giunta, e l' ottimo suo genitore non trascurò d' innalzare il suo figliuolo ad una condizione più elevata della sua, mettendolo sotto la scorta di un ottimo precettore di lingua latina, con cui fece portentosi progressi. Cresciuto nell' età, e chiamato da Dio a vita più perfetta, nell' anno quindicesimo dell' età sua, (1628) vestì l' abito religioso del Terz' Ordine, e nel Convento della stessa sua patria; vi fece l' anno dopo la solenne professione. Le antiche favelle, e specialmente la Greca, ed Ebraica, senza i di cui soccorsi inutilmente si accinge, chi vuol progredir nella lettura delle Sante Scritture e de' Padri della Chiesa, furono il principale argomento delle sue cure, e del suo amore. Diedesi quindi sotto abili maestri a' più gravi studj della filosofia, e della teologia, in cui vi fece tale profitto, che terminato appena il consueto corso scolastico, meritò di esser prescelto da' suoi superiori in età ancor giovanile, a professarla in Roma (1) nel Convento de' Ss. Cosimo, e Damiano. Dopo di essersi impiegato per più anni ad istruire i suoi religiosi, essendosi divulgata per l' Italia la fama della sua dottrina, e de' suoi talenti, nobilissime città fecero a gara per averlo a maestro. Vene[illegible] con stipendj onorevoli l' invitò a leggere il dritto canonic[illegible]nel Monistero de' PP. Benedittini di S. Giorgio; e Padova poco dopo gli offrì la cattedra di Metafisica nella sua celebre Università, con un grosso onorario, che secondo quei statuti poi salì a 500 zecchini (2). Entrato appena in questo nobilissimo impiego, non si potrebbe di leggieri esprimere con quanta attenzione, e con quanto ardore del suo ingegno si pose ad istruire la gioventù, onde acquistossi l' amicizia, e la stima de' più dotti, e de' più distinti personaggi di quella illustre città, e caro anche si rese ad ogni classe di per-

sone ne' 18 anni, che luminosamente resse quella cattedra. Ne quì dee passarsi sotto silenzio che con tanto plauso, e con tanta sua lode esercitò sì lungamente questo ufficio, che ancor vivente (1666) meritò pubblicarsi la sua effigie, con un' onorevole iscrizione, che viene riferita dal Mongitore (3), ricevendo da quel pubblico le più segnalate pruove di amore, e gratitudine. Eletto diffinitor Generale, e Visitatore della Veneta Provincia, e nominato indi da Alessandro VII. Procurator Generale del Ordine, rinunziò egli generosamente questi onori, e questi vantaggi per vivere tra i suoi religiosi, e nella capitale dell'orbe cattolico fece prestamente ritorno, dove stabilì, finchè visse, il suo soggiorno. La sublimità del suo ingegno, la sua estesa dottrina, la sua soda pietà e le sue colte, ed eleganti maniere essendo più ammirate da vicino da' principali porporati di quella Metropoli, accrebbero mirabilmente l' alto concetto, che di lui aveano già formato, e la benevolenza gli procurarono dello stesso Pontefice Alessandro VII. allora regnante. Egli si vide ben tosto impiegato da quel Pontefice ne' più scabrosi affari della Chiesa, eletto consultore del Cardinal Carlo Rossetti, e scelto a direttore spirituale di molti Cardinali, e specialmemente dell' Eminentissimo Sforza Pallavicini, con cui visse sempre legato co' vincoli più stretti di amicizia. Amato dalla Regina Cristina di Svezia, che radunava intorno a se i migliori ingegni di Roma, nella sua rinomata Accademia, ricevette da quella Sovrana le più onorevoli dimostrazioni di stima. In questi tempi il celebre professore di Lovanio, e poi Vescovo d' Ipres, col suo troppo noto *Augustinus*, preteso avea di sostenere la proscritta dottrina di Bajo, e di Calvino, aggiungendovi delle proprie sue idee. Una tal' opera eccitò, come dovea, lo zelo del grande Innocenzo XI. che avventurosamento sedea sulla cattedra di di S. Pietro, e fra gli esimj teologi di Roma da quel saggio e dotto Pontefice destinati ad esaminare le Gianseniane proposizioni, che poi egli condannò con sua bolla, vi volle espressamente (4) il nostro P. Cotonio. Le più rare virtù adornavano il suo animo, e la purità della sua vita, gareggiò coll' altezza dell' ingegno, umile, modesto, tenero, compassionevole, tranquillo; e collo spirito rassegnato nelle maggiori avversità, conservò sempre la sua natural

placidezza, ne seppe di alcuni suoi calunniatori altrimenti vendicarsi, che coi benefizj, e colle largizioni. Instancabile nell'adempire i doveri del suo impiego e del suo istituto, e zelante oltremodo dell'osservanza religiosa e dell'onor letterario del suo Ordine, fondò in Roma nel convento di S.Paolo alla Regola, il Collegio de' Siciliani, che lo governò lungo tempo con ottime leggi, e lo arricchì di grandi entrate. Procurando varj Porporati di somma autorità presso Alessandro VII. Clemente IX. e Clemeute X. acciò venisse promosso alla dignità Episcopale, e a maestro Generale del suo ordine, egli con ammirabil modestia, fortemente si oppose, e per non esser astretto ad accettar quegli onori, si legò con voto a rifiutar qualunque dignità (5), che accompagnata fosse dalla cura dell'anime. Adorno di sì rare ed eroiche virtù, non è maraviglia che si avesse guadagnato la stima d'Innocenzo XI. (6) esimio conoscitore del merito, ed uno de' più grandi Pontefici di Roma; è che questi avesse in animo di crearlo Cardinale, se la morte del Cotonio non avesse deluso si belle speranze, come per attestato del Cardinale Altieri, afferma il nostro (7) Mongitore. Quest'ottimo religioso finalmente uno de' più grandi teologi del suo tempo, e de' maggiori ornamenti del suo Ordine e della nostra patria, versatissimo in ogni genere di erudizione sacra, e profana, di lingue esotiche, di antica e moderna letteratura, che per le sue dotte opere pubblicate, avea del suo nome riempito il mondo letterario, caro per la sua dottrina, e per il suo dolce carattere a Pontefici, a Sovrani, a Cardinali, e a tutti gli uomini, che aveano in preggio, ed in onore le virtù, e le lettere, oppresso da' mali, e vie più dalle lunghe fatiche letterarie, cessò di vivere in Roma il dì 14 di maggio dell'anno 1682 di 69 anni. Roma, e l'Italia lo pianse, e la sua religione onorò con solenni esequie i di lui funerali. Le mortali sue spoglie interrate vennero innanzi l'altar maggiore della Chiesa di S. Paolo alla Regola, in cui egli avea fondato il Collegio de' Siciliani del suo Ordine.

Fra le opere da lui pubblicate, di cui parla il Cinellica (8), il Caramuel e il più volte da noi citato Mongitore (9) ed oltre gli scrittori francescani, la più celebre è *Summa Dianae etc. Lugduni sumptibus heredum Gabrielis*

Boissat, *et Laurentii Anisson* in 4. 1644. *id. Venetiis apud junctas* in 4. 1646., ed altrove. Le ripetute edizioni di quest'opera, da lui composta in età di 23 anni, che non possiamo quì tutte riferire, le quali il Mongitore ce la fà ascendere a più di 40; danno grande argomento del suo merito. Mentre egli poi si apparecchiava a dar fuori la VII. parte della Somma predetta e le aggiunte dell'altre parti dal Diana successivamente pubblicate, fu da altri stampato il di lui ms. ma con così infelice successo, che non solo vi aggiunsero erronei compendj, ma deturparono anche ciò che il Cotonio avea innanzi pubblicato, onde l'obbligarono a comporre *Controversiarum Celebrium ad statum*, *et mores christianae Reipublicae pertinentium Libri X. Venetiis in fol. apud Tomasinum*, *et Herz* 1661. Scrisse anche *Summae Dianae Summarium cum VII. et octava parte ib. apud Mattheum Lenium* 1648. in 24, sotto il nome anagrammatico di Ausonio Noctinot. *Oratio pro studiis Methaphisicae habita Patavii* in 4. 1656. Discoprimento delle falsità e fallacie dello scrittor francese sulle pretensioni della Regina Cristianissima sul Brabante. Napoli in 8.° 1668. Voltò dal Latino nell'Italiana favella *Theoremata moralia de Augustissimo Eucaristiae Sacramento. P. Benedecti Fidelis*, e con soppresso nome Speculazioni Morali del SS. Sacramento dell'Eucaristia Venez. presso Giacomo Sarzina 1640 in 4. ed altre varie opere, che qui lungo sarebbe il ripportare. Lasciò anche ms. *Pansophiae institutiones*, *opus pluribus voluminibus comprehensum*, in cui giusta il Mongitore trattasi di ogni sorta di scienze.

Giuseppe Beritelli Barone di Spataro.

---

(1) Mongit. Bibl. Sicul. T. I. p. 61.
(2) Facciolat. fasti Gymnas. Patavid. P. III. p. 264. Vesco de Eloq. apud Sicul. Opusc. Sicil. Nuov. Raccol. T. IX. p. 104.
(3) Biblt Sicul. T. II. Append. II. p. 35.
(4) Mengil Loc. cit. T. I. p. 62.
(5) Mongit. Loc. cit. T. II. Append. II. p- 36,
(6) Moreri Diction. Historique T. III. p. 509.
(7) Bibl. Sicul. T. II. App. II. p. 36.
(8) Bibl. Volant. Plut. IV. p, 55.
(9) Bibl. Sicul. T. I. p. 62 et T. II. in App. p. 35.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI



Mario Cutelli
Celebre Giureconsulto
Magistrato e Publicista
Nacque in Catania, ove fiorì nel sec.° XVII.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MARIO CUTELLI.

Al momento, in cui il nostro Augusto Ferdinando I. ci ha dato un nuovo Codice civile, e criminale modellato su quello di Francia, rincrescévole sembrar potrebbe, ed ozioso il trattare di Mario Cutelli, giureconsùlto Catanese, che fiorì al 17.° secolo, e che va famoso per lo Codice delle Leggi sicole da esso composto; pur non di manco siccome la sua riputazione per quest' Opera di diritto municipale, è grandissima, si sostiene ancor dopo due secoli, e siccome giova l'averne contezza per amor della storia patria, ci facciamo un dovere di narrare la vita di quest'nomo di genio del suo secolo. Egli nacque in Catania da nobile prosapia, e fu destinato alla giurisprudenza: in quale carriera diede subito pruove non equivoche del suo sapere legale, e della sua eloquenza. Come Oratore principalmente egli spargeva le sue aringhe non sol delle autorità de' Dottori ma de' classici Scrittori sì latini che greci. La sua riputazione divenuta grandissima fu eletto Giudice della Gran Corte nella Capitale, ove allora era la sede de' Tribunali nell'anno 1630; ma appena giunto in Palermo, e conosciuto dal Vicerè negli affari per esser politico, e prudente, fu prescelto per mandarsi a Deputato in Spagna al Re Cattolico, e gli furono affidati degl' interessanti affari, e principalmente quello della contesa che eravi pella preeminenza che volea il tribunale dell'inquisizione sopra gli altri tribunali, per cui vi era interessato anche il Fisco. È incredibile con quale filosofia, e libertà sorprendente per gli tempi in cui visse, egli manifestò le sue opinioni nelle dotte dissertazioni che scrisse a questo proposito, dando a divedere gli abusi di questo sacro tribunale, e la sua incompatibilità co' sani principj del Vangelo! Egli riuscì nell'impresa, e fu fatta una nuova Prammatica sanzionata nel 1635 per concordare i diritti regj, e quei dell' Inquisizione. Ritornato in Palermo dopo questo trionfo, fu dal vicerè Duca di Alcalà eletto nuovamente a giudice della Gran Corte, e poi Avvocato fiscale del patrimonio nell'anno 1638. Mentre che occupava con somma dignità questa carica, fu nuovamente mandato qual deputato al re in Spagna per nuovi gravissimi affari, cioè per opporsi ai nuovi dazj, che i vili adulatori aveano consigliato al re di mettere, e a quali il virtuoso Mario Cutelli

quantunque avvocato fiscale del patrimonio si opponeva, sentendo l'ingiustizia, e l'impolitica delle medesime, ed in nome del vero interesse del Sovrano, e de' popoli, scrisse contro al piano apparentemente utile, e ne fece vedere gl' inconvenienti, e pericoli, cosicchè salvò la Nazione di grave, ed enorme peso, e mantenne al Sovrano quella tranquillità, e pace nel regno, che forma l'obbietto di un buon governo. Il savio Sovrano lungi di biasimare la condotta di questo vero politico, e virtuoso Cittadino, l'approvò, e volle pure ricompensarlo col conferire a lui particolarmente il titolo di Conte di Villarosata nell'anno 1644, che a suoi era stato dato nel 1642, coll'espressa intenzione del re di passare a Mario, così cara n'era la memoria all'augusto Filippo IV. La sua dignitosa carriera da Magistrato, continuò da Maestro razionale, carica perpetua di consigliere nel tribunale del patrimonio, e cessò di vivere finalmente nell'anno 1654 a 25 Gennajo in Palermo.

Molte sono le sue opere di Diritto civile, e tra queste primeggia l'enunciato Codice delle leggi sicole » *Codex legum siculatum* » ch' egli intitolò al re Filippo IV., ed è un comentario alle leggi del re Giacomo, Federigo, Pietro, e Martino. Egli dispiega in quest' Opera un acre giudizio, una ricca erudizione, un robusto ragionamento, e mira a scoprire i vizj allora inerenti alla Costituzion politica; fa uso frequente delle dottrine di Pier Gregorio, e del Bodino, e mostra sempre la grandissima intelligenza dei classici greci, e latini, ornando il tutto con un bellissimo stile, e con una filosofia, che non pare di quel secolo. Lo stampò in Messina nel 1636 in fol. Altra opera è quella del Trattato delle donazioni in due tomi, che stampò pure in Messina al 1630 in fol., ove mostra essere giureconsulto forense, egli profondamente ragiona intornò alla legge, che rischiara. Altra finalmente è quella delle decisioni del Supremo Tribunale del Regno di Sicilia stampate in Palermo nel 1636, ove fa anche conoscere la sua dottrina, ed equità. Io tralascio per cagion di brevità il catalogo dell' altre sue immense opere, per le quali si potrà consultare il Mongitore nella Biblioteca all' articolo Mario Cutelli. E conchiudo col ripetere che Mario Cutelli fu veramente un Uomo grande.

G. E. Ortolani.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III-NAPOLI



Diocle

Celebre Legislatore e Guerriero
Nacque in Siracusa
Ove fiorì circa l'anno 416. av. G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

DIOCLE

Fra gli antichi Legislatori, che brillano nell' istoria antica, si legge il nome di Diocle Siracusano, che fu Guerriero, e Filosofo: questo grand' uomo si rese illustre non meno nelle lettere che nelle armi, e fu dalla Repubblica siracusana particolarmente incaricato a formare un nuovo Codice di legislazione, ed a ripigliar lo stato, per cui le sue scritte leggi furon dette *Dioclee.* Ciò accadde verso l'olimpiade 90, cioè al 5. secolo pria di G.C. circa il 416. Queste leggi furon sì pregiate, e tenute in conto, che non solo i Siracusani, ma varie altre nazioni l'adottarono, e Diocle a sommi onori innalzarono, a segno che morto gli fu anche edificato un tempio (1). Investigando gli antichi autori, e principalmente Diodoro, mi ha caduto in acconcio di rinvenire molte leggi di Diocle, che io mi faccio un dovere di riferire come il più gran monumentu onorevole di questo filosofo.

INTORNO AGL' IMPIEGHI, ED UFFIZJ PUBBLICI

Gl' Impieghi della repubblica, e tutti gli uffizj pubblici d' ora innanzi non saranno più vendibili, essi non si debbono dare che al solo merito.

E' vietato agli stranieri di aspirare a quest' Impieghi: I soli cittadini nativi sono quelli, che possono concorrervi.

DEL SENATO

Il Senato si radunerà in pubblico, ed ognun potrà assistere a questa assemblea, purchè sia disarmato; chi si presenta armato sarà punito di morte.

Chiunque del Popolo può domandare parola, è parlare innanzi al Senato, ma se dice cose false, o calunnia qualcuno, sarà condannato all' ammenda, e non potrà più ottener la parola, se pria non paga detta ammenda, o che non reca un mallevadore per pagare per lui.

DEL PETALISMO

Sia lecito a chiunque nelle grandi assemblee del Popolo il votare l' esilio di cinque anni per quei, che sebben non avessero commesso verun delitto, fossero nondimeno sospetti al Popolo, o per esser troppo ricchi, o per esser troppo potenti, o che aspirar volessero alla tirannide (2).

INTORNO AL LUSSO.

I Magistrati non useranno porpore, gioje, e oro ne' loro vestimenti.

È vietato a chiunque del Popolo di far somma pompa ne' sagrifizj, e nelle Esequie funebri.

INTORNO ALLA PUBBLICA DECENZA.

Le donne oneste non si faranno mai vedere sole dopo il tramontar del sole, ed anche di giorno non usciranno mai senza accompagnamento.

G. E. Ortolani

---

(1) Diodor. lib. 13. n. 35

(2) Questa legge fu detta del Petalismo, perchè i voti marcavansi sopra foglie di Olivo. Gli Ateniesi ebbero una consimile legge detta dell' Ostracismo, perchè i voti marcavansi sopra conchiglie.





Dione Siracusano
Celebre Filosofo e Generale
Fiorì verso la 103.ª Olimpiade -
364. prima di G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 77.

DIONE SIRACUSANO

Se Siracusa va gloriosa per essere stata la patria di Archimede, essa non ritrae meno onore, per aver nel suo seno nudrito il famoso Dione, il più saggio di tutti gli uomini dell'antica Sicilia, il più degno discepolo di Platone, filosofo virtuoso, amico fedele, consigliere senza adulazione, e nemico della tirannide e della schiavitù.

Nacque egli in Siracusa da nobili genitori, e fiorì verso la 103. Olimpiade, 364 anni prima dell'Era volgare sotto il duro governo de'due Dionigi tiranni di quella Città. Fornito dalla natura di una grande elevatezza d'ingegno, e di un cuore molto inclinato alle virtù, si attirò fin dalla giovanile età la stima e l'ammirazione di tutti. Avendo il primo Dionigi sposata la di lui sorella Aristomaca, acquistò presso il tiranno la più alta protezione, e fattosi conoscere per lo suo fino discernimento divenne in brieve il suo amico, ed intimo confidente; talmentechè ebbe la facoltà di pigliar dal suo cassiere quanto denaro ei domandasse. Un' avventurosa circostanza lo fece divenire filosofo, e grande amatore della virtù. Platone viaggiando per l'Italia, portatosi in Sicilia per osservare gli straordinarj fenomeni dell'Etna, e non volendone partire senza lasciare in Siracusa il germe delle sue dottrine, e l'amore della sapienza, conobbe il giovine Dione, e trovatolo ben disposto per questo genere di sapere, si diede ad istruirlo co'suoi discorsi, e gli fece in brieve conoscere qual gran differenza passa tra la corruzione di una Corte, e le rette, e sicure massime dettate dalla ragione, e dalla filosofia. Gustò egli con trasporto le soavi massime di quella morale, che mena alla virtù, ed acceso il di lui cuore fortemente per essa, si determinò a praticarla in tutta la sua estensione. Il filosofo

di Atene restò appieno soddisfatto, ed assicura nè suoi scritti di non aver altro discepolo, che formasse si altamente la sua gloria quanto Dione.

Innammorato in tal modo Dione della virtù, bramoso di farla penetrare fin dentro il cuore del tiranno suo amico, affin di renderlo veramente felice, lo pregò mille volte a sentire i discorsi di Platone, persuaso, che i ragionamenti, che avevano perfezionate le sue inclinazioni; colpirebbero ancora il di lui spirito. Consentì Dionigi a sentire il filosofo, ascoltò i di lui discorsi proferiti da rigido maestro; ma a che giovano i precetti di morale ad un Uomo corrotto, e abituato nè vizj, e nelle scelleratezze? Platone avrebbe al certo perduta la vita per le mani del tiranno se non si fossero interposti Dione, Aristomeno, ed altri amici, e se non l'avessero fatto rapidamente fuggire.

Dione in quest' incontro seppe tanto bene diportarsi con Dionigi, che non perdette la di lui amicizia, e protezione; fu consigliato in tutti gli affari di rilievo; fu inviato più volte come Ambasciadore in Cartagine, ed in altri regni, e giunse al segno di poter parlare al suo principe con una franchezza degna del più dotto discepolo di Platone. Motteggiando una volta il tiranno contro il rinomato Gelone, egli a fronte di tutti i vili cortigiani fece gli elogj di quel saggio principe, che dovea servire a Dionigi di modello. *Voi regnate*, gli disse un giorno, Siracusa si affida in voi, supponendovi un altro Gelone, ma per vostra colpa, dopo di voi non avrà più fiducia in alcuno.

Sotto il secondo Dionigi fu Dione sommamente rispettato in principio, ed essendo stato inviato in Cartagine, si segnalò colle sue maniere, colla prudenza, e colla sua intrepidezza per aver impedito la più terribile guerra, che sovrastava alla Sicilia; ma datosi in seguito questo corrotto principe a tutte le dissolutezze, cominciò a vedere di mal genio il saggio Dione, il quale con una condotta grave, ed irrepren-

sibile biasimava altamente questo genere di vita; il suo autorevole contegno fu dipinto dai corteggiani come una colpevole arroganza, i saggi consigli furono appellati rimproveri, ed insolenze, che amareggiavano i puri piaceri del Sovrano, e dopo qualche tempo fu cacciato in esilio nella Grecia. Essendo in Atene non attese che al solo studio della filosofia, ed all' acquisto dell' amicizia de' più celebri filosofi. Viaggiò in seguito per tutta la Grecia affin di osservarvi il governo, ed i costumi; interveniva in tutte le pubbliche adunanze, e nelle sollennità, lasciando da pertutto luminose prove di saviezza, di moderazione, e di sapere.

La fama di questo filosofo si propagò rapidamente, e i genj più luminosi correvano a lui per sentire i discorsi della più sana morale. Non fuvvi città, che di grandi onori nol ricolmasse, e di rispettose accoglienze. Gli stessi Lacedemoni lo dichiararono per Spartano, non curando lo sdegno di Dionigi. Questo tiranno irritato per la gloria che acquistavasi Dione in Grecia gli fece vendere tutti i suoi beni ad onta delle preghiere di Platone, e diede alla di lui moglie Areta un nuovo marito. Sdegnato fortemente Dione da questo insoffribile insulto, risolvette di portare la guerra al tiranno, e liberar la sua patria dalla più abbominevole schiavitù. Raduna infatti un esercito, s'imbarca, e si presenta alle spiaggie siracusane, mentre Dionigi ne stava lontano. Tutta la città di Siracusa esultò di gioja a quest'improvvisa comparsa; i Magnati con bianche vesti si portarono a ricevere il loro liberatore, i fautori del tiranno son trucidati, o cacciati via, tutto il popolo acclama Dione, e lo elegge per suo generale assieme con suo fratello.

Somma prudenza usò egli nel rassettare, e nel riordinare gli affari interni, e nel conoscere le insidie, e le trame di Dionigi, il quale a qualunque costo volea rimettersi nel primiero stato. Mostrò straordinario coraggio in

una sanguinosa battaglia, in cui ricevè molte ferite, e si mostrò sempre grande, e dignitoso in tutti gli affari dello Stato.

Conoscendo bene Dione i costumi del popolo siracusano, disegnò di stabilire un governo misto simile a quello di Creta, e di che Sparta partecipasse del Monarchico, e del Democratico, rimettendo la determinazione degli affari più rilevanti ad un consiglio di ottimati; ma i suoi progetti furono prima attraversati dal sedizioso Eraclide, e poi dall' insidioso Collippo, il quale dopo tante trame lo fece assassinare crudelissimamente nella sua casa nell' istesso tempo che si occupava per la felicità della patria, in età di 55 anni.

Gli elogj, che fa Platone di questo immortale filosofo bastano per farcelo considerare come il più grande ornamento della Sicilia. Fu egli irreprensibile ne' suoi costumi, quantunque non sempre riconosciuto tale dal popolaccio, che mai conosce i suoi veri amici; fu umano, generoso, zelante per lo bene de' suoi simili, in somma vero filosofo. Trovandosi un giorno applicato in affari con un suo amico, il di lui figlio, pieno di rammarico, si precipitò dal tetto. Egli, intesa la cagione di tanto strepito, e del lagrimevole successo, senza mostrare la menoma commozione d' animo, ordinò che si consegnasse il cadavere del figlio alle donne per sepellirlo, e proseguì tranquillamente il suo discorso.

Plutarco scrisse coll' usata sua eloquenza la vita di Dione, seguendo Atane, che proseguì la storia di Siracusa dopo Filisto. Diodoro aggiunse alcune particolarità senza accennar la fonte, d' onde l' abbia ricavate.

Cav. Pasquale Panvini.





Ermocrate Siracusano
Famoso Guerriero
Fiori verso la 19ª. Olimpiade.
416. anni av. G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.º 77

ERMOCRATE.

Tra la numerosa schiera di quelli eroi, che altamente rifulsero nell' antichità per il mestiere dell'armi, e che furono di eterna gloria alla Sicilia, merita con ragione i più distinti elogj il celebre Ermocrate, di cui ora rinnoviamo a memoria.

Nato egli in Siracusa da Ermone dimostrò fin dalla sua gioventù somma sagacità e prudenza, gran coraggio, e ardente zelo per il bene della patria. Verso il 425 av. G. C. avendo i greci fomentate le civili discordie in Sicilia, ad oggetto di poterla facilmente acquistare, e sottometterla al loro dominio, Ermocrate in un congresso di deputati di tutti i paesi di Sicilia fu il solo, che conobbe con avvedutezza le mire de' greci, che l'espose con forte eloquenza, dimostrando che la Sicilia spianava loro il sentiero, mercè le continue interne discordie, e che l' unica risorsa di conservare la libertà sarebbe quella di una pronta, e durevole riconciliazione, quale saggio consiglio, essendo stato approvato, fece conchiudere la pace fra tutte le città, e fece prontamente allontanare l' armata navale degli Ateniesi, che minacciavano la rovina di tutte le popolazioni.

Acquistatasi la pubblica opinione, dopo di aver passato rapidamente per tutti i gradi della milizia, fu eletto generale de' Siracusani, e divenne l' oracolo, ed il regolatore di tutti gli affari della repubblica. Nella più terribile guerra, che ebbe a sostener Siracusa oppressa dalle più formidabili armate Ateniesi, la sua sorprendente intrepidezza nell' operare, la sagacità, e l' elevatezza del suo ingegno nel vedere tutti istratagemmi dell'inimico, la straordinaria energia nel risolvere, e nel consigliare con incantevole eloquenza i più forti mezzi, onde scanzare gli occulti tentativi, che dagli avversarj si avessero potuto mai im-

maginare, salvò la patria dalla schiavitù, e gloriosa la rese sopra tutte le Nazioni. Avendo i Siracusani guadagnata una gran battaglia navale, ed obbligato l' esercito greco comandato da Nicia, e da Demostene a ritirarsi sulla spiaggia, Ermocrate, conoscendo con la sua solita avvedutezza, che il nemico tentava di ritirarsi per terra, e rendersi forte in più opportuno sito, unito col celebre Gilippo, espose al Senato essere di estrema importanza l'impedire con prontezza la partenza de' nemici, ed essendo stato approvato questo consiglio, usò il seguente strattagemma per opporsi alla notturna marcia de' greci, che era già incominciata senza intoppo. Spedì egli alcune persone a cavallo, che fingendo esser del partito degli Ateniesi, gridassero ad alta voce: che fosse avvisato Nicia di aspettare il giorno; poichè i Siracusani avevano occupato tutti i passaggi. Essendo ciò stato creduto da Nicia, ordinò di restare anco il giorno seguente in quel medesimo luogo. I Siracusani intanto ristorati dalle sofferte fatiche, andarono ad occupare i più vantaggiosi siti per dove potea passare il nemico, e ristrettolo fortemente alle rive del fiume Asinaro (1) ne fanno orribile stragge, e riportano una delle più celebri vittorie, di cui possa farsi menzione nella storia. Essendo stato in seguito decretato per consiglio di Diocle che i soldati prigionieri fossero crudelmente trattati o rinchiusi nelle Latomie, e che i due celebri generali Nicia, e Demostene dopo di esser percossi con verghe soffrissero l'ultimo supplizio, Ermocrate da generoso, e magnanimo, comechè i Siracusani avessero approvato il decreto di Diocle, imprese a dimostrare fortemente, che sommo obbrobrio recavasi alla vittoria con tale indegna, e crudele risoluzione, essendo convenevole ad un popolo, che ama la gloria, osare co' prigionieri dolcezza, e generosità, e non avendo potuto ottener nulla quantunque Gilippo, e Niceta rispettabile cittadino avessero sostenuta la di lui opinione, egli durante l' assemblea fece occultamente saper tutto ai due infelici generali Ateniesi, i quali per evitare l' ignominioso

(1) Asinarus, Falconara, o fiume di Noto.

e crudele spettacolo si uccisero da loro medesimi nella prigione secondo riferisce Timeo (1).

Destinato in seguito al comando di trentacinque navi inviati da' Siracusani, e da' Selinuntini in soccorso de'Lacedemoni, contro gli Ateniesi, si distinse pel suo coraggio nella celebre battaglia avvenuta tra Sesto, ed Abido, dove Mindaro regolava la flotta spartana, e dopo di aver portato gran disastro a nemici non avendo perduto che una sola galera, accortosi che Alcibiade si sarebbe certamente impadronito delle sue navi, stimò proprio d' incendiarle, toltone via l' equipaggio. Diocle intanto invidioso della gloria, e della pubblica opinione, che Ermocrate si aveva acquistato, nel voler stabilire la democrazia in Siracusa, temendo di lui, e cercando una qualche occasione per perderlo, lo fece sentenziare al bando insieme cogli altri suoi uffiziali maggiori per aver distrutte le navi. Ermocrate uomo affabile, e a tutti caro, perchè nulla voleva intraprendere da se senza consultare le persone abili del suo esercito, intesa la sentenza, convocò i soldati, fece loro palese l' ingiustizia de' Siracusani, i quali osavano di condannarli senza sentir prima le loro leggittime scuse, l' esorta a restar sempre fedeli alla patria, e va in Sparta a lagnarsi con Tisaferne, e con Farnabazo di quanto aveva ingiustamente sofferto. Avendo quest' ultimo offertogli del denaro, allestì cinque navi, e con un' migliajo d' uomini partì per Sicilia all' oggetto di vendicare le offese fattegli da Diocle, e sbarcato in Messina lo raggiungono altri mille, che erano fuggiti dal saccheggio d'Imera. Il suo alto credito gli attirò uomini da tutte le parti, ed in brieve videsi alla testa di sei mila cumbattenti. Tentò sulle prime di ottenere bonariamente il ritorno in Siracura, ma le forti opposizioni di Diocle lo irritarono maggiormente. Ristabilì quindi le mura di Selenunti, devastò le campagne, che appartenevano a Cartaginesi, saccheggiò il territorio di Motia, e fece strepitosi progressi nella campagna di Palermo, malgrado la resistenza del popolo armato, che bisognò ritirarsi nella città dopo grave perdita.

(1) Diodor. XIV. *Plutarco in Nicia.*

Dopo di aversi acquistata molta gloria con tante coraggiose imprese un numeroso partito di Siracusani si dichiarò a suo vantaggio, e cominciò pubblicamente a disapprovare l'esilio di un uomo tanto meritevole.

Egli si portò in Imera, ed avendo colà trovato insepolti i cadaveri degli estinti nella battaglia contro i Cartaginesi, li fece mettere su i carri, e portarli dietro alle porte di Sirecusa per far conoscere la irreligiosità di Diocle, che aveva mancato al più importante dovere di concedere i funerali, e la sepoltura a suoi morti cittadini. (1) Gli riuscì in fatti di far bandire Diocle per qnalche tempo da Siracusa, ma non potè ottenere il suo libero ritorno, perchè il Senato temea che Ermocrate non si usurpasse il supremo dominio. Essendogli perciò rioscito inutile qualunqne altro tentativo, risolve di entrare in città colla forza, ne confida il progetto ad alcuni cittadini suoi amici, si avanza con tre mila soldati fino alle porte di Siracusa, e viene introdotto nella città dalla parte di Agradina; ma nel forte della mischia resta miseramente trucidato assieme co'suoi. Fra molti feriti de' di lui compagni, che furono gettati lontano dalla città come morti, si trovò quel celebre Dionigi, che rappresentò in seguito un gran personaggio in Siracusa.

Non si può al certo incolpare questo celebre capitano di avere aspirato alla tirannide: poichè in tutte le circostanze mostrò sempre amore di patria, e di libertà, e se si vide astretto, dopo tanti inutili sforzi, che da umile cittadino fece, d' inveire contro Siracusa, ciò accadde per la ingiustizia, che però il Senato contro di lui, e per quell' innata passione, che hanno tutti gli eroi militari di vendicare le offese.

Cav. Pasquale Panvini.

(1) Gli Ateniesi diedero la sentenza di morte ai loro stessi generali, i quali, benchè vittoriosi, trascurarono di dar sepoltura ai morti dopo il combattimento navale presso le isole Arginuse (Borignì).







Martino la Farina

Regio Cappellano, e storiografo

Nacque in Palermo nel 1603.

Morì nel 1668.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

MARTINO LA FARINA.

Il nome di Martino La farina è citato con lode nelle opere di varj dotti uomini siciliani, ed esteri, e risuona ancora in Sicilia, ed in Ispagna, dove passò gran parte di sua vita. Nacque egli in Palermo da Vincenzo Barone di Aspromonte l' anno 1603, e fin dalla gioventù si rese celebre negli studj, e vi fece progressi. Le matematiche, la filosofia, e la teologia principalmente furono da lui coltivate con successo, e le amene lettere valsero a ricrearlo da quei studj serj, e profondi. All'età di anni 25 intraprese poi lo studio della lingua ebrea, com' egli stesso ci rapporta (1), onde meglio interpetrar potesse le Scritture. Dalla lingua ebrea appresa in due anni, passò allo studio della lingua greca, alla quale impiegò otto anni, e poi passò alla lingua araba, e si esercitò pure nelle moderne la Francese, e la Spagnuola, cosicchè era un Poliglotte, ed era come tale consultato, ed occupato in molte occasioni. La fama di uomo sì dotto, e sì erudito pervenne fino a Filippo IV. re cattolico che allora la Sicilia reggeva, e subito lo chiamò presso di se, nominandolo a Regio Cappellano, Storiografo, e Consigliere: questa è una delle tante pruove di fatto, che i Sovrani di Spagna, quando ebbero la Sici-

lia, protessero i letterati, contro la calunnia di M. Apary, che lasciò scritto, *durante il regno de' Sovrani di Spagna le lettere, ed i letterati giacquero nel più perfetto obblio in Sicilia* (2). Non tardò il nostro Autore a distinguersi nella Corte di Spagna nella via letteraria, e nella politica: della prima ne abbiamo un monumento nell' opera stampata in Madrid 1648. fol. — Il Pantheon dell' Escuriale colle iscrizioni del nostro Martino la Farina: della seconda ne fan fede la sue lettere al fratello Marchese di Madonia in Palermo, nelle quali dice in parecchi luoghi » *S. M. mi onora molto, avendomi ordinato di assistere a tutti i Consigli, e credendo che io sappj pur di politica.* (3)

» La politica, mio caro fratello, non è quella comu-
» ne, io sempre l' appoggio sull' onesto, ed il giusto, e
» riunisco le leggi di natura con quelle del Vangelo di
» Gesù Cristo, che hanno tanto rapporto. Spesso alcuni
» Consiglieri mi ridono al naso, come pure lo fanno, per-
» chè non pronunzio come loro la lingua spagnuola, ma
» eglino pronunzierebbero bene la lingua siciliana? Non
» guardiamo la saccoccia nostra. Il re però mi vuol del
» bene, e sempre mi ascolta con piacere, e non fa cosa
» senza consultarmi ».

Io credo che questo passaggio di lettera mostra abbastanza la sana politica, ed i retti principj del nostro Autore. L' amor di patria che ferve sempre nel uomo onesto, e di lettere gli fece ambire l' abbadia di S. Caterina in Linguaglossa, e così se ne ritornò in Sicilia con somma pena del re, e dei magnati di Spagna, che sempre con lui si corrisposero in lettere. Il sommo Pontefice Alessandro VII. inteso de' particolari meriti del nostro Martino La Farina, volle pur onorarlo con un *breve*, e poi nel 1657 lo nominò Protonotajo Apostolico, e refe-

rendario. L' Academia di Palermo fu ristorata da lui, e si assicura, che il titolo di *riaccesi*, ch' essa prese a quei tempi, lo deve in gran parte al zelo, ed all' attività di La Farina, che n' era il principal motore, ed il sostegno; e che finchè visse, l' ornò sempre di sua presenza, e vi lesse composizioni or in poesia, or in prosa, or in latino, or in italiano, o in ispagnuolo.

Si hanno questi manoscritti nella libreria pubblica, e fan conoscere l' uomo d' immensa fatica, ed erudizione. Morì alli 17. Settembre del 1668, e la sua morte fu compianta in Sicilia, ed in Spagna.

Di altre opere di Martino La farina non ci abbiamo stampate che = Dicorso sulla tragedia: Questo discorso è fondato interamente sopra i principj che stabilisce Aristotile. L' Autore fa vedere come bene avea approfondato i tragici greci, i cui passi spesso cita, e confronta e che propone sempre all' imitazione, dicendo = *Noi non possiamo divenir perfetti nella tragedia se ci allontaniamo dal gusto dei Greci.* Si trovan stampati alcuni madrigali, ed Epigrammi presso Maringo. Si trova la tradizione italiana del Sommario delle Chiese, Cattedrali, e Badie del regno di Sicilia di *jus patronato Reale* di Tommaso Fazello: dalle quali opere si conosce appieno l' ingegno e l'erudizione di Martino La farina, che meritamente è tenuto come uno dei dotti uomini.

G. E. Ortolani.

---

(1) Lett. Manuscr. che conservansi alla Librer.
(2) Lett. sur la Sicile Voyage en Sicile.
(3) Lett. Manuscr. che conser. alla Librer.

Ecco i titoli delle opere come esistono

Esculiarense Pantheon Hispaniarum, ac novi orbis Monarchis, aeterna mortalitati sedes a Philippo IV. anno christiano MDCXLVIII. absolutum, dedicatum, consecratum, ejusque jussu a Martino la Farina de madrigali Abate Panormitano inscriptione donatum. Matriti 1648 in fol. (senza nome di Editore.)

1. Sposizione dell' arco dirizzato dalla nazion genovese per lo trionfo di S. Rosalia di Monsig. L'abate D. Martino la Farina con varii componimenti. 1625 et 1651. presso Pietro Coppola.

2. Sommario delle Chiese Cattedrali, e Badie del regno di Sicilia di jus patronato reale di Tommaso Fazello, tradotto dal Latino in lingua italiana 1628 presso Ciotto.

3. Selecta Epigrammatum: Panormi apud heredes Jacobi Maringi 1656. 12.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III-NAPOLI



Falaride

Tiranno d'Agrigento

famoso per crudeltà e per clemenza

Fiorì verso l'Olimp. 55. 556. av. G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 77.

FALARIDE.

Non è certamente ad onore di questo famoso tiranno, che noi scriviamo qualche cenno della di lui vita. Siano in esecrazione le sue scelleratezze, e sia in tutte le generazioni abominevole il nome di Falaride; nostro pensiero è in quest' incontro riprodurre all' immortalità i nomi celebri di Caritone, e di Menalippo, i quali, presentando il rarissimo esempio della vera amicizia, han recato gloria eterna alla nostra Patria; e apprezzando noi le gioje, comechè nel fango si ritrovassero, non lasceremo di encomiare nel più scellerato de' tiranni qualche eroica virtù, che fece rilucere attraverso le folte nuvole della sua crudeltà.

Giusta il racconto di Luciano, ebbe Falaride a patria Agrigento, secondo però pensano molti Autori nacque egli in Astifalea isola del mar Carpazio da un certo Leodamante, la di cui moglie essendo gravida, giusta il racconto di Eraclide il Pontico cennato da Cicerone, vide in sogno gli Dei, che soleva venerare, e particolarmente Mercurio, i quali versavano sulla terra sangue bollente in guisa tale, che la sua casa ne restava inondata. Fu questo il primo presagio della crudeltà del bambino, che sarebbe per vedere la luce, presagio inventato senza dubbio dai posteri, non già fatto dalla madre, siccome suole accadere per tutti gli uomini celebri ne' vizj, o nelle virtù.

Avendo perduto Falaride ancor giovine i suoi genitori si ammogliò con Erizia, da cui ne ebbe Paurolas. Pieno di spirito, di sagacità, e di coraggio si segnalò nel mestiere dell' armi, e non potendo nascondere gli sforzi della sua sfrenata ambizione, fece conoscere a suoi cittadini che egli aspirasse alla tirannia, per lo che, essendo stato cacciato da Astifalea, andò a ricoverarsi in Agrigento, lasciando nella sua patria la moglie Erizia, e Paurolas, e portando seco tutte le ricchezze di sua casa. Stabilitosi in questa Città cominciò con la sua generosità a guadagnarsi la stima, e la benevolenza del po-

polo; mostrò molto ingegno, e sagacità nel dirigere i pubblici affari, e fu scelto in brieve dagli Agrigentini per direttore della fabbrica di un gran Tempio di Giove. Fece con astuzia gran provvisione di ferro, di legname, e di pietre, che ripose in una fortezza per conservarle; e col pretesto di ben custodire questa provisione, vi fece de' forti recinti, e larghe fossate. Fatto ciò, assolda segretamente una truppa di stranieri, e mentre un giorno si celebrava la festa di Cerere, piomba sopra gli Agrigentini, e dopo di averne uccisi molti, li sottomette al suo dominio, stabilisce una forte compagnia di guardie, disarma il popolo, distrugge con indicibile crudeltà i suoi nemici, e diviene l' assoluto tiranno di Agrigento, nell' anno 571 av. G. C. Fra tante straggi, che fece questo mostro di barbarie fino a farsi pasto de bambini al dir di Clearco (Athen), pur non mancò di dimostrare i più luminosi tratti di clemenza, e di grazia degni de' più grandi uomini dell' universo. Avendo capitato nelle sue mani il poeta Stesicoro, che odiava a morte per aver attraversato le sue ambiziose mire, in vece di vendicarsi, come ognuno si aspettava, lo accolse benignamente a rispetto delle muse, l' onorò nella sua corte per tutto il tempo, che visse, e dopo la di lui morte accordò generoso stipendio alla di lui moglie, ed a suoi figli. Ma quel, che maggiormente smentisce in Falaride il carattere del più fiero tiranno si è la nobile azione di clemenza, che appalesò in favore de' due celebri amici sopracennati Caritone e Menalippo Agrigentini. Stretti quesji in perfetta amicizia vivevano l' un per l'altro, e non cercavano che la loro scambievole felicità. Menalippo avendo intrapreso una lite contro uno, che era amico del tiranno per affare molto ragionevole, vedendosi attraversata ingiustamente la decisione, per impegno di Falaride, irritatosi all' eccesso, decise di assassinarlo, e liberare Agrigento dalla più dura schiavitù; e conoscendo di non poter riuscire solo in questo periglioso progetto, confidò il suo disegno a Caritone, e lo pregò di procurargli una qualche persona di coraggio, e di carattere fermo per facilitargliene la pronta esecuzione. Intese Caritone con infinito dolore il pericolo dell' amico, ma finse, e promise di servirlo con attenzione, purchè avesse della pazienza. Riflettendo in segui-

to, che sarebbe peggio per l' amico trovargli complici in una tanto difficile impresa, risolve coraggiosamente di vendicarlo egli solo con uccidere il tiranno, o di morire per Menalippo. Armatosi di pugnale entra nel palazzo di Falaride; la vista delle moltiplicate guardie lo smarrisce, egli vien sorpreso coll' armi sotto la veste, e arrestato; e dopo alcune interrogazioni dichiara che la sua intenzione era diretta ad uccidere il tiranno. Molti tormenti furono adoperati per fargli confessare i complici del suo attentato, e Caritono intrepido nulla palesa, e sicuro di morire, sente la dolce consolazione di aver liberato l' amico dal crudele supplizio. Sparsa per la città la nuova di Caritone, che soffriva fra gli atroci tormenti, Menalippo conoscendo in quale orribile passo era inciampato l' amico per suo amore, va alla corte, domanda udienza, e palesa al tiranno, che egli solo aveva progettato di ucciderlo per tante oppressioni ricevute, di aver egli istigato a Caritone suo amico ad eseguir tale progetto, e di meritar perciò egli solo la morte. Agitato Falaride da questo discorso pieno di magnanimità e di coraggio, sente i due amici, che anelano l'un per l' altro morire, e che lo pregano a vicenda di sfogare la sua rabbia in uno, e di conservare la vita dell' altro, si commove a tale sensibile, e magnifica scena di due veri amici, ed accorda loro ampio perdono, formando con ciò il trionfo della più nobile amicizia. Si scrisse da alcuni autori (Athen) che Apollo in compenso di questa nobile, e generosa azione gli avesse accordato altri due anni di vita. Non meno clemente si mostrò Falaride con Callesco arrestato, e convinto di aver ordita una cospirazione cantro di lui. A riguardo del filosofo Policteto di Messina fu assoluto, e messo in libertà.

Avendo una volta l' indegno Perillo, o Perilao Ateniese famoso fondatore, formato un gran Toro di bronzo, tanto perfetto, che sembrava vivente, lusingandosi di ottenere un gran premio, lo presenta a Falaride, facendogli rimarcare che da una apertura a bella posta fattagli sul dorso se si mettesse un uomo dentro il ventre di quell'animale, e se si facesse infocare il bronzo, le grida di quello imiterebbero al naturale i muggiti del Toro viven-

te (1). Dopo di aver esaminato Falaride quest' orribile st romento di crudeltà, conoscendo in Perillo un mostro d'inumanità peggiore della sua tirannia, stimò proprio di non altrimente compensare la di lui fatica, che facendolo servire di pruova della sua abilità, e di spettacolo al popolo, per dimostrare che anco i tiranni abborriscono gli scellerati.

Falaride mentre visse fu sempre in guerra co' suoi vicini, e molto si distinse per i suoi stratagemmi militari. Secondo racconta Ammiano si attribuisce a questo tiranno l' invenzione d' una macchina chiamata *Phalarie* con cui si potevano scagliare a molta distanza materie combustibili, ed incendiate contra al nemico. Abbiamo una raccolta di lettere, che si attribuiscono a Falaride, e se ne son fatte molte edizioni, delle quali la migliore è quella del 1695 eseguita in Oxford; ma non siamo sicuri circa la loro legittimità. Non lasciò di mostrare gusto per la filosofia, e di mantenere la corrispondenza co' primi filosofi del suo tempo. Giusta il racconto di Luciano, essendo stato spesse volte esortato da Demotelo, da Pittagora, e da Epicarmo a ridonare la libertà agli Agrigentini, rispondeva che siccome nessuno vorrebbe nascere, stando in suo potere il venire, o no in questo mondo, ed essendo nato non vorrebbe mai morire; così se si prevedessero a tempo le amarezze, che reca la tirannia, ciascuno l' eviterebbe; ma non è giammai possibile, e sicuro l' abbandonarla, dopochè vi si è pervenuto. Dicesi ancora che Zenone di Elea essendosi portato in Agrigento per convertire il tiranno, e non potendo in ciò riuscire, mosse gli Agrigentini ad assassinarlo, lo che fu eseguito con la direzione di Telemaco di Agrigento.

Cav. Pasquale Panvini.

(1) Quest' orribile e maraviglioso toro adoperato più volte dalla crudeltà di Falaride fu preso da' Cartaginesi, e portato in Africa dopo essere stato espugnata Agrigento. Scipione dopo la rovina di Cartagine restituì il toro agli Agrigentini, come racconta Cicerone IV in Verrem n. 33 lo che ha dato occasione a Luciano di comporre alcuni dialoghi.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI





Cav.re Gaetani C.te della Torre
Insigne Istorico, filosofo, ed antiquario
Nato in Siracusa nel 1718.
morto ai 28. Agosto del 1808.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23

CESARE GAETANI.

La famiglia de' Gaetani di Siracusa, nobile ramo di antica pianta cresciuta in Italia, avea dato alle lettere nel secolo XVI. due uomini famosi, Ottavio, e Costantino. Dopo molte generazioni, che non possono aver luogo in questa Biografia, nacque nel 1718 dalla famiglia medesima il nostro Cesare, che dagli anni più teneri annunziò la forza del suo ingegno. Essendo ancor giovanetto fu mandato da suo padre Onorato Gaetani, Conte della Torre, in Palermo per essere educato nel R. Convitto Carolino, ove sotto la disciplina di Anton Maria Lupi Gesuita Fiorentino, chiarissimo scrittore di materie sepolcrali, apprese i principj dell' istoria, dell' antiquaria, della filosofia, e sentì per la prima volta destarglisi nel petto quel sacro fuoco, ch' *estro poetico* vien chiamato.

Terminati gli studj tornò Cesare tra i suoi, e senza punto lasciarsi illanguidire lo spirito da quelle frivolezze, che sempre sono di moda nella nobile gioventù, proseguì con vigore le sue applicazioni, e fu come il primo saggio delle medesime una dissertazione *Istorico-critica*, che pubblicò, *intorno all' origine, e fondazione della Chiesa Siracusana del Principe degli Apostoli S. Pietro*, della quale fecero onorata menzione l'Ab. Amico nelle note al Fazzello, Giovanni Lami nelle novelle letterarie di Firenze, Zaccheria nel primo tomo della Storia letteraria d' Italia, ed altri non meno celebri scrittori.

Questo primo passo dato dal N. A. con felice riuscita nell' immenso labirinto dell' Istoria, della Fisica, e della Diplomatica lo rese coraggioso per innoltrarvisi più addentro; onde trattando varj argomenti di sacra, e di profana antichità, non poche diede alla luce dissertazioni, e memorie, che tutte ridondano di criterio, e di non volgare erudizione.

Le preziose reliquie della prisca grandezza di Siracusa attirarono gli sguardi del nostro Cesare, che caldo di patrio amore applicossi con seriosa attenzione a riscontrarle con gli occhi proprj, ed or penetrando sin dentro i più cupi sotterranei, or aggirandosi tra i celebrati ruderi di Acradina, di Napoli, e di Tica qui dissotterra nascoste anticaglie, e là in mezzo a de' cespugli discuopre Greche iscrizioni, ed altre rinviene pregiatissime rarità. Ricco di tante scoperte, e fornito d' immense cognizioni acquistate nella frequente lettura de' Classici si accinse a scrivere un' opera col titolo di *Vestigj di Siracusa antica illustrati*, che divisa in due volumi in foglio si conserva nella pubblica Libreria insieme con altri suoi preziosi manoscritti, tra i quali non sono da tacersi gli *Annali di Siracusa*, opere tutte, che meriterebbero di vedere la luce.

Intanto la fama del N. A. non più ristretta nelle mura della sua patria, o tra i confini della Sicilia, erasi divulgata in Italia, e al di là de' monti. Quindi i dotti viaggiatori, che ivi giungevano, non trascuravano di far la di lui conoscenza, e partivan soddisfatti da' lumi che ne riceveano, come han confessato coloro, che i loro viaggi pubblicarono, cioè Enrico Swinburg, il Barone Yeithesel, Winckliman, il Conte de Borch, Brydon, ed altri. Per tal motivo il di lui carteggio letterario divenne interessantissimo, e il numero de' suoi corrispondenti presso chè innumerabile, componendone la lista i primi nomi di Europa.

Ma le profonde applicazioni fatte dal Conte della Torre all' antiquaria, e all' Istoria, non gli fecero mai dimenticare, ch' egli era un favorito di Apollo. Interrompeva dunque spesso que' gravi studj per prendersi in mano la lira, i di cui primi tocchi fecero conoscere qual era l' uomo, che maneggiavane le corde. La sua traduzione dell' Odi di Anacreonte in Sonettini, e l' altra degl' Idilj di Teocrito, di Bione, e di Mosco in versi rimati ricevettero i plausi

de' letterati d' Italia, e d'altrove, i quali ammirarono nel giovane poeta profonda cognizione di lingua Greca, estro vivacissimo, facilità di rima, naturalezza di verseggiamento, e purissima eleganza. Ecco quanto scrisse sopra i due accennati volgarizzamenti il famoso padre Pagnini nella prefazione, ch' ei premesse alla nuova sua traduzione de' medesimi Buccolici Greci stampata in Parma nel 1780. » Il Signor Conte Cesare Gaetani Siracusano ha ristampato in Siracusa nel 1776 la sua vaghissima, ed unica nel suo genere traduzione di Anacreonte in Sonetti. di versi ottonarj, alla quale ha unita quella de' Buccolici Greci in versi rimati, ed ha mostrato col proprio esempio come un esatto, e fedele volgarizzamento degli stranieri poeti, effettuare si possa in rima da quelli, che sanno l' arte di maneggiarla. »

Al merito di traduttore aggiunse il nostro Conte Gaetani quello d' inventore nel metro lirico, e qualche volta ancora nel drammatico. Feste patrie, celebrazione di misteri, morte di amici, aperture di teatri, e quelle tante occasioni, che son facili a combinarsi in una colta società, gli porgeano sempre larga materia or di sacri, or di lieti, or di lugubri canti. Le poesie da lui pubblicate in così varie circostanze sono moltiplici, e tutte piene di fuoco, e di lirico entusiasmo. In quelle poi di funebre argomento pare, che l' ingegno, ed il cuore si sieno uniti per dettargli i più graziosi, ed affettuosi concetti.

Estinta nel 1768. la compagnia di Gesù, per riempire il vuoto lasciata da' figli di Lojola nella scuola del Collegio di Siracusa erettavi una reale Accademia di studj, fu conferita al N. A. la cattedra degli ufficj. Allora fermò egli il pensiero di dar fiato all' eroica tromba, e a misura, che avanzavasi in quelle lezioni, gli fermentava maggiormente nella testa un tal pensiero. Volle Cesare farne alla fine il tentativo. L' argomento che scelse pel poema ideato fu tutto filosofico; fu quello della dottrina medesima

che insegnava nella scuola, fu in somma lo sviluppo de' doveri dell' uomo. Dopo molti anni di fatica lo condusse egli al suo compimento, e nel 1790 lo pubblicò per le stampe di Siracusa. Parlarono onoratamente di questo poema didascalico l'effemeridi letterarie, e il giornale Ecclesiastico di Roma, le notizie letterarie di Cesena, l'Analisi ragionata de' libri nuovi in Napoli, il Giornale di letteratura Italiana in Mantova, oltre ad altri ragguardevoli personaggi.

Ma Gaetani era divenuto già vecchio, e per dare alla sua vecchiaja un geniale, e innocente sollievo cantò al suono della tromba marina le Pescagioni, che l'anno 1797 furono impresse in Siracusa corredate di eruditisissime note scritte dall' autore medesimo. Mostrano in verità queste bellissime poesie, che il vigore poetico di Cesare in vece di scemare coll' andar degli anni, più forza di giorno in giorno acquistava, divenendo sempre più fervido e vivo.

Conservò Cesare l' integrità della mente, e le sue abitudini letterarie sino quasi al termine della sua onorata carriera. Visse anni 90 e morì ai 28 Agosto del 1808.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI





B. Pietro Geremia

Teologo e, sacro oratore.

Nacque in Palermo nel 1385.

Ove morì nel 1452.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

B. PIETRO GEREMIA.

Esistono più di venti vite del Beato Pietro Geremia (1), ma esse sono scritte in modo, che lo pingono solamente dal lato della Santità, e sen van raccogliendo miracoli, e portenti. Anche il nostro Mongitore, sebbene Scrittore letterario, nella sua biblioteca rapporta egli pure varj miracoli, e la fama di Santità del B. Pietro si studia di accrescere, ed ingrossare. Lasciamo a questi Scrittori l'onore di tessere la vita miracolosa del P. Pietro, e contentiamoci in questa nostra biografia di presentarlo come uomo culto, e come uomo buono. Gli ornamenti di spirito, e le qualità di cuore sono i pregi che lo rendono degno di entrare nel tempio dell'immortalità letteraria. E veramente, quando per poco ci riportiamo ai Secoli XIV, e XV in cui nacque, e fiorì il B. Pietro Geremia, alla scarsezza di lumi, che allor regnavano, ed al sapere del nostro Autore, uomo estraordinario ci sembra, e degno di figurare in questa biografia. Nacque egli in Palermo al primo Agosto 1381 da Arduino Geremia, e Costanza de Nigris, entrambi di nobile schiatta; e siccome Arduino era Giureconsulto, ed anzi Magistrato, fu destinato il P. N. A. alla carriera paterna, e finiti i primi studj fu mandato in Bologna, onde far il corso della giurisprudenza. Aveva allora Pietro anni diciotto, e si riputava ottimo nelle belle lettere, e nella logica, per cui in breve spazio si fece innanzi, e fu rimarcato per la profondità dell'ingegno, e per la suppellettile delle cognizioni, cosicchè qualche volta avveniva, che le veci del Precettore facea, sedendo sulla Cattedra. Cominciato già avea la pratica della giurisprudenza, ma sia che colla riflessione ne conobbe i tortuosi sen-

tieri, i cavilli, ed i pericoli, sia come dicono i più Scrittori di sua vita, che sognò uno stretto suo Congiunto Avvocato, che essendo dannato alle pene dell'inferno per la cattiva maniera come fatto avea l'Avvocato, lo atterrì, e determinollo ad abbandonare il foro, e a non più continuare l'esercizio di patrocinare le cause, sia per qualsivoglia motivo, egli scelse di ritirarsi nell'Ordine religioso di S. Domenico, e vivere nella contemplazione, e nella tranquillità. A 23 anni infatti lo veggiamo nel convento de' Domenicani in Bologna, occupato ad ornare il suo spirito con studj teologici, ed ecclesiastici, ed a praticare la più illibata condotta, ond'esser di esempio a suoi compagni, ed a suoi amici. Gli studj che fatto avea nella giurisprudenza gli facilitarono quei della teologia, e le belle lettere dove era profondo, gli servirono di fondamento per emergere ben tosto un Oratore Sagro, e siccome era allora l'uso de' tempi con questo apostolico carattere cominciò a girare l'Italia, e farsi nome. Già la sua fama scorreva di paese in paese, e lo precedea sempre; ed il sommo Pontefice Eugenio IV. opinò non poter più atto subbjetto di Pietro mandare al Concilio di Firenze nell'anno 1439 per trattare gli affari della Chiesa ortodossa, e latina, contra i Greci. Si fu in questo augusto consesso, che Pietro spiegò veramente i talenti di teologo sommo, e di oratore. Egli riscosse l'ammirazione, ed il plauso universale, e meritò varj brevi del detto Pontefice. Terminato il Concilio non finirono le sue fatiche, la sua riputazione era tale che non si potea impunemente lasciare ozioso; subito dôpo fu nominato a Visitatore generale, e venne in Sicilia. Quale sia stato il successo in questa nuova, lo fece subito conoscere, coll' aver ristorato, e fatto ritornare in vita i Conventi di Catania, di Messina, e di Alcamo, coll'aver accresciuto a dismisura il numero dei religiosi, che occorrevano d'ogni dove, e coll'avere predicato da per tutto in voce, e coll' esempio la purità dei costumi, e l'amor del

prossimo. Era sua principal cura di mettere la pace, e l'unione tra le famiglie, di troncar le liti, di eccitare i suoi compagni alla carità; questa più d'ogni altra era la virtù cara al suo cuore, quella che gli procurava al suo dire le delizie le più squisite: *quando io assisto gli ammalati, quando sollievo i poveri, godo piaceri squisiti, che non conoscono gli nomini volgari, e viziosi.* Consultato, e rispettato da tutti egli era divenuto sì interessante in Palermo, che essendo richiamato in Roma, il Senato intero di Palermo pregò nel parlamento il Re Alfonso, perchè scrivesse al Generale in Roma, che l'avesse lasciato in Palermo per la ragione che vi era sommamente necessario, e che il suo allontanamento potea esser pericoloso, ed in fatti si ottenne, che rimasto vi fosse, finchè cessò di vivere l'anno 1452 di anni 71, lasciando di se fama di dottrina, e di santità, per cui fu nel passato secolo beatificato (2).

G. E. Ortolani.

---

(1) Tra i principali Scrittori della vita del P. Pietro Geremía sono S. Ninfaldo, Ottavio Laetano, il Bollando, Francesco Baronio, G. B. de Franchis, Domenico Marchesio, Maurizio di Gregorio, Abramo Bzovio, Leandro Alberto, Antonio Senesc, Ippolito Maraccio, Antonio Possevino, L' Altamurano, Serafino Razzo, Agostino Aldovino etc.

(2) Si hauno di lui le seguenti opere.

Doctissimi ac vere divini verbi Praedicatoris Fr. Petri Hieremia Sermones quam maximé utiles. Brixiae per Iacobum Brittanicum 1502. in 8.

Sermones de oratione Brixiae apud eumdem 1502. --

Tractatus de fide 1502. -- Sanctuarium ibidem 1502.

Sermones quadragesimales ibid: --

Silva rerum legalium, canonicarum, et theologicarum

Si citano pure altre opere -- Dictionarium morale -- Sermoni, e Prediche del tradimento di Giuda, dell' Eucaristia, dei peccati.

Sermones XXVI. de duodecim articulis fidei Panormi 1502. 8.

Sermones de tempore per annum

. . . . . de penitentia, de pasione domini.

de expositione Orationis dominicae, de decem praeceptis, et fide Sanctuarium Brixie apud Iacobum Brittanicum 1502. in 8. Et hagonoe per Henricum Grau 1551. in 8. ibid. 1514.

SONETTO

Pulvis es et in pulverem reverteris

Stancò la terra lungamente, ed erse
La Fronte al Cielo, e ne' suoi lumi affisse
L' altiero sguardo, e fece questi, e disse
Finchè in lui morte il dardo empio converse
Ossa massicie, e vaghe membra, e terse
A cui spirito pronto e caldo uoisse
Fur queste che dapoi logore e scisse
Furo dal tempo e 'n polve atra disperse
Chi più i sembianti, e la dolce aria, e pura
Del chiaro viso e i portamenti adorni
In sì scarse vestigia raffigura?
Così i lunghi pensieri e l corti giorni
Termina un ponto, e forza acerba e dura
E che la polve alfin polve ritorni.

(3) Ecco l' iscrizione che si trova nella sua marmorea tomba in S. Cita di Palermo. — B. Petrus de Hieremia Panormitanus ordinis Praedicatorum hic requiescit, doctrina et miraculorum gloria celebris, qui dum viveret Theologorum decus extitit, nulli secundus prout sua manoscripta, et impressa demonstrant opera, et quanti meriti sit apud Deum illa assidua testatur miracula, q nae per eum Dominus operatur: in Domino feliciter obdormivit V. nonas Martii MCCCCLII.

(4) Esiste ancora in Palermo, la casa dove nacque ed abitò il B. Padre Pietro Geremia, possessa oggi dagli Eredi di Avagnales

Fu battezzato ed esiste ancor il suo nome nei libri del Battezzati nella Parocchia di San Giacomo.



P. Gio Batta. Giattino Ges.ta
Celebre Oratore e Filosofo
Nacque in Palermo nel 1600
Morì in Roma nel 1672

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.° 77

GIOVANNI GIATTINO.

Molti valenti Uomini sono sorti dall'istituto dei Gesuiti ad utilità, ed incremento della letteratura; di questo numero senza meno è il nostro Giovanni Giattino palermitano, di cui or daremo qualche notizia; Avendo di lui qual letterato, parlato Ippolito Maraccio, Tommaso Strozzo, e Sforza Pallavicino, ed esistendo ancora varie sue opere importanti non solo pei tempi, ma anche a dì nostri. Egli nacque al 1600., ed entrò nell'Ordine de' gesuiti nel 1615. ove nel 1634. vi professò sollennemente. Mostrò fin dal primo ingresso il gusto suo pelle lettere, ed una attenzione indefessa pello studio, e fu ancor giovane, destinato a dettare lezioni di rettorica. In quale corso egli spiegò il suo acume d' ingegno in un modo brillante componendo una nuova poetica in versi latini, che al dir di quei che la gustarono, rivalizzava quella di Orazio: Tale è l' espressione di un suo ammiratore, Girolamo Genuino a proposito di questa orazione poetica. E mentre che dava precetti dell' arte rettorica, e della poesia latina, componea varie Orazioni, e poesie nell' idoma del Lazio, che poi fur dati alla luce, e quella celebrità riscossero, che meritò il genio unito allo studio dei classici greci, e latini.

Lo studio del Giattino era assiduo; egli abbracciar soleva le imprese le più ardue, e coll'applicazione continua ogni ostacolo vincea. Così le lingue greca, ebraica, ed araba si diede ad imparare, e vi riuscì sommamente: così le matematiche, la filosofia, la morale, la teologia scolastica percorse, e mandato al Collegio de' Gesuiti di Roma, fu in istato di darvi lezioni di matematiche per cinque

anni, di filosofia per nove, di teologia scolastica per otto, di morale per tre, sempre con sommo applauso, e riputazione. L' esser poi versato nella lingua araba lo fece adibire dal Pontefice Massimo Urbano VIII. insieme con Atanagi Kircherio, e con Luigi Marraccio per interpetrare alquante arabiche iscrizioni nella Spagna trovate, e per fare una versione della sacra bibia in lingua araba. Nè queste furono le sole fatiche, alle quali il sommo Pontefice lo destinò: Altre più forti, e che dovevano dargli un nuovo lustro, gliene fece accingere esortandovelo; io intendo la celebre versione della storia del Concilio di Trento del Cardinale Pallavicino dall' italiano in latino in tre tomi, che fu felicemente stampata da Baldassare Moreti nel 1672, e che meritò nel Diario romano di esser chiamata l' *elegantissima Versione*.

Fu il nostro Padre Giovanni Giattino di costumi soavissimi, e dolci; dotato di una somma modestia, e di un vero candore; benefico oltre modo, ed urbano, e cortese con tutti; di modo che il Consolatore universale era appellato, e fu di non lieve conforto agli afflitti, che cercavano a gara la direzione, e i consigli del Padre Giattino siciliano. Visse sino al 1672. e morì nel detto Collegio romano colla riputazione di uomo dotto, e virtuoso, che è a quanto si può aspirare nell' umana società.

Gettiamo ora uno sguardo sulle opere da lui pubblicate pelle stampe. E primieramente citar dobbiamo le sue latine orazioni stampate in Roma nel 1641. Esse sono 50., tutte si versano sopra la passione di N. S., e la maggior parte furono recitate alla presenza di Urbano VIII. Pontefice Massimo (1).

---

(1) L' opere di cui parliamo portano questo titolo:

Orationes xxxv. habitas ad Summum Pontificem et S. R. E. Cardinales, Romae typis Ignatii de Lazaris 1661. in 12.

In seguito, dobbiamo citare il suo trattato di logica, stampato in Roma presso Corbelletti nel 1651. in 4., ed il suo trattato di fisica appò lo stesso nel 1653., e poi non possiamo far di manco di riferire tante tragedie latine stampate in Roma per uso del Collegio, e superiori a quelle di Seneca, unico modello di tragedie in idioma latino (2).

Il poema latino *Apes, seu carmina in laudem Francisci cardinalis Barberini* stampato in Roma nel 1627. fu molto applaudito, e mostra, ch' egli era poeta non dispregievole. Ma ciò che noi Siciliani dobbiam sopra tutto pregiare di questo valoroso letterato, è l'orazione letta nel collegio di Palermo, è intitolata all' Illustrissimo Senato di Palermo, stampata in Palermo da Decio Cirillo nel 1630. (3) ove fa conoscere che non solo il Senato

---

ma ecco la nota delle principali opere del nostro Autore

Peroratio Sanguinis Oratio in Sacello Vaticano coram Urbano VIII. Pontif. max. habita anno 1637. Romae typis Francisci Corbelletti 1637. in 4° Orationes quinquaginta de Christi Domini morte, habitae in die Sancto parasceves a Patribus societatis Jesu in Pontif. sacello Romae typis Vitalis Mascardi 1641 in 12.

(2) *Logica I. B. Giattini Soc. Jesu Romae typis haeredum Corbelletti 1651. in 4. Phisica ibid. 1653. in 4*

Historia Concilii Tridentini ex italica Sfortiae Pallavicini traslatam tomos tres Antuerpiae typis Baldassaris Moreti 1672. in 4.

Leo Philosophus Tragedia Romae typis Corbelletti 1649. 8.

(3) *Oratio habita in lustratione studiorum in collegio panormitano Soc. Iesu ad Illustrissimum Senatum.*
Cafres tragedia habita in seminario Romano 1649 Romae ibid. Antigonus ibidem 1661.

s' interessava con sommo zelo alla pubblica istruzione, ma che le buone istruzioni regnavano anche in Palermo, e la lingua latina, e le belle lettere si coltivavano assai.

G. E. Ortolani.

Ariadna Augusta ibidem 1662.

Lasciò poi manoscritti. Un volume di contraversie contro gli Eretici del suo tempo. Un trattato degli Orologii. Molte tragedie e comedie in latino ed italiano. Una nuova traduzione dell'opere di Aristotile, delle quali avea compito la Rettorica. Relazione della gran Monarchia della China del P.re Alvaro Semedeo dall' idioma portoghese. Tradotta in Italiano che poi fu stampata in Roma presso Erasmo Scheo 1643.

Leone Allazio finalmente nella sua drammaturgia cita le seguenti Tragedie.

Belisario
S. Ida
Theodoberto
S. Arenofreda


NAPOLI · BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III





Pietro Gravina
Can.co della Catt.le di Napoli
d'onnigena letteratura
Nacque in Palermo e fiori nel XVI Sec.o

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23

PIETRO GRAVINA

Che Pietro Gravina appartenga alla Sicilia, e non già a Napoli, come Nicolò Toppi pretende nella sua biblioteca, non solo facilmente si prova dalla epistola di Lucio Marineo (1) suo contemporaneo, giacchè questo Autore scrivendo a Cataldo Parisio altro Siciliano dice -- Il nostro Pietro Gravina palermitano; ma dall' istesse opere del Gravina, il quale e nelle Pistole, e nelle Orazioni in Napoli stampate, dice espressamente di esser palermitano -- *Panormo patria incredibilis me coeperat amor*. Dopo lui Ambrosio Leone (2), Orlandino (3), Baronio (4), tutti palermitano lo dicono; e non so come il Giovio (3), Morerì (6), I. B. de Grossis (7) Catanese lo reputano. Essi fu di nobil legnaggio, e fece apparir in sul primo nascere attitudine somma a tutto, sia ballo, sia scherma, siano lettere. Era assai ben fatto della persona, e usava di vestirsi ornatamente e con lusso, amava pure i divertimenti, e principalmente gli esercizj ginnastici, che messe in moda, ma il suo gusto principale era la Poesia. Ebbe a Maestro Aurelio Bienato, uomo pei tempi dottissimo, e studiò nel Seminario di Nola nel regno di Napoli, e poscia in Roma, si fissò alla Corte del Re di Napoli, qual nuovo Parnasso, dove sciolse melidiosi soni sulla lira d'Apollo, o sopra tutto poetò in latino con molta grazia, ed eleganza.

Fu lodato moltissimo dal severo critico Gioviano Pontano, e da Azzio Sannazzaro per gli suoi epigrammi — *Liber Silvarum carmen epichum. Poematum libri.* E per lo suo poema *de Consalvi Cordubae rebus gestis* — di cui or sol-

tanto ne restano pochi frammenti. Il Crescimbeni, Lorenzo Crasso, ed altri Autori lo lodano pure nella poesia italiana, ed il primo qualche cosa ne rapporta; vien finalmente ricordato tra i classici Oratori, e le sue pistole latine come modello sono state tenute, e pregiate nello stile epistolare. Da varj Autori si ha asserito aver tenuto scuola di belle lettere, dalla quale tra gli altri, ne uscì Fabrizio Luna che nel discorso dell' imprese, se ne vanta egli stesso. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e pervenne ad essere eletto Canonico della Cattedrale di Napoli l'anno 1500; ebbe pure varj altri beneficj, e pensioni, che i suoi Protettori, e Mecenati, e particolarmente il celeberrimo Ferdinando Consalvo de Cordova, detto il gran Capitano, gli fecero avere. Fu pure carissimo a Prospero, e a Vespasiano Colonna, ed a Gianfrancesco de Capua Campano, che di beni di fortuna non lo fecero mai mancare. Nelle guerre colla Francia, ricevè particolar trattamento dal General Francese, che come amico, e non come nemico lo trattò.

Ritirato poi nel Castello di Conca, si ammalò, vecchio essendo di 74 anni, e finì di vivere l'anno 1527. Immenso è lo stuolo degli Autori, che parlano del nostro Gravina, e tutti lo celebrano per la sua aurea latinità. Il Giovio ne scrisse l'elogio. Sebastiano Minturno ne adornò il suo dialogo, e lo messe con altri dotti Uomini de' suoi tempi. Gioviano Pontano lo chiama *Poeta esimio*, e Giano Vitale lasciò per lui questi versi.

Hanc tibi pro tumuli Ianus Vitalis honore
Ramosam laurum, Magnae Gravina, dicat:
Hic ubi odorata manes requiescere in umbra
Floribus in mediis, et juvet esse tuos.
Illa, notis quoties rami quatientur, et Euris,
Perstrepet in laudes, Sancte Poeta, tuas.

I suoi Epigrammi furono stampati in Napoli presso Giovanni Sulzbachio 1532 in 4. Si trovano pure nelle delizie di 200 poeti italiani, raccolti da Ranuzio Ghero, nel libro degli Epigrammi scelti, stampati in Palermo da Giacomo Marengo al 1656, in 12.

Le sue epistole, e le sue Orazioni sono stampate presso Giuseppe Cacchio in Napoli l' anno 1589.

Si citano poi dal Mongitore altre sue opere, ch' egli diligentemente ricava dalle sue stesse Epistole, come sono il Comentario sul sonno di Scipione, e la lucubrazione fiorentina; i Consigli militari, ec. delle quali opere non ho potuto aver traccia alcuna, per quante ricerche mi abbia fatto, e ci lasciano il rammarico di non poterle rinvenire: Quelle però che esistono, mostrano ad evidenza essere stato il nostro Pietro Gravina un elegante Poeta latino, ed italiano, ed il diletto delle Muse, e di Apollo.

Giuseppe Emanuele Ortolani.

---

(1) lib. 5. Epistol.
(2) In libro de Nola pag. 974. in Ital. illustr.
(3) Disc. de Sicil.
(4) De Majestat. panorm. lib. 3. e. 2.
(5) In elogiis vir. illustr. lib. 1. p. 154.
(6) Dictionarie t. 2.
(7) Decad. Cat. t. 2. cord. 9. pag. 152. 8. V. Mongitor lib. tit. 2.

Filippo Paruta negli Elogii così si esprime intorno al nostro Gravina.

Petrus Gravina Panormitanus
Aureus ille senex hic est, cui semper Apollo
Cui Musae comites, cui genialis amor
Partenope, et Catanae tantum sibi pignus honoris
Optavere tamen sola Panhormus habet.

All' occasione della sua morte si fece da un certo letterato il seguente epitafio riferito dal Giovio

Cuius hic tumulus vides, Viator
Vatis eximij, Petri Gravinae
Tu fortasse putas obiisse totum
Et vel esse nihil, vel isse ad umbras,
Erras: non obiit sed usque vivit;
Nam quumquae cecinit, vel est locutus
Vel misit tenerae preces puellae
Vel scripsit lepidos jocos amicis
Quaeque illa ingenii fuere multa
Hunc audis, legis, excipis tenesque
Illum vivere, quo negas colere?
Vivit: teque magis, supine candet
Cujus post cineres nihil manebit.

Fra l' altre opere di Pietro Gravina, Lorenzo Crasso, ed il Crescimbeni citano alquante poesie, che si trevano pure mentovate nelle sue epistole stampate, alla p. 162.



Sac.te Agostino Inveges
Storico Siculo
Nato in Sciacca nel 1595,
Morto in Palermo nel 1677.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 77.

AGOSTINO INVEGES

Agostino Inveges nacque in Sciacca nel 1595, e fu educato alle lettere. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e si laureò di filosofia e Teologia. Si stabilì in Palermo, e dopo aver dato private lezioni di grammatica, e di belle lettere, fu scelto a bibliotecario della biblioteca del celebre sacerdote D. Francesco Sclafani, che una vasta collezione di libri possedea, e che alla sua morte passarono per testamento alla congregazione dell' Olivella, coll' obbligo di aprirsi detta biblioteca al pubblico. Fu in questa maniera, che ebbe occasione il nostro Inveges di arricchirsi di erudizione d'ogni sorta, ed addivenne assai famoso per quei tempi. Non si crederebbero tutte di un solo, le immense opere stampate, e manuscritte, che si trovano sotto al di lui nome; e sebbene gli si rimprovera che alcune di esse sono mediocri, alcune invero più tosto indigeste, e senza sana critica, purnondimeno per alcune merita distinto rango nella repubblica letteraria, come lo merita pe' suoi costumi tra gli uomini virtuosi, giacchè fu tenuto qual probo, onesto, benefico, e caritatevole. Morì di anni 82 nel 1677, e lasciò ottima riputazione di se.

Noi ci facciamo ora un pregio di enumerare in parte le sue fatiche letterarie. E prima nel 1649 stampò in Palermo un tomo primo col titolo *Palermo antico, parte prima degli annali della felice Città di Palermo, prima sedia, corona del re, e capo del regno di Sicilia,*

presso Pietro de Isola in fol. In esso si comincia dalla fondazione di Palermo, e si termina alla pubblicazione del Vangelo, ed alla fondazione della chiesa palermitana, rapportandosi i varj eccelsi titoli dati a Palermo dai Pontefici, dagli Imperatori, e dai Re, e provando come sempre Palermo è stato riguardato qual sede, e capitale de- Regno (1) Ei fa poi la topografia di Palermo e suoi contorni, che descrive l'ampiezza, la fertilità, e le delizie delle campagne di Palermo, e le venticinque montagne, che le sua campagna come una conca, o un anfiteatro circondano. Enumera in seguito i fonti di copiose, e limpide acque, ed i fiumi, e finalmente i porti antichi, e moderni, che ameno, bello, e vantaggioso rendono Palermo. Spiegando secondo le occasioni 115 medaglie di Palermo addotte da Filippo Paruta, ed ornando il tutto di erudizione, e di patrio zelo, sebbene con uno stile trascurato. Comincia poi l'istoria di Palermo dagli anni avanti a Cristo 2077, e termina al 1649 dopo Cristo, dividendola in XI. periodi: cioè Eroica, Cartaginese, Romana, Sagra, Greco Costantinopolitana, Saracena, Normanna, Sveva, Francese, Aragonese, Austriaca. Questo primo tomo abbraccia i tre primi periodi, cioè Eroico, Cartaginese, Romano. Egli è vero, che nel periodo eroico non regna nessuna critica, ne verosimiglianza, ed è più tosto favoloso, vi si trova non ostante immensa erudizione, e se ne fa curioso impiego. Egli era moda allora di tutti gli scrittori di cose patrie di rimontare per quanto più alto si potea, e si brugiava incenso all'amor proprio nazionale col rapportare la più alta antica origine della Patria. Così il nostro Inveges afferma, che la Sicilia toccò

in sorte ai figliuoli di Javan, ed ad Elisa suo primogenito, che questi ebbe infusa dal Cielo la lingua Eolica, donde ne derivò il nome di *Panormus*: Dice di poi essese stati i suoi primi abitatori di mole gigantesca, e lo comprova colle ossa ritrovate vicino Palermo nelle caverne; errore che fu comune al Ranzano, al Fazello, e a tanti altri a tempi, in cui l' anatomia comparata non avea fatto tanti progressi, e non avea fatto conoscere che quest' ossa credute di uomini giganti erano di bestie come elefanti, e rinoceronti etc. Passa poi ad esaminar qual sia stato il primo reggimento di Palermo, e qual governo vi fosse stato introdotto dai primi abitatori, e sebbene osa attaccare l'opinione del Ranzano, che pretende essere stato il governo repubblicano, e sostiene Palermo aver avuto sempre i re; arreca poi per primo re Saturno re di Africa, d' Italia, e di Sicilia, e fa uno guazzabuglio di storia sacra, e profana, di storia, e di mitologia, che reca veramente meraviglia. Favole pure ed abbagli avanza nell' epoca de' Fenicj, rapportando l' iscrizione araba caldea, e dandogli tutt' altra iuterpetrazione; ma così fatto aveano per altro il Ranzano, il Valguarnera, e varj altri scrittori di cose patrie per mancanza di critica; Però dall' epoca de' Sicani in poi vi abbonda una erudizione più salda, ed in qualche cosa interessante addiviene.

Nel 1650 venne alla luce *Palermo sacro*, parte seconda degli annali, dove si narrano i martirj di 47. Santi, e Sante cittadini Palermitani, le cose sacre, e politiche che accaddero sotto XII arcivescovi, XX. Amiri saraceni, e tre Regni Vandalo, Goto, e Saracino. Egli è curioso il veder come l' autor spazia la sua immaginazione a trovar

martiri, e l'uso che fa dell' erudizione. Un anno dopo apparve *Palermo nobile*, dove mostra la geanologia di 220 famiglie nobili, ed antiche siciliane senza ometter la propia, parla de' varj Magistrati, de' capitani, de' Balj, de' Pretori della Città di Palermo. All' anno 1651 pubblicò pure in latino l' istoria sacra del Paradiso Terrestre, e la Cartagine Siciliana, o l' istoria della città di Caccamo, opere indigeste. Più utile fu la cronologia dei re di Sicilia. Curiosa e dilettevole è la Sicilia titolata, ed ornata di cavalieri. Queste, ed altre opere stampate e manoscritte sono una chiara pruova, che il nostro Inveges fu uomo di lettere, e studioso delle cose patrie, e chiudere possiamo questo articolo colla riflessione di Apostolo Zeno, che se l' Inveges avesse avuto la critica del XVIII secolo, qual fiaccola e guida nella sua erudizione, ci avrebbe con più sicurezza condotti in quel laberinto.

G. Emanuele Ortolani

---

(1) Il Canonico di Gregorio nella sua introduzione al dritto pubblico (p. 41.) dice il suo apparato agli annali di Sicilia, come che altre volte sforuito di critica, pure fu da lui saviamente giudicato un preliminare necessario alla grandissima opera degli annali, e fu veramente la sua di uom magnanimo impresa, che seguendo l' orme dell' immortale Baronio, avesse osato di ridurre ed ordinare la storia sin dai tempi più oscuri, e più rimoti a maniera di annali. A questo disegno raccolse quel che poteasi avere a suoi tempi, onde a ragione meritò di esser commendato dallo storico civile del regno di Napoli, ma è altresì vero che le memorie originali da lui di anno, in anno riportate, e in pezzi ridotte sono in modo avvilupate, e confuse che han preso sembianza di farragine.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III NAPOLI





Gian Filippo de Lignamine
Celebre Medico e Tipografo
Nacque in Messina nel 1430.
e morì in Roma nel 1527.

In Napoli presso Nicola Gervasi a Grottone N.77

GIAN FILIPPO DE LIGNAMINE.

G: Filippo de Lignamine non sol fu un letterato insigne, ed un medico celebre del sec. XV. ma uno che promosse l'istruzione, ed accolse in sua casa la nascente utile arte della Tipografia; uno che si rese celebre in Roma, ed in tutta l'Italia per l'onnigena letteratura, e per le tante edizioni di opere interessanti, che sotto a' suoi auspicj veddero luce. Nacque egli in Messina verso il 1430., e fatti i primi studj in Patria, passò a coltivar la medicina in Perugia, dove presto si estolse al rango di Professore, ed in pubblica Cattedra insegnò medicina con grande concorso di discepoli. Lodato viene perciò da Prospero Mandosio nella sua Opera titolata = *Theatrum, in quo max. Christ. Orbis Pontific. Arhiatros exhibet*: in questi termini = *Joannes Philippus de Lignaminibus siculus Messanensis medicinam primum coluit, ingenio vir acutus, et vehaemens Medicinam publice magna discipulorum frequentia Perusiaei coluit*. In Perugia siccome era ammogliato trasse la sua consorte, che da quanto se ne sa, ebbe nome Allegranzia, ed il suo pargoletto Antonio, a cui ebbe cura di dare un' attenta educazione, ed allo stato ecclesiastico poscia destinò. Questo è quell' Antonio de Lignamine, che fu Arcivescovo di Messina, e di cui fa onorata menzione il Mongitore. Gian Filippo in Perngia contrasse amicizia in modo particolare con il Cardinal Francesco le Roveri, poi sommo-Pontefice, sotto il nome di Sisto IV., e seco lui si acconciò in Roma in qualità di medico *cubiculare*. Tra-

sferito in Roma il nostro Messinese si rese celebre non sol nella medicina teoretica, e pratica, ma anche nelle lettere, e la fama acquistossi di valente oratore; anzi avendo pronunziato in pubblico un elegante Orazione in lode di Ferdinando Re di Napoli, questo Re grato a tale omaggio, subito lo creò suo cavaliere, onore singolarissimo a quei tempi. Ma non fu questa la principale gloria del nostro Gian Filippo Lignamine, un monumento più grande, e più durevole di sua immortalità s'innalzò egli stesso, che il tempo, e l'invidia non osano attaccare!.. Era stata inventata in Germania verso il 1448. l'arte tipografica. Grande era il fermento, e la curiosità in tutta Italia, e già nel Monastero di Subbiaco si cercava introdurre. Concepì il nostro Lignamine allor l'alta idea di concorrere anch'egli a spargere l'istruzione in modo diretto, e principale, e si accinse ad innalzar stamperia in sua casa in Roma (la sola che vi era). Ecco il nostro Gian Filippo Lignamine figurare tra i primi Tipografi del Secolo XV. tra i primi creatori di quest'arte divina, e pubblicare co' suoi torchi in pochi anni più di 5000. edizioni di opere interessanti, e rare, ed alcune opere proprie. E siccome Uomo dotto era, ed assai versato nella lettura de' classici greci, e latini, non sol procurò di stampare alcuni di questi, ma corredò tutte le sue edizioni di dotte prefazioni, d'interessanti dediche, di note filologiche, e tutte fece con esattezza, con precisione, e con eleganza; in modo che il Fontanini (1), il Mazzucchelli (2), il Mittaire (3), il De Bure (4) som-

(1) Letterat. Aquiliae f. 356.
(2) Tom. 2. f. 97.
(3) In bibl.
(4) Bibl. de M. la Duc in Valiere.

mamente l' elogiano, e le sue edizioni citano come bellissime, ed esser divenute rare dichiarano; e lodano principalmente l' edizioni di Quintiliano, di Svetonio, di Lattanzio, di Ambrosio, l'eleganze di Lorenzo Valle stampate al 1471. Il *Pange lingua* colla dedica a Marcho Abate del Monastero di S. Blasi in Messina. Il famoso Chronicon dedicato a Sisto IV. stampato all' anno 1474. Il trattato dell' immortalità dell' anima di Jacopo Canfora; l' istoria ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, di quale edizione rara il Sig. de Bure (5) nel catalogo de' libri dei Duca de la Valiere ne parla in questi termini = Edi-
,, zione della più gran rarità, che comincia con una let-
,, tera di G. Filippo de Lignamine ch'è curiosa, e di
,, cui il Padre Laire ha estratto il passaggio il più inte-
,, ressante: questa lettera è indirizzata al Cardinale Gu-
,, glielmo d' Estonteville, e vi si legge in fine del testo questa inscrizione = *Millesimo cccccxxvi. die xv. mai P. M. Sixti IV. anno ejus quinto completum est hoc opus Romae* = Nel rovescio del foglio comincia il registro che finisce alla medietà del foglio seguente; Vi furono due edizioni di Eusebio coll' istessa data, ma con diversa dedica, e di cui una edizione giunge sino al 9. Libro, e l'altra sino all' 11. Le opere originali, e propie del Lignamine furono quella *de Conservatione sanitatis Romæ in domo nobilis Joannis Philippi de Ligamine* 1475., e quella *de Sibillis in ædibus Philippi de Ligamine* 1481. opere lodate dal Wanderlinden *de scriptis medicis*, e riferite dal Gesnero nella sua biblioteca. Conchiudiamo questo elogio col rapportare un passaggio di una lettera originale del N. A. rinvenuta da me nelli manoscritti della libreria del Senato di Palermo.

---

(5) De Bure Catalog. di M. in Valiere t. 2. Philippi de Lignam.

segnati (c. q.). La lettera è diretta all' Abate Marcho di Messina, e dicendogli ch' era invidiato molto in Roma, perchè avea l' amicizia del Papa, conchiude, *ma io non curo l' invidia, nè ho da temerla, perchè non son ricco, nè Senatore, ma amante di virtù, e di lettere* (6).

Giuseppe Emanuele Ortolani.

---

(6) Mss. alla biblioteca del Senato segnato lettera (c q)





Mamertino

Celebre Oratore e Panagerista

Nacque in Messina

Fiori nel IV. Secolo dell'Era Crist.na

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23

CLAUDIO MAMERTINO.

Autore pur del Secol IV si fu un certo Claudio *Mamertino* ricordato tra i Panegiristi celebri, e di cui si conservano alcune orazioni, e tra l'altre quella in rendimento di grazie fatta all'Imperator Giuliano, all'occasione del Consolato nell'anno 362. Egli è vero, che la maggior parte degli Storici, e de' Critici non son d'accordo sopra la patria di questo Autore, e sebbene il nome *Mamertino* (1) par che importasse Messinese; pure il Sigonio (2) pretende che fosse stato Belgio. Il nostro Ragusa (3), che fece alquanti Elogj de' Siciliani, non dubita punto però che il Mamertino sia Messinese, e non del Belgio, e dopo lui anche il Mongitore gli dà luogo nella sua Biblioteca. Altri Critici han creduto risolvere meglio la quistione col rapportare l'esistenza di varj Mamertini (4), e prendono anche argomento dall'esservi due altri panegirici in diverse, e rimote epoche fatti, che non si potrebbero attribuire all'istesso Autore, diretti, uno ad Augusto, ed un altro titolato a Gentliaco Massimiano, che segnano l'intervallo di anni 70, per cui par che Mamertino Autor dell'orazione in rendimento di grazie del Consolato fatta a Giuliano, sia differente da Mamertino Oratore ai tempi del massimo Augusto, e di Mamertino ai tempi di Gentialco Massimiano; e che perciò vi siano stati diversi dell'istesso nome. Ma con buona pace di questi Autori, che vogliono moltiplicare i *Mamertini*, riflettiamo primo, che la difficoltà non si toglie perchè se il *Mamertino* importa *Messinese*, col moltiplicare il Mamertino, si avranno tre Messinesi, e non già un Messinese, ed un Belgio e un Romano (5): secondo perchè non potrebbe essere uno e l'istesso *Mamertino* ora-

tore, che vissuto avesse da circa 80 anni, e che due Orazioni componesse, una nella gioventù, ed un' altra nella Vecchiaja? Questa sarebbe la miglior via per conciliare il tutto, e far credere, com' è verisimile, che sia l' istesso l'Autore dei tre panegirici esistenti, e che sia stato Messinese.

Il cel. Tiraboschi nella sua *Stor. della Letterat. ital. l. 4. tom. II. Ven.* 1795. dopo aver ricordato fra i Galli Grammatici Claudio Mamertino; scrive, che il P. de la Baune inclina a credere (V. *Paneg. Vet. ed. Ven.* 1728. *p.* 282.) che *Messinese* fosse un altro Claudio Mamertino, di cui abbiamo un' Orazione all' Imperador Giuliano in ringraziamento del Consolato a lui conferito. Intanto i PP. Maurini gli han dato luogo tra' loro Scrittori. Nè può avvenire diversamente qualora si tratta di nomi isolati, o pur di patria, o pur di soprannome ec. Ognuno procura di accrescere il Catalogo degli Uomini celebri nazionali.

G. E. Ortolani.

---

(1) Bacine p. 282.
(2) Lib. 1. de occid. imp.
(3) Elog. Sic. p. 178.
(4) Gesner bibliot. h.
(6) Idem.


BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI



Giulio Firmico Materno
Celebre Letterato
Nacque in Sicilia, e fiorì
nel IV. Sec.° di G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIULIO FIRMICO MATERNO.

Quando si pone mente alla decadenza totale delle lettere, al corrompimento del gusto del quarto secolo di G.C. Quando si riflette alle continue sedizioni, e guerre intestine, di cui era lacerato l' impero romano oltre le guerre esterne che lo faticavano, ed alla miseria che regnava in Sicilia, maraviglia recar ci dee il rincontrare a quest' epoca il nome di qualche letterato, che questo secolo adorna, e più vivo splende il merito di un Autore illustre in mezzo a sì fatte tenebre. Tale appunto sembra Giulio Firmico Materno Siciliano. Egli si paragona da un anonimo ad un astro rilucente, che risplende a traverso le squarciate nubi in un cielo tempestoso ed oscuro. Giulio Firmico Materno fiorì nel IV. secolo sotto Costanzo, e Costante, e scrisse un' opera distinta in 8 libri intitolata *Astronomicorum*, in cui si prova, e si difende l' Astrologia giudiziaria; e poi un'altra opera interessante titolata *De errore prophanarum Religionum*, dove valorosamente impugna le false religioni, e si sostiene la cattolica: Questo libro fu riputato sempre come eccellente, e classico al segno, che Giovanni Wouwet lo comentò, e di note arricchillo. Il Cardano poi ne loda il candore della lingua latina, e la vetustà. Egli è vero, che queste due opere di argomento diversissimo, e quasi contrario, nell' uno delle quali si seguono ciecamente gli errori della pagana religione, e nell' altro si attaccano, e

e' impugnano le false religioni, hanno fatto a parecchi affermare, che sianvi stati due Scrittori di questo nome di Firmico Materno, uno cioè Cristiano, autor del libro di sopra accennato, e l' altro idolatra, il quale ha composto il trattato Astrologico. Il Baronio (1) è di questa opinione, insieme col Possevino (2) il Gemero (3), e varj altri, tra' quali anche di recente il Sig Cardella: Ma alcuni, fra' quali, Giovan Fabricio (4), credono con più ragione, che sia l' istesso Autore, il quale prima era di religione pagana, e poi si convertì al Cristianesimo. Nè è vero quanto da primi si asserisce a difesa della lor opinione, che l' opera d' Astrologia fu pubblicata l' anno 354, sotto il Consolato di Lolliano, e quella contro le profane religioni al 350; il che dicon eglino prova aver primo sostenuto la religione cristiana e poi la pagana; giacchè Filippo Labbeo (5) seguito dall' accurato Fabricio prova, che l'anno in cui Firmico compose il libro di Astronomia, fu e si deve leggere il 334, quando accadde l' ecclissi solare memorata dall' istesso Firmico, e fu perciò assai prima dell' anno dell' opera in sostegno, e difesa della religione cristiana; anzi il Fabricio asserisce oramai non dubitarsi più dagli eruditi essere uno, e l'istesso Autore quello delle due riferite opere.

Nè anco confondere si dee il Firmico Materno con S. Materno Vescovo di Milano, come piacque ad altri, tra quali il Caietani, giacchè S. Materno Vescovo di Milano fiorì sotto Diocleziano, e Massimiano (6).

Non si dubita punto adunque dai Critici, che il nostro Giulio Firmico Materno fu Scrittore del tempo dei figli di Costantino, e che passò dalla falsa religione alla cri-

stiana, essendosi convertito, per cui scrisse la sua opera sull' errore delle profane religioni, dedicata agli Augusti Costantino, e Costante, figli del gran Costantino, dove difende con zelo la causa de'cristiani, impugna la religione de' pagani, ed eccita gl' Imperatori ad abolirla col distruggerne i monumenti, e far trionfare la religione cristiana. Quest' opera scritta in latino si tenne fin dal suo nascere, come non inferiore a quelle che scritto avevano i Padri Greci. La prima edizione, quando si pubblicò pelle stampe fu al 1562; poi si ha riunito all' opera di Minuzio Felice—*della vanità degl' Idoli*, e si hanno stampato insieme con note, e comentarj. E' stata inserita nella *biblioteca* de' Padri della novissima edizione di *Leone* l'anno 1677. in fol, ed illustrata finalmente da Federigo Gronovio (7).

L' altra opera anteriormente scritta sull' astronomia è titolata—*Matheseos*, sive *de vi*, *ac potestatibus stellarum ex Egyptiorum*, *et Babiloniorum doctrina libros octo ad Mavortium Lollianum Asiae Proconsulem*—Che fu prima stampata in Venezia nel 1499; E poi cogli Astronomici di Manilio e di Ptolomeo in Basilea. Quale trattato appar veramente essere stato scritto con poco talento, e con pessimo stile.

Della particolar patria di Giulio Firmico Materno s' ignora assolutamente; ed altro non si sa, se non che fu Siciliano; si crede che fosse stato di distinto rango, e consolare, ed addetto per quanto ne sospettano parecchi Autori alla Giurisprudenza, la quale abandonò poi per darsi interamente alle matematiche dei tempi che conteneano l' Astrologia giudiziaria. In seguito questa vana scienza pur

messa da parte, avendo gustato la religione cristiana, e la morale del vangelo, e divenne il più fermo Avvocato del Cristianesimo.

G. E. Ortolani.

---

(1) Annal. tom. 3. ann. 355.
(2) In appar. socrat. 2.
(3) Bibliot. pag. 525.
(4) Bibl. lat pag. 164. et 166.
(5) In Chronic. Techn. adversus Clavisium.
(6) Martir. Ughellus tom. 4. Cave Nist. script. eccl.
(7) Monobiblo observat. eccles. cap. 9.


BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI
V.E. III



Menecrate

Famosissimo Medico

Nacque in Siracusa: fiorì in Grecia verso l'Olimpiade 103. 364. an.i avanti G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MENECRATE SIRACUSANO.

Volendo continuare ad intesser gli elogj di quei sommi medici, che ebber lor culla in Sicilia nel tempo, che fiorivan venturosamente tutte le scienze nella Grecia, noi non reputiamo disconvenevole ascriver fra questi il famoso Menecrate, sommamente commendevole per la sua perizia nell'arte di guarire, quantunque degno di compassione per la sua eccessiva vanità, e pel ridicol fasto, con cui esercitava la sua professione; imperciocchè conosciamo benissimo, che ad uomini sommi non mancano ordinariamente alcune debolezze di fanciulli, che ridicoli li rendono a quelli stessi uomini, a' quali furono di ammirazione.

La celebre città di Siracusa fu la patria di Menecrate, ei fiorì nell'Olimpiade 103, 364 anni prima di G.C. nel tempo, che regnava Filippo di Macedonia (*Vossio*). Il suo principale studio fu la Medicina, e seguì certamente la setta empirica, fondata un secolo innanzi dal celebre Acrone d'Agrigento, siccome abbiam dimostrato nel di lui elogio scritto da noi; dappoichè egli altro non vantava, che la sua esperienza, ed i suoi libri, che sappiamo aver composto, non trattano che di sole farmaceutiche composizioni.

Dopo una lunga pratica, e assicurato dalla sua esperienza, viaggiò per varie nazioni, facendo prodigi co' suoi mirabili farmaci nel guarire le più ostinate malattie. L'istessa epilessia, creduta fin d'allora incurabile, e detta perciò *morbo sacro* da Ippocrate, quasi dagli Dei fulminato agli uomini per loro indelebile tormento, pur cedè alla virtù medica di Menecrate. Egli con coraggio ne intraprendeva la cura, e con prospero effetto restituiva i travagliati infermi alla primiera salute. Qual dovette essere lo stupore, che recava agl' infermi già liberi, e a tutti coloro, che ne erano i testimonj oculari? E non dovevano forse considerar qual deità uno, che con prontezza debellava un male incurabile inventato a bella posta dagli Dei vendicativi? Certamente come un Dio benigno dovette essere riguardato, e proclamato dal popolo il Medico di Siracusa, essendo

per altro non molto remota l'epoca, in cui i medici quale divinità si rispettavano. Invaghito per tanto Menecrate dalle popolari acclamazioni, e profittando da scaltro dai pregiudizj del volgo, ebro di gloria, e pieno di eccessiva vanità, giunse al punto di credersi egli stesso qual Nume, e come tale mostrarsi fin nell' esterior portamento. Con questa persuasione assunse egli il nome di Giove, e rifiutando in seguito dagli epilettici, che restituiva alla sanità, qualunque rimunerazione, altro non pretendeva da loro, che lo seguissero ne' suoi viaggi vestiti come tante Deità. Fra questi Dei creati dal nuovo Giove novera Ateneo *libro VII. cap.* 10. un Nicostrato di Argo liberato dal morbo comiziale, il quale lo accompagnava vestito da Ercole con la sua clava, e la pelle di Leone; ed un altro detto Nicagora da Mercurio ornato delle ali, e del caduceo, siccome rammenta Efippo presso l' istesso Ateneo:

Sic esse Deum se jactabat Menecrates
Nicostratus vero Argivus alterum se Herculem,
Alius vero quispiam se Mercurium chlamyde
Ornatus, caducaeo, et aliis insuper.

Ad Assicreone diede il nome ed il vestito di Apollo, e ad un altro fece prendere l' abito di Esculapio con i rispettivi ornamenti. Egli da Giove portava la veste di porpora, una corona di oro sul capo, uno scettro nella mano, ed il calzare simile a quello degli Dei. Così accompagnato da una schiera di Numi viaggiava il Giove Menecrate esercitando la sua professione, facendo alla moltitudine meraviglia e stupore, ed eccitando ad alcuni le risa, e la compassione. Dovette al certo esser molto ricco questo Medico per poter menar seco in tutta la Grecia una sì numerosa compagnia, con tanto lusso, e magnificenza. Queste maniere troppo fastose e piene di vanità offesero l'amor proprio di alcuni sovrani, e procacciarono a Menecrate delle pungenti mortificazioni. Avendo egli una volta scritto a Filippo di Macedonia: *Il Giove Menecrate desidera ogni sorta di*

prosperità al Re Filippo, ne ottenne per risposta: *Filippo desidera la salute a Menecrate*, considerandolo come pazzo, e consigliandolo in seguito di portarsi in Anticera per ritrovar l' elleboro, onde potersi guarire. Un'altra volta l' istesso re di Macedonia per mortificare la di lui vanità, avendolo invitato ad un pranzo, lo fece collocare con tutta la sua schiera divina su d' un magnifico altare, e mentre tutti gli altri convitati banchettavano fra le più squisite bevande, ordinò che fosser loro fatti onori divini consistenti in incensi, ed altri profumi odorosi; di che accortosi Menecrate verso il fine della tavola, pieno di rossore se ne partì, querelandosi della sofferta ingiuria. Nè per qnesto cessò egli di ostentar la sua divinità; anzi in altra lettera, che diresse all' istesso Filippo, proccurò di umiliarlo, e di fargli conoscere la sua superiorità: *Tu quidem in Macedonia regnas*, scrisse Menecrate, *at ego in Medicina. Tu bene valentes, si libet, perdere potes: aegris autem sanitatem ego reddere, et a morbo vindicare robustos, mihi si pareant, praestaremque ut incolumes perveniant ad senectutem. Itaque Macedones tibi stipatores sunt, ac satellites, mihi vero, qui a morbis superstites futuri sunt: ego namque Jupiter vitam illis tribuam.*

Coll' istesso tuono di Giove scriveva Menecrate ad Agesilao re de' Spartani, ad Archidamo di lui figlio, e successore, e ad altri illustri personaggi della Grecia, dai quali ricevè altrettante risposte, che lo mortificarono.

Posto ciò mi sia permesso di riflettere, se veramente debbasi riguardare il nostro Medico come pazzo, e se come tale sia stato riconosciuto dal re di Macedonia, e dagli altri sovrani, siccome inconsideratamente vogliono far credere tutti gli autori, che parlano di lui. Se Menecrate per alienazione mentale avesse assunto il nome di Giove, non già dai sovrani, ma dal popolaccio, e dai fanciulli sarebbe stato deriso, disprezzato, ed avvilito, ne avrebbe al certo trovato ch' il seguisse nella sua pazzia. Egli al contrario diveniva sempre più ricco nell' esercizio della sua

professione, eccitava l' ammirazione in tutte le città colla sua mirabile arte, come attestano il Suida, l' Ateneo, il Vossio ec., e faceva divenire con contratto suoi schiavi quegli ammalati, che guariva dal terribile male. Dunque furono i popoli, i quali, credendo che un altro Dio potesse togliere un morbo da una divinità inventato, gli attribuirono il titolo di Giove, che egli adottò per comun consenso, e non già per intima persuasione. Che sia così si dimostra dalle sue stesse lettere, nelle quali non metteva il titolo assoluto di Giove, ma di *Menecrate Giove*, ciò Menecrate proclamato qual altro Giove per la sua mirabile virtù.

In quanto ai sovrani, se essi fossero stati regalmente persuasi della follia di Menecrate, non l' avrebbero al certo fatto degno anco delle loro mortificanti risposte. Un Filippo di Macedonia, un Agesilao, un Archidamo, uomini di tanto valore si sarebbero abbassati con lettere a beffarsi di un pazzo? Conobbero al contrario che i popoli avevano esaltato un uomo privato ai sublimi posti della divinità, ai quali essi soli aspiravano, e spinti dall' invidia, non potendo inveire contro la pubblica opinione, si sforzarono con artificiose mortificazioni di avvilire colui, che aveva meritato que' titoli di divinità, che credevano loro appartenere. Non era forse questa la pretenzione dei sovrani in quei tempi? L' istesso Alessandro il grande discepolo del sommo Aristotile, e de primi filosofi della dotta Grecia non accordava generosi premj a coloro, che lo predicavano figlio di un Nume mentre oltraggiava qualunque altra specie di adulatore? Ed altri sovrani non han fatto altrettanto? Degli stessi filosofi di quel tempo quanti come un Empedocle hanno aspirato agli onori, che ottenne il nostro Menecrate? Riguardiamo dunque come celebre il medico di Siracusa, e compatiamo la sua troppo vanità.

Lasciò scritto un libro de' rimedj, de' quali egli molte cose scoprì come attesta Galeno lib. 6 cap. 4 etc.

Cav. N. N.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI





S. Metodio di Siracusa
Patriarca di Costantinopoli
ove morì nell'anno 847.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.° 7.

S. METODIO

Quanto ci è dolce riprodnrre in questa Biografia la memoria di alcuni nostri felici ingegni, che coltivarono le lettere nell'ottavo, e nono secolo, e poco nella più luttuosa de' bassi tempi per le scienze, e particolarmente per lo nostro disgraziato suolo! Tutto allora era orrore, e gli uomini inferociti dalla barbarie degli incolti stranieri, non servivano che come schiavi alla crudele ambizione di tanti despoti insensati, che si disputavano le nostre terre colle spade, e col sangue. Qual poteva essere la luce letteraria fra tante tenebre della più cruda ignoranza? Eppure in tanto squallore non mancò la Sicilia di dare or in un luogo, ed ora in un altro uomini degni di eterna memoria per aver coltivato almeno lo studio delle lingue dotte, e delle sacre scienze. Non scordiamo i vescovi Teodoro da Catania, Costantino da Lentini, Giovanni da Taormina, e tanti altri dotti ecclesiastici, che si distinsero per lo loro sapere nel concilio di Nicea per l'eresia degl'iconoclasti; Epifanio diacono della chiesa di Catania, che vi assistette come deputato dell'arcivescovo di Sardegna nel 787, si attirò l'ammirazione di tutto il Concilio per le sue vaste cognizioni. Pietro Siculo spedito nell'817 dall'Imperadore Basilio in Armenia mostrò gran talento nel suo racconto istorico dell'eresia de' manichei. Or fra tanti molto rifulse per dottri-

na, per santità e per zelo verso la religione S. Metodio di cui ora parliamo.

Venne egli alla luce in Siracusa, rinomatissima città di Sicilia, siccome attestano molti scrittori probabilmente verso l'anno setteceuto ottanta, mentre i fieri saraceni spogliavano, e devastavano l'isola colle loro continue scorrerie. Educato secondo i principj della vera religione cattolica, e fornito di quelle virtù, che formano l'uomo morale, parve destinato dall'infanzia a divenire uno de' più nobili ornamenti della Chiesa. Inclinato allo stato ecclesiastico, ne indossò il carattere, e studiando con trasporto le sacre scienze diresse i suoi talenti ad illuminare l'umanità immersa allora in tanti errori, e a ricondurla alla luce della pura consolatrice religione; dopo di aver fatto luminosi prodigj in Sicilia con la dottrina, che annunziava con eloquenza mirabile, e con zelo veramente apostolico, portossi in Constantinopoli dove l'eresia degl' iconoclasti favorita dagl' Imperadori s' ingigantiva di giorno in giorno, e precipitava i cattolici nell'abisso degli errori. Fattosi colà conoscere, ed ammirare da tutti si accinse a difendere valorosamente il culto delle sacre immagini, che veniva negato e disprezzato dagli eretici. La sua eloquenza accompagnata dal sapere, e dall'esempio della sua illibata condotta avendo attirato un immenso numero di traviati nel grembo della chiesa cattolica, irritò fortemente i suoi nemici, i quali dopo di aver fatti i più valevoli sforzi per avvilirlo, e di aver tentato inutilmente molti mezzi per discreditare la di lui pubblica opinione, l'accusarono come perturbatore, e gli tiraron contro la persecuzione degl' imperadori icono-

machi, e particolarmente di Michele Balbo. Molto soffrì questo santo uomo con cristiana pazienza; ma giammai scoraggissi a vista de' tormenti. Sostenne per più anni l'esilio in una piccola isola soffrendo tutti i disaggi della vita, e fu poi per grazia richiamato in Costantinopoli dopo l'anno 829. Ciò non ostante era così noto il suo gran merito, e la sua dottrina che veniva consultato, e adibito in molti importantissimi affari. Il patriarca Niceforo lo inviò in Roma con l'onorevole carica di apocrifario presso il pontefice Leone III. per trattare la pace, che si procurava della chiesa greca colla latina, e diede nella capitale del Mondo le più chiare pruove del suo vero zelo e de' suoi alti talenti. Teofilo, figlio e successore di Michele Balbo dovendosi allontanare dalla capitale per la grande spedizione, che fece contro i saraceni di Asia, stimando pericoloso lasciare in Costantinopoli Metodio uomo a tutti caro, e che rapiva tutti i cuori con la sua incantevole eloquenza, stimò proprio condurlo seco come suo teologo, e consultore; ma tornato appena lo fece crudelmente sferzare, e rinchiudere in un orribile carcere, dove dimorò pazientemente per lo spazio di sette anni. Morto questo inumano principe, la vedova imperatrice Teodora donna di rare virtù e fornita d'una vera pietà cristiana avendo prese le redini del governo, durante la minorità del figlio Michele, lo messe in libertà, gli permise di predicare e sostenere il culto delle sacre immagini, e lo protesse nelle sue mire. Dopo poco tempo essendo stato deposto il pertinace Giovanni iconoclasta, fu egli innalzato dall'Augusta Teodora alla sede patriarcale. Resse S. Metodio la

Chiesa costantinopolitana per lo spazio di quattro anni con una dignità apostolica, ed in questo tempo gli riuscì col suo dolcissimo carattere di sv ellere l' eresia, cotanto propagata degl' iconoclasti, e di rimettere molti eretici nel grembo della chiesa. Venerato per la santità de' suoi illibati costnmi, e per la perfetta rassegnazione con cui si mostrò ne' travagli, stimato per lo suo alto sapere, e temuto dai nemici della vera religione, cessò di vivere in ottima opinione nell' 847, e meritò di poi essere ascritto fra santi. Ci sia permesso di rammentare con dolore, che dopo di lui divenuto patriarca di Costantinopoli Ignazio, ne fu cacciato, per le cabale, ed intrichi dell' Eunuco Fozio, da cui ebbe principio lo scandaloso, durevole, e famoso scisma delle due Chiese Greca, e Latina sotto l' impero del crudele Barda di lui Zio, e Basilio il Macedonio. Tra le molte cose, che potè scrivere S. Metodio, noi ci abbiamo solamente alcune orazioni scritte in greco con molta eleganza, alcuni *canoni penitenziali*, ed il *panegirico di S. Agata*. L'allucci che con molto studio dai manoscritti della Biblioteca Sforziana seppe ricavare la vera patria di S. Metodio, parla diffusamente di queste opere nella sua *Diatriba de Methodiorum scriptis*, e il Ceillier t: XIX. Il P. Pagi attribuisce a quest' illustre santo altre opere, che corrono sotto il nome di un altro Metodio, detto il vecchio, che fu vescovo di Patara.

Cav. Pasquale Panvini.





Mons.r Fran.co M.a del Monaco
Arciv.vo di Rheims, d' onnigena letteratura
Nacque nel 1593 -
Morì a Parigi nel 1651.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

FRANCESCO MARIA DEL MO[illegible].

Quando un Siciliano a tanto s' innalza da ottenere onorevoli cariche in regni stranieri, merita certamente i nostri elogj. Quando a ciò si aggiunge l' essere stato egli Autore di varie opere, e di aver ottenuto un rango nella repubblica letteraria, ei par che sia nostro dovere di parlarne. Or tale certamente fu Francesco Maria del Monaco Trapanese Teatino, nato nel 1593. Egli fin dalla più tenera gioventù mostrò una forza d' ingegno straordinaria, ed una imaginazione vivacissima, riuscì egregiamente in tutte le primarie scuole, e si distinse in ogni genere di poesia. Vestito l' abito di Chiericò regolare in Palermo li 8 Maggio del 1608 (1), egli fu mandato in Vicenza ad insegnar la Filosofia, e poscia in Padova ad insegnar la Teologia, ciò che fece con tanta celebrità, che si assicura, che si correva da ogni dove ad udirlo. È vero, che non si allontanò nella filosofia dai dogmi di Aristotile, ma Aristotile ingombro, e guasto dall' arabe traduzioni, restituì al greco testo, giacchè egli profondo era nella lingua greca, come lo era pure nell' ebraica, di cui si valse a proposito nel corso suo teologico. Nell' anno 1644 fu mandato dal suo Ordine in Francia per ivi fondare una nuova Casa di Chierici regolari, ed arrivò a Parigi, dove era primo Ministro il Cardinal Mazzarini. Il nostro Francesco Maria del Monaco era stato amico del Mazzarini in Roma, onde nel presentarsi a lui, agevol cosa gli riuscì rinnovare i sentimenti di amicizia. Fu per mezzo del Cardinale introdotto presso la reggente regina Anna d' Austria, che perciò mol-

to bene l' accolse, ed a tutti i suoi progetti aderì, e lo compiacque in tutto ciò, che l'istituzione della nuova Casa riguardava.

Intanto non se ne rimase ozioso il nostro Padre del Monaco in Parigi, anzi si fece subito conoscere coll o spiegare i suoi talenti in varie occasioni. E primariamen te salì alla bigoncia nella Chiesa della regina, e predicò l'avvento con tale facondia, che tutri i colti parigini vi accorsero, l'applaudirono, onde fama di grand'Oratore si fece. Stampò in seguito i suoi comenti all' universal filosofia di Aristotile nella regia Stamperia in una bellissima edizione in folio, e così ai dotti qual filosofo, e grescista si fè conoscere; e poi diresse un opuscoletto al re d' Inghilterra, stampato pure in Parigi con questo titolo— *De Fidei unitate libri tres ad Carolum Bittaniarum regem*— Opusculetto molto pregiato, ed encomiato ne' giornali letterarj de' tempi. Ottenne finalmente nel 1648. l' esecuzione de' suoi desiderj, cioè la fondazione della nuova Casa dei Teatini in Parigi nella chiesa di S. Anna, e fece una solenne, e magnifica orazione latina a questa occasione, per la quale somma lode riscosse. Era frequentato dai primarj Signori, e cortigiani, e l' istesso giovane Luigi XIV. volle conoscerlo, e gli manifestò insieme col suo fratello Duca d'Angiò, il regal piacere nell' avere a Parigi una casa di Teatini. Era allora il nostro Padre Francesco Maria del Monaco nel suo 40 anno; era ben formato della persona, facile, ed ornatissimo Dicitore, acuto d' ingeguo, e pronto, ed arguto all' uso de' Francesi, di virtudi ornatissimo, benevolo, urbano, amabile, caritatevole; egli si rese caro a tutti quelli che lo conobbero, e la corte di Francia lo nominò, e lo fece eleggere Arcivescovo di Rheims, onore singolarissimo, a cui nessuno straniero era stato pell' addietro nnalzato.

Breve fu il suo Arcivescovado, una immatura morte lo tolse alla Francia, alla Chiesa, alle lettere, ed alla Sicilia nel 1651 nell' età ancor fresca di anni 58.

Quanto in Francia se ne avesse provato rammarico, si conosce dalle pompose eseqnie fattegli fare, e dall' avergli innalzato una statua marmorea nella nuova Casa dei Teatini. Quasi tutti gli Scrittori contemporanei, e Siciliani, e Francesi (2) parlano del nostro Monsignor Francesco Maria del Monaco con sommo elogio.

G. E. Ortolani.

---

(1) Ioseph Siles in hist. Cleric. regul. - Abbas Pirro not. Eccles. Mazar. p. 555.--Leone Allatio in apes Urbanae p. 108.--Antonio Collurati in epistol. p. 2. p. 113.--Dictionnaire historique article le Moine Paris. 1704.--Mongitore bibliot. sicul. tom 1. Le principali sue opere sono.

In universam Aristotelis Philosophiam commentaria, Parisiis ex typographia Regia 1652. fol. Horae subcessivae, hoc est honores pubblici B. Andreae Avellino Cl. reg. decreti. Patavii apud impressores Camerales 1625 in 4.

» Quatuordecim Patrum Cleric Regular. Elogia; Mediolani 1621 in 8. »

» De Paupertate Evangelica. Romae typis Mascardi 1644. fol. Panegirico per S. Tommaso d' Aquino fatto nell' università di Padova. Vicenza 1620 in 4. Oltre a varie opere, che lasciò manuscritte.

(2) Fù pure Visitatore generale in Sicilia. Consultatore generale in Roma. Censore presso il Tribunale dell' inquisizione. (Mongitor t. 1.).

(3) Si vuole anche che fosse stato confessore del Cardinale Mazzarini.

(4) Ebbe particolare amicizia coll'ambasciadore del Re di Turino, ed esiston le lettere che quest' ambasciadore scriveva in Piemonte dicendo che avea conosciuto e trattato in Parigi un *uomo grande*, *il Teatino* P. Vincenzo lo Monaco.

(5) Il Nunzio Apostolico Nicolò, de Conti Bagni, fu quello che fece l'augusta funzione della dedica del tempio.

Avendo avuta la fortuna di percorrere i suoi comentarj alla filosofia di Aristotile, mi sono imbattuto con piacere ad un articolo che fa tanto onore al P. lo Monaco ed alla Sicilia « *Sulla origine delle idee* « *Le idee dic' egli non sono nate con noi*, *ma noi ce lo formiamo mano mano per l' educazione e per lo sviluppo.* Ecco il sistema de Locke, e de Condillac adombrato già in Sicilia, ed annunziato dal P. lo Monaco, se avesse sviluppato un poco più questo passagio ci avrebbe dato la compinta spiega, ed avrebbe mostrato che le idee provengono dalle sensazioni. Comunque siasi si trova abbastanza per conoscere che diede nel vero.









Cataldo Parisi sive dell'Aquila
Insigne letterato alla C.te di Portogallo
Nacque in Palermo
Morì nel 1511 in Lisbona

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.° 77.

CATALDO PARISI SEU AQUILA

Gl' ingegni Siciliani si hanno fatto conoscere in tutti i principali Regni di Europa attirando sempre ammirazione, e rispetto. Nel secolo 15 e 16 principalmente se ne videro non solo in Italia moltissimi figurare, e principalmente in Roma, e nella dotta università di Bologna, ma in Costantinopoli, in Francia, in Spagna, ed anche in Portogallo. In quest' ultimo Regno occidentale dell' Europa si rese celebre nel 16 e principio del 15 secolo Cataldo Parisi, e verso il 1509 ancor vivea, mentre la fama del suo amico Marineo risuonava in Spagna, con cui si corrispondea per lettere. Cataldo Parisi fu di Palermo della nobile famiglia dei Marchesi dell' Agliastro, e fu abbaglio quello di Nicolò Antonio nella biblioteca Spagnuola di crederlo di Vizzini. Il Marineo lo chiama Siciliano, ed in vero o di Vizzini, o di Palermo poco importa, sempr' egli è Siciliano, e l'isola, e non un punto della medesima è la nostra patria. *Quare et si patria nostra Sicilia est, omnium rerum dives, atque felix (Mar. in epist· ad Catald. juriscons. et Poet. lib·* 5) (a). Fu il Parisi giureconsul-

---

(a) Nota V. *Cataldus Parisius Siculus Lucio Marineo Siculo. Secundae literae tuae fecerunt ne priores mitterem quae hujus modi erant. Scripsisti ad me sponte, et ipse provocatus tacui: tu laude ego vero repraehentione dignus. Tu humanior dilingentior, et mei amantior: ego incultior segnior, ac silvestrior judicandus sum: quare ignosce · Sperotamen post hac me tantae erga te inurbanitati literarum crebritudine satisfacturum. Quod si minus fiet quam tu velis, et ipse jure debeo, veniam dabis occupationibus meis. Vale. Consilium de te meum: quod tantoperè saepe requiris, et efflagitas : et si non verum, fidele tamem et*

sulto, e dalla nota manoscritta, che giace nel vecchio archivio di quei giureconsulti Siciliani, che andavano a studiare in Bologna, pare che ne sia stato del numero, poichè vi è il *Parisi*, sebbene non si dica Cataldo, nè dell'Aquila; ciò che non dee certamente recar meraviglia, giacchè il dell'Aquila, secondo dice il Canonico Schiavo, fu cognome o soprannome datogli posteriormente per lo suo talento, che lo rendea simile all'Aquila, come ancor in Si-

---

amicum accipe. Si divitias cupis ditissimam Venetiarum urbem petito: ibique emorere: Si ad laudem famam brevissimumque fumum: quod poetis peculiare est; anhelos, reges tuos sequere, aut saltem eorum curiam. Idque aliquo modo vocatus non tua sponte facias: Si utrumque: ut decet philosophum: negligis, in patriam reverte. . . . . .

Sed ad siculos revertamur. Quid dicam? In eam nos siculi plerisque Hisponis venimus opinionem: ut dictum Hieronymo tributum: Quod adhuc nusquam memini me legisse, saepe exprobent. Omnes insulani mali, siculi autem pessimi sesto dixerit. Ab illa Hyeronimi ad hanc usque aetatem multa excurrerunt saecula; et ob id varias hominum mutationes extitisse: nonne idem solum anno uno salutiferas herbas, altero inutiles spinas interdum producit? Si liceret de patriae laudibus, et de singulis, in omni virtutum genere praestantibus honeste referre: non vone possem dicere mille facundissimi oratores ab insulae primordiis ad hodiernam usque diem siculorum gesta artes scientias sanctitates per mille annos sine intermissione notantes, non adhuc absolverent: iisque, tam temere tamque imprudenter contra siculos mentiant ec.: oculos quidem corporis dedit excelsus Deus: quibus pravos malosque: si qui sunt: siculos videant. At oculos mentis, quibus eminentissimos, et consumatos siculos discernant: prorsus ut indignis abstulit. Non advertant obtusi rudes caecique ex agris fruticosis spinosis, et asperis maximos proventus evenire solere, quoties diligenti cultura runcantur abraduntur arantur et poliuntur. Equos quoque eos praecipue viribus cursu saltuque excellere videmus: quos ferociores perversioresque in domando antea cognovimus: evulsis enim ejectisque naturae vitiis ipsae relucescunt virtutes. Et forte si quis est: qui mihi imbecilli cordis imbecillaeque pericioe verissima dicenti fidem non habeant: in iis paucissimis: quod de compatriotis attigi: non duos tresve aut quatuor testes incredulo: quibus ad sanctissimas furcas juridicè perducatur: sed universos fere totius linguae, auctores ad testimonia dicenda exhibeo: sed de istis haec hactenus. Martinus mendus erit mihi post haec tua causa charissimus; nec unquam ullis in rebus inveni deero. Vale.

cilia si dice, quando qualche valente ingegno vuolsi lodare: *Egli ha un talento di Aquila*-Come da Sicilia passato fosse in Portogallo non si potrebbe assicurare, ma dall'attenta lettura della corrispondenza epistolare con il Marineo, si può congetturare, che sia stato in Ispagna invitato dal Marineo, che dalla Spagna passato fosse in Portogallo, allorché Giovanni secondo Re di quel Regno cercava un precettore per lo suo figlio illegittimo Giorgio. Ed in fatti in una pistola il Marineo, udendo la stima che si fa del suo amico alla corte di Lisbona, si felicita di avergli dato questo consiglio. Che sia stato poi Cataldo Parisi in grande riputazione nella corte di Portogallo, ed in somma stima dei Principi reali, il Mongitore ce lo pruova colle parole di Giorgio Ermico Cajado, poeta Portoghese, il quale nella sua ecloga terza così dice, parlando al figlio del Re, di cui il Parisi era precettore » *Siculo tuo semper uteris, ut Socrate Alcibiades, et Seneca Nero; nec injuria; quandoquidem vir est haud quaquam indoctus, aut imperitus*-Ma una riputazione più solida, e più durevole trae il Parisi dalle sue opere, che ci rimangono; ed è pregio di questo elogio il riferirle. Niccolò Antonio nella citata biblioteca le rapporta-*Ad Emmanuelem regem libros quatuor, scilicet de rebus gestis Ioannis regis ultimo vitae suae tempore, atque Emmanuelis inauguratione.* Emanuele successe nel 1493 a Giovanni secondo suo cugino, morto senza figli. Emanuele fu uno de' più gran Principi, che abbiano regnato in Europa; egli protesse i letterati, scacciò i Mori dai suoi stati, conquistò molte città, e fortezze in Africa, protesse Vasco di Gama, che scoprì nuovi paesi, e si rese grande, e magnifico in tutto. Il nostro Parisi gli fu, come dovea essere carissimo, e varie opere in segno di rispetto, e di grati-

tudine gl' indirizzò. Ne abbiamo riferito la prima, indi a poco apparve-*de perfecto homine ad Emmanuelem Regem Lusitaniae*-Basta di quest' opera il giudizio di Marineo, a cui si aggiunge quello del citato Cajado; il primo nelle pistole dice aver letto il perfetto uomo di Cataldo, e trova che sia il miglior modello di morale, di politica, e arti cavalleresche; il secondo dice - che si vanta di essere stato discepolo del Siciliano Parisi, l'autore del perfetto uomo, ed è vero, che chi vuol giungere alla perfezione, non può far di meglio d' imitarlo.

Si ha pure del Cataldo-L'Arcilingue, ossia-*De gestis Alphonsi adversus Mauros*. Questo è quell' Alfonso Re, padre di Giovanni, che, nell' istoria è detto l' Africano; fiorì al 15 secolo, morì nel 1481. Ripetè l'istesso soggetto l'autore nel suo poema sotto il titolo-*De bello Aphrico*. Sono gli uomini di lettere, ch' eterna, e durevole rendono la memoria degli Eroi, e de' Sovrani virtuosi. Un altra operetta si cita del nostro autore » *de morte Alphonsi principis*-Sonvi poi l'elegie, e gli epigrammi del Parisi stampate separatamente, e riferite con elogio dal Giraldi (dial. 2.). Evvi il vero Salamone, ossia Martino al Conte Alcontinio, con data d' Ulypsone 1509 in fol. Le visioni in cinque libri. L'Epitalamio ad Alvaro. Il libro de *consolatione ad Marchionem Ferdinandum Menesium*, nel quale libro imita Cicerone, e pello stile, e peil' idee, mostrandosi anche il nostro Cataldo Parisi non esser di niuna setta, ma eccletico, ed amante del solo vero, e del solo buono. Morì il nostro Cataldo in Portogallo nel 1511, e non lieve fu il cordoglio di quei Sovrani nel perdere un uom di un tanto merito.

G. E. Ortolani.


NAZIONALE V.E. III · NAPOLI · BIBLIOTECA





Pietro Siculo
Vescovo del Peloponneso
Aut.re dell' ist.ra degli errori de' Manichei
fiorì nel IX. secolo.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23

PIETRO SICULO.

Quando s'imbatte in qualche Autore dell' epoca la più oscura, e tenebrosa pella Sicilia, qual è il secolo IX di G. C. a somma fortuna si deve tenere, e altamente celebrar si deve. Regnavano nel Secolo IX. in Sicilia i Saraceni, e con essi la miseria, e la barbarie al dir di molti, sebbene vi ha chi ha sostenuto, che i Saraceni di Sicilia all' esempio di quelli di Spagna coltivavano le scienze, e le arti. Che che ne sia di ciò Pietro Siculo, di cui or trattiamo, visse al secolo IX sotto i Saraceni; ma disgustato del governo di essi all' anno 830 in circa si fuggì in Oriente, ed alla Corte di Basilio Macedone Imperatore di Costantinopoli. Non si saprebbe dubitare, che Pietro avea bastante coltura, e che portato avea seco da Sicilia, la dovizia delle lettere, giacchè lo veggiamo al grado di Ambasciadore, ed inviato in Armenia per affari di Stato, e per cambio di prigionieri, anzi del suo sapere ne abbiam più sicura prova nell' opera, che a quest'istessa epoca scrisse della Storia dell' eresia dei Manichei, ciò ch' era pe' tempi interessante, e curioso. Il Padre Sirmondo ne tradusse alcuni pezzi, che il Baronio inserì ne' suoi annali; e Matteo Radero traslatò l' intero Codice dal greco in latino, quando si rinvenne nella biblioteca Vaticana, e fu inserito nella biblioteca dei Padri.

Alcuni Autori chiamauo il nostro Pietro Siculo, Luca Siculo, ma egli è per errore, e Nicolò Antonio nella sua

biblioteca ispana lo avverte. Anzi Matteo Radero nelle sue osservazioni all' istoria di Pietro Siculo mette in dubbio se sia l' istesso di quello chiamato il Maestro Siculo. *Siculum Magistrum* da Cedreno nell' esordio dell' istoria, e crede che si deve sospettare esser l' istesso Pietro, locchè veramente non par certo, poichè per lo *Magistro Siculo* intender si deve più probabilmente Giovanni Siculo (1). Il nostro Pietro Siculo poi si dà da alcuni Autori come Vescovo nel Pelopponeso, così il Carrera, così Giovan Battista Grossi (2). Quel che è certo si è che fioriron all' istesso tempo, e che è probabile che fosse un solo il Vescovo del Pelopponeso, ed il Pietro dell' istoria de' Manichei. L' orazione in s. Atanasio porta il titolo — *Pietri humilimmi Argivorum Episcopi Epithapium in B. Attanasium Methonis Episcopum.* Si trova nel tom. 2. dei Santi Siculi di Ottavio Caetano alla p. 52, e si dice cavata da un Mss. esistente nella biblioteca del Monastero del SS. Salvatore di Messina. Il Carrera (3) la rapporta con altro titolo, che corre di questa maniera — *De S. Athanasio Episcopo Methenensi in Pelepponeso Vita Auctore Petro Siculo Argivornm Episcopo interpetre Francisco Blanditio Soc. Iesu.*

Il Mongitore però con Agostino Inveges, e Giuseppe Bonafede, giudica essere un altro Pietro, e ne adduce in ragione, primo che il libro de *erroribus Manicheorum* non porta il titolo di Vescovo, ma si dice semplicemente *Petri Siculi*, e l' Orazione si mette *Episcopi* e si tralascia il *Siculi*, e che sebbene il *Siculi* si trovi nel titolo rapportato dal Carrera, e da Bollando, e da Noi testè citato, pur nondimeno ei suppone, che vi fosse stato aggiunto a capriccio dal Carrera, o dal Blandizio, e ne adduce in prova, perchè così lo sospetta Bollando. Crede poi il Mongitore, che la diversità dello stile nelle due opere è la più

sicura prova di essere di diverso Autore. A me non sembrano le ragioni del Mongitore tanto decisive da far supporre, che esistito avesse un' altro Pietro Vescovo nel Pelopponnoso, sapendo benissimo come spesso i titoli che si mettono ne' libri sono differentemente messi anche dall' istesso Autore, e molto più dagli Amanuensi, e dai copisti, e che poi potrebbe bene essere, che l' istoria *degli errori del Manicheismo* sia stata scritta prima di esser Vescovo, onde non ha questo titolo; se poi il *Siculi* fu aggiunto dal Carrera, e dal Blandizio; come ciò si prova? E' ciò una mera supposizione, ed è più facile di credersi, che così l'avessero trovato in qualche Mss. antico; perlocchè non sò cedere al Mongitore, ed anzi contra il suo avviso, stimo esser l' istesso Pietro Siculo Vescovo del Peloponneso, ed autore dell' istoria *degli errori del Manicheismo*; Ne vale finalmente l' ultima ragione allegata dal Mongitore, della diversità dello stile; ne sò come questa l' asserì; giacchè sono e l' orazione, e l' istoria, tutte due scritte con poca eleganza; l' istoria è stata stampata ad Ingolstad nel 1604 in greco, ed in latino; si trova in solo latino nella biblioteca de' PP. stampata in Parigi al 1639. con questo titolo — *Petri Siculi historia de vana, et stolida Manicheorum heresi, Archiepiscopo Bulgarorum nuncupata.*

Giuseppe Emanuele Ortolani.

---

(1) Vossins in addit. p. 542. lib. 4. c. 21. p. 492.
Giovanni Siculo fiorì circa l' anuo 886. e scrisse il *Chronicon usque ad tempus, quo Michaeli Theophili filio, successit Basilius Macedo anno* 686. Dal greco tradotto in latino da Sylburgio. Il Manoscritto esistea alla libreria vaticana

in Roma, ed alla libreria di Vienna come rapporta Gesnero. Vi fu pure un altro Giovanni Sicule Astronomo, che scrisse *Tabulas toletanas super canonibus Arzachelis*, ma di cui non se ne ha veruna notizia.

(2) In Mem. Catan. vol. 2. lib. 1. p. 37., et lib. 2. p. 351.

(3) Histor. Catanae lib. 1. p. 38.

Ecco le parole del Possevino a proposito di Pietro Sicule -- Petrus Siculus de Manicheis publicum et elegantem librum grece conscripsit, quem aliquoties Baronius card. 8. et 9. tom. ann. citat, quem item ad se ab eodem Cardinali missum vertit noster Mattheus Raderus, et Augustae utraque lingua vulgavit. Idem quoque grecae historiam scripsit, quem grecae et latine a se versam Mattheus ipse Raderus soc. Iesu pretulit in Lucem Ingolfdtadii cum hoc titulo -- Petri Siculi historia ex M. S. Codice Bibliotecae Vaticanae grecae cum latina versione edita per Mattheum Raderum e Societate Iesu Ingolstadij ex typografia Adami Sartorij 1604. in 4.

Stampate pure in solo idioma latino in due tomi come supplimento alla biblioteca dei Padri in Parigi presso Egidio Merello 1639. in fol. con questo titole -- Petri Siculi historia de vana, et stolida Manicheorum heresi Archiepiscopo Bulgarorum nuncupata.

Esiste finalmente nella biblioteca dei Padri dell' edizione di Leone 1677. presso Annissorio in fol. nel tom. 16.





Tito Giulio Calpurnio Pisone

Celebre poeta bucolico latino
Nacque in Sicilia
Ove fiorì cir.ca l'anno 284. di G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

TITO GIULIO CALPURNIO PISONE.

La Sicilia, che va fastosa per aver dato alla greca poesia bucolica un Teocrito, ed un Mosco, pur si pregia di aver prodotto al declinar del secolo terzo il tanto rinomato Calpurnio, onore della latina poesia, e Autore di Egloghe, scritte con tanta eleganza, e dolcezza, che furono riguardate, ed ammirate come incomparabili a que' tempi, e come modello nelle epoche posteriori.

Quale sia stata la vera patria di Calpurnio non si può con certezza asserire, nè l'opinione dell' Adriata, che fosse di Palermo è ben fondata. Non si dubita però che nato fosse nel nostro beato suolo, giacchè tutti i Codici antichi, tutti gli antichi Scrittori, e tutti gli autori come siciliano lo danno. Il Crinito (1) il Passevini (2) il Riccio (3) il Gesnero (4) il Moggio (5) il Ravisio (6) il Fabricio Calpurnio appellano Siciliano, e dicono che visse immerso nell' indigenza.

L' Egloga quarta ci dà chiara notizia, e dettaglio della sua condizione; egli sotto il nome di Coridone introduce se stesso a parlare con Melibeo, e fa veder chiaro che prima da suoi versi non ricavava verun profitto.

Certè mea carmina nemo
Praeter ab his scapulis ventosa remurmurant echo.

Onde consiglia al suo fratello Aminta di abbandonare lo studio, e la poesia come inutili occupazioni.

Frange puer calamos, et inanes desere musas
Et potius glandes rubicundaque collige corna
Duc ad multra greges, et lac venale per Urbem
Non tacitus porta: quid enim tibi fistula raddet
Quo tuere famem?

Sogginnge di poi che mutati i tempi, e successi all'impero uomini di lettere, egli abbia migliorato la sua fortuna, in Roma.

Haec ego confiteor dixi Melibae, sed olim
Non eadem nobis sunt tempora, non Deus idem
. . . . . et tua nos alit indulgentia fame
Per te secura saturi recubamus in umbra
Et fruimur sylvis Amaryllidis, ultima nuper
Litora terrarum, nisi tu Melibaee fuisses
Ultima visuri, trucibusque obnoxia Mauris
Pascua Geryonis.

L' egloghe di Calpurnio meritarono di leggersi nelle pubbliche scuole, e di esser prese a modello molto più nell' invenzione, e nella scelta degli argomenti, ove sembra superar, diro così, lo stesso Virgilio, come si fa chiaro dalla quinta, e settima egloga.

Le sue egloghe furono pubblicate dal Giunti nel 1504, indi dal Grifo in Lione nel 1537; illustrate da Roberto Tizio, e da Monsignor Ugolino Martelli in Firenze nel 1590 da Guadalotto in Bologna nel 1504. da Gasparo Barzio in Brema nel 1612, e da tanti altri. Il numero dell'egloghe calpurniane è di sette, nelle quali vi si ammirano de' tratti sublimi, che dipingono la vita campestre con tanta grazia, verità, e naturalezza, da eccitare sentimenti i più dilettevoli esoavi. Si dubita di più con fondamento, che le quattro egloghe a scritte a Nemesiano siano pure del nostro Calpurnio (7); l' uniformità dello stile, l' invocare come Nume propio Venere ericina, le stesse sentenze, e li stessi versi replicati, ed il trovarsi queste sotto il nome di Calpurnio in un Codice del 1460 nella bibliot. palatina, ne sono le ragioni evidenti. Fiorì sotto gl'Imperadori Caro, Catino, e Numeriano, cioè circa il 284. di Cristo, e fu particolarmente caro a Numeriano Mecenate, e letterario anch'esso.

N. N.

(1) Vita Calphurn.
(2) bibl. lib. 17. c. 29.
(3) de imit.
(4) Biblioth. in Calpur.
(5) Lect. nov. 17.
(6) Tit. de Poetis.
(7) Bart. advers. lib. 34. c. 2. Bart. lib. 13. cap. 4.





Francesco Potenzano

Poeta e Pittore coronato

Nacque in Palermo nel Sec.° 16.°

Ove morì nel 1599.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 3.

FRANCESCO POTENZANO
Palermitano.

S' egli è mai vero, com' è verissimo che *il terren fertile e molle, simili a se gli abitator produce*, ciò si verifica appieno nelle nostre Provincie di quà e di là dal Faro. E per dir solo della Sicilia, il grande Omero (*Odiss. l.* 9.) di essa parlando, affermava che colà tutte le cose spontaneamente nascevano, e perciò la disse (*l.* 12.) *l'isola del Sole*. Ugualmente giudicar possiamo della Sicilia in quanto ai talenti degli uomini, che sì prima, che dopo l' Era Cristiana si sono in quella con mirabil modo distinti. Non parlerò de' tempi Sicolo-greci, tempi felicissimi per quella Nazione, e gloriosissimi per gli Genj, che le Scienze coltivando, e le belle Arti apprendendo, ebbero quasi sempre il primato in paragone degli stessi Savj, e de' più nobili Artefici di Atene. Mi occorre di far parola di *Francesco Potenzano* nato in Palermo da Artigiani facultosi anzi che no, e morto nell' anno 1599 nella sua Patria, con fama di celebre Poeta insieme e di Pittore. Di costui si certifica per ogni verso quel proverbio, che dice: *Poeta nascitur*; *Orator fit*; perciocchè gli ottimi suoi Genitori scorgendo fin dall' infanzia nel figliuolo talenti sublimi, e dispostissimi allo stile canoro, non mancarono di farlo istituire di buon mattino da valenti Maestri prima nelle Lettere umane, e dopo nel componimento Poetico. Mirabili furono i progressi del giovinetto Potenzano, talmente che nell' arte del Poeta, ed in quella dell' Oratore non si mostrò ad altri secondo. E perorando talvolta anche estemporaneamente, ed ogni figura rettorica possedendo, eccitava in tutti gl' intendenti gran meraviglia, e stupore. Do-

tato in oltre dalla Natura d' ingegno poetico, con grande impeto si vedeva trasportato a comporre, ed a cantar versi di ogni metro. La fama del suo valore in Poesia acquistar gli fece la particolar protezione di Marco Antonio Colonna, Vicerè in quel tempo della Sicilia, il quale premiar volendo un Genio sì raro, ordinò, che in una pubblica Festività, col più specioso apparato, e con l' intervento de' primi Versificatori, che allora trovavansi nella Città capitale del Regno, venisse fregiato della corona di alloro, a norma de' Cantori illustri. A più di cinquanta tra *Sonetti*, *Canzoni*, e *Madrigali* detti in quella gradita occasione da' differenti seguaci delle Muse, Egli, il celebre nostro Potenzano, senza dubbio alcuno, e da maestro, rispose con ugual ritmo, e con lo stesso genere di versi.

Essendo la Poesia un' Arte armonica, e soave, facil cosa riesce a' cultori della medesima di distinguersi altresì, e di rendersi celebri nelle belle Arti della Scultura e della Pittura; siccome si avverò con immortal sua fama nel divino Michelangnolo. Al modo stesso si segnalò il nostro Potenzano, cui agevol cosa fu l' aggiugnere al valor sommo di Poeta ancor quello di Pittore. Nella qual arte preclaro rendutosi e ragguardevole; il poc' anzi lodato Vicerè Colonna ordinò e volle che Egli fregiato venisse per la seconda volta con una corona di fiori, non senza la pubblica acclamazione di quella Metropoli. Ed avendogli il Vicerè attribuito a giusto titolo il soprannome di *Grande*, così, e non altrimenti veniva da tutti d' ordinario appellato. Di tanto ne assicura il Sig. *Vincenzo di Giovanni* (*in Panormo Restaur. MS. l.* 2.), e dopo di lui il *P. Giovan Maria Amato*, editore dell' opera indicata *in notis* ad Orat. I. *pro studiis Collegii Panorm.* pag. 128.). Di più si legge presso il Mongitore (*Bibliot. Sicula*, tom. 1., pag. 234.), che al nostro Valentuomo coniata fu una Medaglia, nella cui parte anteriore si ammi-

rava la sua effigie coronata di alloro, e nella posteriore si veggevano due Donne, la Poesia cioè e la Pittura, che insiem abbracciandosi, porgevano due corone, per indicar Francesco nelle due Arti eccellente e singolare. In oltre lo stesso Bibliografo ne assicura di aver veduto una seconda Moneta coniata fuor della Sicilia, in cui si osservava da una faccia la sua imagine fregiata di alloro, e con l'epigrafe seguente: *Franciscus Potenzanus Magnus Siculus*; e dall'altra il Sole, che dissipa le nubi, col lemma, che segue: *Nubila solvit.*

La celebrità del Potenzano nell'arte del pennello si diffuse per tutta l'Europa, non che nella sola Sicilia. Quindi venne Egli chiamato nelle Spagne, e colà dipinse, ed illustrò co' suoi pennelli il celeberrimo e Regal Tempio dell'*Escurial.* Finalmente con molta sua lode dipinse altresì, e poetò insieme in Barcellona, in Roma, in Malta, in Napoli, e in molti altri luoghi, che si tralasciano. Nella Compagnia della Carità di Palermo si ammira una *Cena* del Potenzano, che dal Mongitore si paragona ad un lavoro Raffaellesco. In Napoli, e propriamente in Casa del Pittore Sig. Giuseppe Amodio, esiste una S. Barbara del nostro Autore. E benchè il quadro, di mediocre grandezza, si trovi in cattivo stato; pure buono è il colorito, eleganti sono le forme, e il tutto insieme ben eseguito. Le teste degli Angioli sono terminate, e perfette. Gli ornati, come le vesti, le pietre preziose, le perle, ec. rappresentano lo stato lor naturale.

Dimorando in Napoli si ammalò gravemente, e prevedendo l'ultimo suo fine, volle ad ogni modo ripatriarsi; e giunto appena in Palermo, scrisse il suo Testamento, con imporre in esso agli eredi suoi fratelli, che dopo la morte mandassero a stampa il suo Poema col titolo: *La destruttione di Gerusalemme dall'Imper. Tito Vespasiano.*

Del Potenzano scrissero con lode Francesco Baronio *de majestate Panorm. l.* 3. *c.* 116.); Vincenzio di Giovanni (*in Panorm. triumph. l.* 12. *p.* 125.) Ottavio Potenzano (*in Poem. decem mil. Mar. can.* 5. *p.* 72), e Vincenzio Auria (*in Chronol. Proregum Siciliae*, p. 62.

Le opere impresse del nostro Autore sono le seguenti:

Epitafi fatti in morte del sig. Capitano Oratio Acquaviva nell' onorate esequie fatte in Barcellona. Roma.

Rime di diversi eccellenti Autori in lingua Siciliana all' illustre Pittore, e Poeta sig. Francesco Potenzano Palermitano, con le risposte meravigliose del medesimo. Neapoli apud Horatium Salvianum, Caesarem Caesaris, et fratres 1582 *in* 12.

La destruttione di Gerusalemme ec. Poema Heroico diviso in otto Canti. Neapoli apud Antonium Pacem 1600 *in* 8. *Opus posthumum.*

Del P. Niccola Columella Onorati
Professore Regio.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III-NAPOLI





Geronimo Ragusa Gesuita
Celebre Storico
Nato in Modica nel 1655
Morto in Siracusa nel 1707.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.° 77

GERONIMO RAGUSA

Negar non si può un merito letterario a Geronimo Ragusa della Società di Gesù, nato a Modica li 27 di Ottobre 1655. Egli fin dalla prima età mostrò ardore pello studio, e gusto pelle materie letterarie: appena entrato nel corpo de' Gesuiti fu nello stesso Collegio di Modica eletto a Professore di filosofia, da dove poi passò a professore di belle lettere in Malta per quattr' anni; in Caltagirone per due anni dettò la Teologia dommatica, e quatt' anni in Piazza, e finalmente si fissò in Messina, ove ornò quel Collegio de' Gesuiti, professando le belle lettere pria, e poi la filosofia, e la teologia. Questa carriera letteraria è più che sufficiente per elogiare il padre Geronimo Ragusa; ma altri monumenti perenni abbiamo del suo ingegno, onde corroborare il suo elogio, giacchè le migliori lodi sono quelle, che scaturiscono dall' opere letterarie, e che mostrano giudizio, erudizione, ed amor di patria. Io preferisco a tutte le sue opere quella, che ha per titolo-*Elogia Siculorum, qui veteri memoria literis floruerunt*-stampata a Lione presso Anissonio Possuel e Rigaud nel 1690; poi ristampata dal nipote che fu sacerdote, e fiorì nel 1700; e fu eruditissimo, e visse lungo tempo in Roma; sotto il titolo-*Siciliae bibliotheca vetus, continens elogia veterum siculo-*

rum, qui literarum fama claruerunt, a Hieronymo Renda Ragusa. Romae 1700. Il nipote si distingueva aggiungendo il Renda al suo nome per essere l'istesso di quello del zio; onde due edizioni si hanno dell'istessa opera, una del nostro Geronimo Gesuita, e l'altra con aggiunta pubblicata da Geronimo Renda nipote. Questo lavoro, come il titolo annunzia, è utilissimo non solo ai Siciliani, ma a tutti quei, che dell'istoria letteraria sono amanti, ed è sommamente encomiato nei monumenti trivolziani dell'anno 1802 da Vincenzo Coronello nella sua pist: titolata ad *hist. Sicil*; nei diarj de' letterati di Roma, di Firenze; nell'istoria di Malta, ed in quelle di Sicilia posteriori al Ragusa.

Ci sia lecito entrar in qualche dettaglio sopra questa fatica divenuta ora mai raruccia. L'edizione di Lione è quella di cui trattiamo. E' un tomo in ottavo, di bellissimi caratteri, ed ottima carta; scritta in buon latino con uno stile purgato, e terso, che invita a leggersi, è dedicata al Cavalier gerosolimitano Emanuele Arias, che l'autore loda come amico delle lettere, ed enciclopedico: I piccoli elogj sono scritti per ordine alfabetico, citando alla fine la sorgente d'onde si hanno cavato, e sebbene molti ve ne siano tirati dal Lascari, pure tutto il rimanente è da Autori più sicuri, e più accreditati: Egli è vero, che alcuni di quest'elogj sono brevissimi, e non contengono più di tre linee, come quello di Alano, che scorre così: *Alanus inter Poetas siculos recensetur a Ioanne Viginti millio in Tabula Poetarum siculorum*; ma ve ne sono altri più estesi, e che qualche contezza apprestano anche

dell' opere dell' autore, tale quello di Francesco Faraone Messinese, d' Ibico Messinese, di Giovanni Thamagrio di Noto, di Paolo Visconti, arcivescovo Palermitano, di Pietro Gravina, di Rinaldo Montoro, Vescovo di Cefalù, di Stesicoro d' Imera, di Susarione di Megara ect. sono in tutto 270. gli autori antichi, e moderni, di cui fa menzione, e comunque siasi della poco contezza, che il Ragusa dà di alcuni, nemmeno fissando l' epoca, in cui vissero, ci dobbiano sempre saper grado di tale fatica, molto più quando si riflette che fu il primo a scorrere questa parte d' istoria letteraria sicula.

Nè questa è la sola opera del nostro padre Geronimo Ragusa; altri lavori letterarj ci abbiamo come-*Fragmenta Progymnasmatum diversorum*-stampato in Venezia da Geronimo Albrizzi 1706.-*Problemata philosophica*; *Dissertatio de quantitate. Examen methaphysicae*; *Paradigmata quaestionum variarum theologico moralium*; *Quaestiones theologico-morales de sacramentis*; *Teologia tripartita de Deo, de Creatura, de Deo creatore, seu de Deo uno et trino*; *de Angelis et hominibus*; *de verbo incarnato tom. III. in fol. Passio Domini nostri Jesu Christi secundum quatuor Evangelistas, quatuor commentariis, paraphrastico, grammatico, historico, ethico explicata*; *Paraphrasis in pentatheucum in 4 Oposcula tria canonico politica, 1 de electione Abatissarum, 2 de negotiatione Monachorum, et Clericorum, 3 de impedimentis matrimonio contrahendo. Totidem opuscula theologica moralia 1 de Iubileo anni sancti* 1700 2 *de Iubileis ordinariis, et extraordinariis, praesertim*

de jubileo bullae Cruciatae, 3 *de indulgentiis*, ed in Italiano-*ragionamenti Panegirici morali, e misti*, stampati, Venezia presso Paolo Baolino 1706, 12. Il Mongitore cita dippiù- *Triduo della sepoltnra del religioso per risorgere rinovato nello spirito.* Ovvero-*Trattenimenti ascetici per apparecchio alla rinovazone dei voti religiosi*, distribuiti in tre giornate in 12-*Vigilie mariane* ovvero-*meditazioni per le vigilie delle sette feste di Maria.- Omelie al popolo cristiano sopra gli Evangelj domenicali applicati alla passione di Cristo signor nostro, Breviario della vita*, *e virtù del venerabile servo di Dio P. Baldassare Loyola della compagnia di Gesù, figliuolo del re di Fez.*

Visse il padre Geronimo Ragusa sino al 1707, e morì in Siracusa, dove si era trasferito in quel Collegio de' Gesuiti negli ultimi anni di sua vita. Venne elogiato con ragione nella galleria di Minerva tom. 4. p. 9. p. 121., e nella lettera di suo nipote Geronimo Renda Ragusa intitolata: *Lettera di ragguaglio sopra gli studj, e componimenti di Geronimo Ragusa della compagnia di Gesù all'illustr. ed eruditissimo signore Apostolo Zeno nobile Cretese*, *cittadino originario Veneziano*, *stampata in Venezia da Giovanni Gabriele Hertz nel* 1707 *in* 8, alle quali fonti noi abbiamo attinto nel dar ragguaglio di questo illustre Autore.

G. E. Ortolani.







Monsig.r Raus, e Requisens
Insigne Poeta
Nacque in Palermo nel 1609.
Morì a Patti nel 1659.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MONSIGNOR SIMONE RAUS, E REQUISENS.

Nel Secolo XVII pochi sono i Poeti leggiadri che in tutta l'Italia, e nella Sicilia si trovano. Uno di que' pochi è senza dubbio Monsignor Simone Raus, e Requisens nobile palermitano, nato nel 1509 ai 18 di Luglio. Fu egli di buon'ora istituito nelle belle lettere, e nelle Scienze, ed adornossi della laurea di Teologia dopo aver fatto il corso delle Scienze ecclesiastiche. Studiò pur le matematiche, ma ciò che formò sua primaria passione, furon le belle lettere, nelle quali ebbe a maestro il già da noi celebrato Francesco Balducci. Da un sì valente Precettore non ne potea che derivar un eccellente discepolo, ed il nostro Simone Raus in breve tempo, uno de' migliori poeti dei suoi tempi addivenne, e poetò non solo in volgare, ma in lingua vernacula con eleganza, e con gusto; cosicchè fu di un subito ammesso tra le primarie Accademie di Sicilia, e d'Italia. Le sue rime volgari si stamparono in Venezia nel 1622, ed in Napoli poi nel 1690; e le sue pregiatissime canzoni siciliane furon impresse in Palermo nel 1655. Addetto, com'egli era, allo Stato ecclesiastico, non mancò di avere varie dignità, ed onori nella sua classe, che premio furono de' suoi talenti. Perciò noi lo veggiamo dapprima Parroco di S. Niccolò della Calsa, poi Deputato delle regie Gabelle, indi Vicario generale di Mazzara, ed in tutte queste cariche splender lo veggiamo, non che per l'integrità e dolcezza de' suoi costumi, ma per la sua dottrina ugualmente e per la sua prudenza. L'invidia, e la calunnia che osarono attaccarlo, trovarono in lui una tale fermezza, che fece risaltare vieppiù la sua innocenza: denunziato di essere in una segreta cospirazione contro il Re cattolico, non desiderò altro, che un abboccamento col Re stesso, e quando l'ottenne sì lo persuase e convinse, e tanti argo-

menti e prove di sua fedeltà gli somministrò, che la Maestà sua al momento lo elesse per suo regio Cappellano, e di più donogli una pensione, ed un'Abbazia. I Sovrani giusti non danno retta alla calunnia, e conosciuta l'innocenza la compensano, e l'esaltano, onde più fedeli rendere i loro sudditi. Tale fu Simon Raus: egli crebbe sempre in divozione verso il suo benefico Sovrano, e meritò di essere promosso al Vescovado di Patti nel 1657. Con questa occasione in Roma recossi, dove nominato lo veggiamo nella serie di quei che componevano il Concistoro tenuto per la canonizzazione di Tommaso di Villannova, nell'anno 1658: sappiamo altresì, che il nostro Monsignor Raus diede il suo voto insieme cogli altri Vescovi, e Cardinali, che il Concistoro formavano. Ritornato in Sicilia, ed al Vescovado, egli cominciò una nuova carriera, dandosi interamente a fare il Vescovo e coll'esempio, e colle larghe limosine a farsi amare, ad ammirare dal suo gregge. Ma appena erano scorsi sette mesi del suo Vescovado, che una improvvisa malattia d'infiammazione di visceri, lo tolse alla sua Diocesi, alla Sicilia, alla Repubblica letteraria nel dì 20 di Settembre del 1659. Grave fu, e profondo il cordoglio de' Siciliani per una così gran perdita, ed espresso venne colle pompe funebri non solo in Patti, ma in Palermo nella Parrocchia della Calsa, dove il dotto Teatino Filippo Setajolo, uno de' buoni Oratori del suo tempo, recitò un'orazione funebre, colla quale celebrò le gran virtudi, la pietà, il zelo, e le cognizioni del nostro Monsignor Raus. L'accademia dei Riaccesi di Palermo, di cui egli era membro, giudicò pure convenevole coprirsi in duolo, e fe recitare l'elogio funebre al Sig. Giacinto Maria Fortunio, uno dei più rinomati Accademici: elogio accompagnato da varie lugubri poesie. Così si onorò per quanto si potè, la memoria di Monsignor Raus, di cui per altro troviam che quasi tutti i contemporanei, e i posteriori Scrittori ne par-

lano con elogio, e qual gran Poeta lo decantano. E senza parlare di Giovanni Ventimiglia, di Carlo di Gregorio, di Vincenzo Montana, di Giovanni Natale, e di Giuseppe Galeano, io mi appoggio a due soli autori, cioè a Mario Crescimbeni, la cui autorità è di peso per le rime italiane, ed al nostro Poeta vernacolo Abate Meli per le poesie siciliane: Il primo tra i buoni e castigati Poeti del 17. secolo lo novera (1); il secondo solea dire, che il gran Viniziano di Morreale, e Monsignor Raus di Palermo erano stati i suoi modelli in poesia siciliana; ed io ebbi il piacere di udire questo elogio dalla bocca stessa del Meli più d' una volta. Conchiudo queste notizie biografiche intorno a Monsignor Raus con rapportare due Sonetti; uno sovra la Città di Messina, e l' altro sull' amore, che siccome son rari, giusto è che si faccian noti, onde così dare un saggio di sue poesie ai nostri lettori (2).

Descrizione della Città di Messina.

Sorge in teatro, e l' è corona un monte
Cui l'alba imperla, e 'l primo Sole indora:
Città, che il mare, e'l Ciel mentre innamora,
Il piè le bacia il mare, il Ciel la fronte.
Quinci rompe il Tirren, l' Jonio a fronte,
Sol per lei vagheggiar l' onda sonora:
Quindi par che a vederla Italia ancora
Affretti Colli, e sovra il mar sormonte.
Per lei s' arma Orion di stelle d' oro,
E a custodirla, entro sassoso laccio,
Cariddi, e Scilla incatenò Pelòro.
Perchè in trofeo del lor più alto impaccio,
Quì s' avvider, che stanche al gran lavoro,
Posò l' arte la man, natura il braccio.

Altro Sonetto sopra l' amore geloso.

Nacque d' inganno, e si nutrì d' errore
L' ombra infedel del mio geloso affetto,
E fu quasi vapor, che uscì dal petto
L' ardor lo spinse, e lo formò il timore.
Ah! fu da un suo pensier tradito il core,
Nè pensò che 'l temer spesso è difetto;
Non sa veder cogli occhi del sospetto,
Se non larve fallaci il cieco amore.
Miseri, e cieci amanti! Ognun travede,
E nel regno di amor nulla è di fido;
Miser chi amando anche se stesso crede.
L' alma ad un falso mio pensier confido;
E mentre temo invan dell' altrui fede,
Io sono ad altri, ed a me stesso infido.

G. E. Ortolani.

---

(1) Istoria della volgar poesia lib. 1. p. 82. et lib. 4. 290.

(2) L' Allazio nella sua Drammaturgia cita come una delle buone tragedie della passione di N.S.G.C. quella di Monsignor Raus. Si hanno dippiù manoscritte le lezioni filosofiche sopra Galileo, ed una Orazione funebre pel Cardinale G. Martino Doria.


BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI





Sergio I.
Pontefice Massimo
Nacque in Palermo verso il 640.
Morì in Roma nel 701

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.° 77.

SERGIO I. PONTEFICE MASSIMO.

Nel secolo VII. sotto il lungo, e penoso giogo de' Longobardi trovavasi tutta l' Italia di già immersa nella notte profonda dell' ignoranza; le continue guerre sostenute co' francesi, e co' Greci in quel tempo più barbari de' Longobardi, le interminabili interne discordie fra i Signori delle nostre contrade, mantenevano sempre gli uomini inferociti, e avversi a qualunque maniera di sapere. Eppure la Sicilia fertile sempre di felici ingegni, non mancò in quest' epoca di desolazione di partorire illustri personaggi degni di eterna memoria. Dal nostro suolo uscì il papa Agatone I. da Palermo, che si rese chiaro per la sua dottrina, e pel zelo, con che, in unione dell' imperadore Costantino Pagonato fece di tutto per estinguere il monotolismo, che condannò nel Concilio Lateranese. Leone II. uomo eloquentissimo, dotto nelle sacre scienze, peritissimo nelle lingue greca, e latina, erudito in ogni ramo di letteratura, e molto istruito nel canto, e il pontefice Conone formarono il più degno ornamento della Chiesa cattolica. In quest' istesso secolo i Vescovi siciliani Felice da Palermo, Luciano di Lentini, Peregrino di Messina, Felice d' Agrigento, Elia da Lilibeo, Giusto da Taormina, Pasquale da Termini etc. fecero luminosa comparsa per dottrina nel Concilio di Roma intimato da Martino I. l' anno 649 contro i monotoliti, ed in quello radunato da Agatone I. Rifulsero sopratutti un Teodosio da Siracusa, Benedetto da Messina, Giovanni da Termini, Luciano da Catania, Giorgio

d' Agrigento, ed altri dotti vescovi della nostra patria. Ora fra questi ingegni che coi loro sforzi coltivarono le lettere, vincendo gl'impeti della barbarie, contiamo a nostra gloria, un Sergio I. cui tributiamo la nostra riconoscenza.

Da genitori originarj di Antiochia venne egli alla luce in Palermo verso l' anno 640. Ignoriamo le circostanze di sua prima istituzione, e de' primi studj che fece; ma per quanto si può rilevare, avendo dimostrato molto ingegno e particolare inclinazione per lo stato ecclesiastico, per questo indirizzò le sue particolari cure, e fatto prete portossi in Roma per maggiormente istruirsi nelle sacre dottrine. Dopo di aver data luminosa pruova de' suoi talenti nella capitale del Mondo, e del suo ardente zelo per la cura delle anime, fu eletto parroco di una chiesa primaria di quella città. La saggia sua condotta tenuta nell' esercizio di questa carica, gli esemplari suoi costumi, e le maniere con le quali dirigeva gli affari della sua parocchia, gli procurarono la generale ammirazione del popolo, e la stima de' grandi.

Stava allora la Chiesa travagliata da molti partiti in Roma, e dalle tanto pericolose scissure dai patriarchi dell' Oriente quando, dopo la morte del pontefice Conone anco nostro siciliano, furono eletti illegittimamente dalle fazioni tumultuarie del popolo, e del Clero due personaggi Pasquale, e Teodoro contemporaneamente, il primo arcidiacono, e l' altro arciprete della chiesa Romana. Passato il primo bollore del tumulto, si pensò posatamente dai differenti partiti di unirsi, e far sedere sulla cattedra di S. Pietro un pontefice scelto fra i più degni ecclesiastici con tutte le forme legittime prescritte dai Canoni. Dopo mature riflessioni cadde l' elezione in persona di Sergio,

e fu generalmente applaudita dal popolo e dal clero l'anno 687. De' due precedenti illegittimi papi Teodoro persuaso del vero merito di Sergio corse di buona voglia a di lui piedi per riconoscerlo, e prestargli ubbidienza; ma Pasquale uomo torbido, e pieno di ambizione ricusò di riconoscere il vero Pontefice, e fece tutti gli sforzi per sostenere la sua autorità; talmentechè fu duopo usare molti rigorosi mezzi per farlo suo malgrado rinunziare, e piegarlo a prestare a Sergio la sua ubbidienza, e dopo qualche tempo resosi insopportabile per la sua strana condotta, e per le articificiose cabale, fino a farsi credere un istruito nella magia, fu deposto dal suo arcidiaconato. Divenuto Sergio senz' altra opposizione libero dominatore della Chiesa cattolica diede chiare dimostrazioni delle sue rare virtù, che in parte avea fatto conoscere, e provò col fatto che il pubblico non si era ingannato nella scelta. La dottrina, la prudenza, l' avvedutezza negli affari, la saggia ed onesta politica furono i primi ornamenti della sua persona.

I greci poco curando la soggezione di sì degno Pontefice, e volendo da per loro regolare gli affari della chiesa, colla protezione dell' imperatore Giustiniano, convocarono fra loro un Concilio, che fu appellato *Costantinopolitano Quinisesto*, o *Trullano* per essersi radunato nella sala sotto la cupola del palazzo imperiale. In esso furono formati varj decreti riguardanti la disciplina ecclesiastica in supplemento di quelli de' Concilj generali quinto, e sesto. Terminato questo Concilio l' imperatore rimesse al Papa li 102 canoni, che furono formati, e sottoscritti da 211 Vescovi, accioche li approvasse; ma Sergio, conoscendo la irregolarità di questo Concilio, e volendo dar pruova del

suo forte carattere non volle degnarsi neppure di leggerli. Sdegnato l' Imperatore di un tale pubblico disprezzo, spedì a Roma il protospatario Zaccaria per arrestare il Pontefice, e condurlo in Costantinopoli; ma il popolo, ed i soldati romani troppo l' amavano per non permettere un tale attentato contro il Capo della Chiesa, e Zaccaria scorgendo il suo gran pericolo, dovette domandar perdono a Sergio, ed implorare la sua protezione per salvarsi dal furore popolare. Dopo di ciò il Papa usò tanta politica, e tali maniere verso Giustiniano, e con i vescovi d' Oriente, che ebbe il piacere nel 698 di estinguere interamente lo scisma de' vescovi d' Istria, che durava da circa 150 anni. Le sue paterne ammonizioni piene di zelo, e di amorevolezza, le sue dotte, ed insinuanti osservazioni ridussero il patriarca d' Aquilea, e gli altri prelati scismatici ad abbracciare interamente il V. concilio generale, e ritornare all' unità della Chiesa.

Sedato questo scisma, rivolse le sue cure a convertire alla fede Cerdowalla re di Westfex nell' Inghilterra, e tanto fece, che lo ridusse a portarsi di persona in Roma a riconoscere la Chiesa cattolica, e a ricevere il battesimo dalle sue mani, il che portò la propagazione della fede con mirabile effetto in quell' isola. Questo pontefice stabilì che nella Messa fosse cantato l'*Agnus Dei* nell' atto di rompere l' ostia. Dopo di aver tenuto la santa sede per 13 anni e 8 mesi, dando sempre luminose pruove di somma pietà verso i poveri, di zelo apostolico, e di dottrina, cessò di vivere li 8 settembre del 701 compianto da tutti, ed in ottima riputazione.

Cav. Pasquale Panvini.





Scopas 15
Celebre Matematico
Nacque in Siracusa
Ove fiorì 52. Anni avanti Gesù C.to

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

SCOPAS.

Gli antichi non aveano altri stromenti per misurare il tempo, che gli Orologj solari, e le Clepsidre o Orologi di acqua. In Roma antica nel cerchio Flamminio si ammirava un bell'Orologio solare coll'iscrizione *Opus Syracusani Scopas*. Era Scopas un Matematico celebre di Siracusa, che fiorì 52. anni avanti G.C., e fu inventore di molte cose di meccanica, e di gnomonica, e rango tenne dopo Archimede tra i matematici utili al genere umano. Vitruvio parla di Scopas al lib. 9. cap. 9., e dice che fu l'inventore di costruire l'orologio solare detto plintho — *Plinthum, sive lacunarem horologium Scopas primum adinvenit* ». Quali parole oscure hanno dato luogo a varie questioni. Si ha domandato cosa era presso gli antichi Plintho. Era questo una specie di orologio solare? Il Siracusano Bonanno (1) fu quello che più d'ogni altro di tai questioni occupossi, e conchiuse, che il Plintho significava la base, e che l'orologio nel Plintho, importava l'orologio descritto nella base. Un altro Siciliano però Vincenzo Auria (2) sostenne contro l'opinione del Bonanno, che il Plintho era un orologio solare particolare inventato da Scopas, e che il passaggio di Vitruvio da noi sopra riferito chiaramente l'addimostrava; giacchè egli dice il Plintho si compara al lacunare *Plinthum sive lacunarem*; or *lacunaris* non significa certamente base, ma tutto al più può dinotare una macchina fatta a fossa, onde il *Plinthum* deve essere stata una nuova specie di orologio solare. L'esservi poi sotto messo il nome dell'Autore aggiunge ancora alle ragioni dell'Auria, poichè se non fosse stata una particolare invenzione, Scopas non vi avrebbe messo il suo nome. Che che ne sia del nostro Auria, il quale spiega sempre il suo genio di voler trovare in ogni cosa, *invenzioni*, ed *invenzioni* importanti, e clamorose onde ingrossare la sua opera della *Sicilia Inventrice*, gli Autori esteri antichi, e moderni furono tutti di parere, che l'orologio di Scopas in Plinthum era solamente l'orologio solare nella

base (3), e fra i modernissimi vaglia per tutti l' opinione del Sig. Federici Professore di matematiche al Seminario arcivescovile di Palermo, morto or di recente, e peritissimo nella gnomonica. Egli interpetrava appunto il passaggio di Vitruvio come il Bonanno, e chiamava *sogni* quei dell' Auria, giacchè il lacunare, ed il Plintho significava Cubo, e diceva con sicurezza altro non essere stato l' Orologio solare di Scopas, che un orologio solare nella base, o verticale, come quello dal Federici praticato nella pubblica Villa Giulia di Palermo. Alcuni Autori hanno confuso il nostro Scopas di Siracusa matematico con Scopas d'Efeso architetto, e scultore, che fu adoprato alla costruzione del famoso Mausoleo, ossia la tomba di Mausolo, una delle sette meraviglie del mondo antico; altri credono, che sia quello memorato da Plinio, ch' era uno statuario di Paros; altri chiamano *Scopino*, il matematico di Siracusa, e dicono essere un errore di confonderlo con Scopas statuario. Noi però con gli autori i più accurati coll' Hoffmanno, e col Fabricio osiamo affirmare, che *Scopas* di Siracusa fu il matematico celebre, che descrisse l' orologio in *Plinthum sive in lacunarem*, che a giusto senso significa nella base, e nel cubo. Delle altre opere del nostro matematico siracusano non ne abbiamo notizia alcuna; solamente il Mongitore nella sua Biblioteca sicula al tomo 2. all' articolo Scopas, ove pure è dell' opinione del Bonanno, e contrario all' Auria, lo fa autore anche di un' opera intitolata: *De rebus mathematicis*, che perciò dice esser perduta per incuria del tempo.

G. E. Ortolani.

---

(1) Sirac. illustr. lib. 2. p. 232.
(2) Sicil. invent. cap. 7. n.° 6. p. 15.
(5) Clav. Vitalis Hofman. Blancan. Milliet de Chales. Il Blancano così lasciò scritto — Horologium in Plintho est horologium descriptum instar qua» dratae trabis erectae, in cujus summo erat horizontale, in quatuor vero » lateribus erant duo verticalia australe, et boreale; nec non duo meridiana » orientale et occidentale. In Chronol. math. p. 49.







Bartolomeo Spatafora

Patrizio Veneto, Oratore

Nacque in Messina, fiorì nel 16. Sec.

verso il 550 -

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 77

BARTOLOMEO SPATAFORA.

Per chi sente amor di Patria, riesce oltremodo piacevole il vedere un siciliano per gli suoi meriti letterarj ascritto tra la nobiltà veneta, elogiato, e ricordato con onore da Apostolo Zeno, e rammentato pur dal Sansovino, riferendo le sue opere come modello della volgare moderna eloquenza. E diciamolo una volta a nostra vergogna, spesso è accaduto che le straniere Nazioni, e gli altri governi hanno ricompensato i talenti siciliani, che in Sicilia languiscono, e non si curano.

Bartolomeo Spatafora ebbe per Patria Messina, fu di famiglia per nobiltà di sangue chiarissima, e fin da fanciullo fu occupato nelle scienze, e nelle arti cavalleresche, ed in ambi questi esercizj, maravigliosi furono i suoi progressi. Ma più d'ogni altra cosa coltivò l' eloquenza, a questa arte inclinandolo la sua natural facondia, o il suo vivace ingegno. Forniti i primi studj in Patria, uscì all'età di anni 25 per viaggiare in Italia, onde conoscere gli uomini di lettere, ed apprendere sempre più col vedere i monumenti del sapere. Stupefatto, e pieno di ammirazione alla vista di Roma, dilettato a quella di Firenze, scelse per dimora Venezia, vi soggiornò lungo tempo.

E quale impressione avesse egli ricevuto di Venezia, ben si conosce dalla sua famosa orazione in lode di Francesco Veniero, Doge di Venezia., registrata dal Sansovino nelle orazioni scritte dagli uomini illustri de' nostri tempi, ove parlando di Venezia così si esprime; » Debbo io dire » quel che ognun vede, quel che tutti ammirano della » bellezza d' infiniti grandi vaghi e maravigliosi edifizj, e » palagi su l' acqua. Fondati nel mezzo del mare, come

» nati, e cresciuti? Talmente che sebbene a dì nostri fus-
» sero in piedi quei sette miracoli del mondo, di niun di
» quelli comparati alle fabriche di Venezia oggi più non
» si parlerebbe? Debbo io pur ragionare del grande agio
» di potere per terra, e per acqua di ogni tempo, e di
» ogni ora discorrere tutta la città, e per tutto trovarsi?
» Senza travaglio, senza sudore, senza periglio, anzi con ogni
» non solo comodità, ma voluttà. Perochè in barca non
» pur si possono tutte quelle gioconde compagnie di ami-
» ci, che cotanto dilettano, avere (il che all'uomo ani-
» mal compagnevole apporta somma consolazione) ma
» tutte eziandio quelle o virtuose conversazioni come di
» lettere, e di musica, o dilettose come di conviti, o
» altri solazzi, di cui la natura si gode se ne ricrea, e se
» ne diletta. Ove non solo quei che vogliono felicemente
» vivere, ma quelli ancora che cercano sicuramente gode-
» re concorrono

» Debbo io dire ancora della temperatura e sanità
» dell'aere, nel quale siccome i corpi più che altrove ro-
» busti, ben complessionati, e ben formati nascono; più
» lungamente sani vivono, ed invecchiano; così gli animi
» ancora più grandi più maturi, e più generosi, gl'ingegni
» e più svegliati e più riposati, ed ad ogni arte, scienza
» o esperienza più proporzionati, come per la riuscita di
» molti uomini in ogni professione eccellenti si può giudi-
» care; dove la decrepita non pur che alcun mancamen-
» to, alcun difetto, o bruttezza (come in altri luoghi)
» apportasse, ma vien più tosto piena di grazia, e di ve-
» nerazione, e di dignità. Ma queste son cose così osser-
» vate da tutti, che mi par di soverchio esser da me rac-
» contate. Debbo però io tacere la singolare, e quasi
» animata forma di questa vaghissima città? la quale non
» come alcune delle primarie, per essere da un fiume di-
» vise e bagnate sono bellissime riputate; ma da infiniti
» rivi e canali quasi altrettante vene, ed arterie, col ca-

» nal maggiore, che per mezzo la divide non altrimenti,
» che l' arteria magna, e vena cava il corpo umano è di-
» segnata distinta ed irrigata. Corpo veramente ben orga-
» nizzato per dover esser sedia, e ricettacolo dello spirito
» di quella degnissima repubblica informato, la quale sic-
» come la città, niuna simile, non che migliore non ha
» avuto giammai.

Questi pregi di Oratoria fecero Bartolomeo Spatafora innalzare al segno, che il Senato Veneto, con suo particolar decreto all' anno 1552 lo scrisse nel libro de' Patrizj Veneti; onore, che gli accordò per se, e per la sua famiglia. All'anno 1554. l'Accademia Veneta degli Uniti, ricevendolo per membro dell' Academia fece le sue lodi, e recitate furono molte composizioni in prosa, ed in verso in onor dello Spatafora Messinese, e fra l' altre composizioni fuvvi il seguente sonetto, dove si dice nel titolario al *nobile Messinese Spatafora Patrizio Veneto Accademico di Parma, e della Veneta Accademia degli Uniti.*

Signor, non può palustre augello, o roco
I tuoi belli cantar sublimi vanti;
E in van per sostener miei rozzi canti,
L' estro canoro al Dio del canto invoco

Seder vorrei nel più elevato loco
De l' alto Pindo, ove tanti, e tanti
Vati, che in terse rime, ed elegantii
Scrivon, direi, de le tue lodi un poco.

Ma tu sol di te degno e in versi, e in armi
Poeta, e Cavalier: non stimi onore
Fidar tua gloria a' deboli miei Carmi.

Tu ne' studj ingannando il tempo, e l' ore
A Fe sei, mentre il cieco oblio disarmi
Qual fu Cesare a se degno Scrittore.

Oltre la citata orazione al serenissimo principe Francesco Veniero, Doge di Venezia nella sua creazione, abbiam di lui, Orazion nell' esequie del seren: principe Marc' Antonio Trivisano, Doge di Venezia; abbiamo la difesa dell' accademia degli Uniti di Venezia, e Giacomo Alberico nel Catalogo de' Veneti scrittori gli attribuisce altre due italiane orazioni. A quale epoca cessò di vivere il nostro Bartolomeo Spatafora non si sa con certezza, e niun della sua illustre famiglia ha pensato mai a scrivere, o far scrivere la di lui vita con esattezza o dettaglio, eppure il maggior pregio, che si possa avere è il sapere, e quando questo, che da se solo nobiltà veramente l' uomo, si accoppia alla chiarezza de' natali, più splendida, più augusta la nobiltà addiviene, ed il nome immortale si conserva nel sacro Tempio della gloria.

Giuseppe Emanuele Ortolani.





Giovanni Ventimiglia
Celebre Poeta e letterato
Nacque in Messina nel 1624 -
Morì in Palermo nel 1665

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone N.° 77

GIOVANNI VENTIMIGLIA

Giovanni Ventimiglia della illustre famiglia Ventimiglia nacque in Messina nel 1624, e sin dall'infanzia mostrò inclinazione al sapere. Fu anche degno di ammirazione nella gioventù sotto questo punto di veduta dell' indifesso studio degli antichi, e pel amor del ritiro e dei libri. Anzi si rapporta, che avendogli proibito i suoi genitori d'applicarsi pella sua fragile complessione, egli si sottraeva volentieri ai congionti, ed amici, e di nascosto frequentava i suoi amati studj. Di che non è feconda la passione? Questa sua inclinazione alle lettere lo rese a diciotto anni Poeta, ed oratore, ed incominciò di buon ora a figurare nel mondo letterario. Erano in Messina a quei tempi due Accademie letterarie, una detta della Fucina, istituita nel 1639 li 23 ottobre dal Mecenate Carlo di Gregorio in sua propria casa, la quale in pochi anni giunse al massimo splendore, e pubblicò uel 1742 *le Muse festeggianti* nell' aprirsi l'Accademia della fucina nella città di Messina. *Le stravaganze liriche degli accademici della fucina. Le poesie volgari dell'accademia della fucina* 1656. *Le prose* 1667 ec. L'altra Accademia era appellata degli Abbarbicati, ch' ebbe origine verso l' anno 1653. Si radunava in casa del benemerito Patrizio Tuccaro, e si fè conoscere colla publicazione: *Dei festosi presagj dell'Accademia degli Abbarbicati per la nascita felice del principe delle Spagne* 1659 *stampata in Venezia da Bodio in* 4. In queste due Accademie non tardò ad esser scritto il nostro Giovanni Ventimiglia, e le sue poesie e le sue prose ornarono l' opere dell' Accademia: così si leggono nella par-

te seconda, e parte terza le prime, e le sue prose nel libro delle prose di detta Accademia, tra le quali primeggia la sua dissertazione, che ha per titolo ,, Della parentela dei Mamertini co' Romani, e osservazione sopra i libri di Cicerone *de finibus*, stampata nel libro secondo di dette prose in Napoli presso Colicchia 1669 in 4, e lodata come opera dotta, ed erudita nel diario di detto anno di Roma. Ma non fu solamente in Sicilia, che si fece conoscere Giovanni Ventimiglia, la madre Italia lo gustò, Napoli, Roma, Venezia lo videro, e le primarie Accademie di queste dotte città si fecero un dovere di noverarlo fra loro membri. Fu particolare amico di Leone Allazio, uomo che a quei tempi era tenuto in somma riputazione letteraria, ed a suo eccitamento intraprese varie opere di cui parleremo in appresso. Leone Allazio scrivendo a Giovanni Ventimiglia di ritorno in Messina, ecco cosa gli dice ,, *Giovanni tu sei il prediletto figlio delle Muse, hai superato te stesse nel trattare dell' origine delle poesie in Sicilia, continua questi lavori. I Siciliani ti dovrebbero innalzare una statua. Io peno di non averti meco, ed invidio la sorte della patria, che sempre attira i suoi figli* ,, Di ritorno in Messina il nostro Giovanni, onde non mancar in niente nel gusto enciclopedico sebbene in età provetta, studiò le matematiche, e la fisica sotto il famoso Alfonso Borrelli, che allora ornava la floridissima università di Messina; ed essendo il Giovanni criticato da un suo amico, che ad età avanzata andava alle scuole, gli rispose. *Mi ho creduto obbligato a ciò, perchè ad età avanzata mi trovai ignorante di fisica, e di matematiche, ed è meglio tardi, che mai l' uscire dall' ignoranza.*

La sua opera più conta è quella che ha per titolo. *De' poeti Siciliani*, nella quale si tratta dei poeti bucco-

lici, e dell' origine, e del progresso della poesia nell' Isola della Sicilia; stampata anche in Napoli, presso Sebastiano Alecci 1663; vivente l'autore. Essa è dedicata a Carlo di Gregorio, ed in questa lettera dedicatoria l'autore mostra i suoi soavi costumi, ed i nodi di tenera amicizia, che sapeano legare il suo cuore, non menocche il suo spirito patriottico. Segue un indice copioso di tutt' i poeti siciliani che fà ascendere circa a 250 con questa avvertenza. *De' poeti siciliani che fin' ora ha trovato l' autore*; *al quale chiunque si compiacerà dar contezza degli altri ne riporterà la dovuta riconoscenza ne' seguenti volumi.* Tratta in questo primo libro di Idi agrigentino inventor della prima zampogna, di Dafni, primo poeta buccolico; di Diomo inventore del *Bucolismo*; di Teocrito Siracusano principe de' poeti buccolici, di Bione siracusano, poeta buccolico; di Tito Giulio Calpurnio altro poeta bucolico latino. Comincia con una dissertazione sulla poesia, esponendo tre sorti di poesia la narrativa, la drammatica, e la mista; fa vedere, che in nessuna di queste si comprende la buccolica, che anzi tutte e tre questa le abbraccia, e ciò pruova con ragioni, e con esempj. Incastra sempre nella sua dissertazione i versi de' poeti classici Virgilio, Lucrezio, Silio italico, Ovidio, come tanti gioelli. Parla dell' origine degli istrnmenti organici dipendenti dalla prima zampogna inventata da Idi pastore siciljano, e non da' Frigii, Libici, Egizzj, o altre nazioni. Descrive i celebri monti erei della Sicilia, dove nacque, ed abitò Dafne inventore della Bucolica, e confuta a questo proposito anche il Cluverio con una somma erudizione, e possesso d' autori classici. Primeggia poi con Omero nel fare Dafni pastore, Custode de' buoi della razza del sole. Preparava egli altre fatiche letterarie, che restarono manuscritte; la morte precoce avendolo sorprese in Paler-

mo nell' anno 1665. Si può di leggieri comprendere, che l'Accademie alle quali appartenea, onorarono moltissimo un tant' uomo, e sappiamo, che Giovan Natale, I. B. Valdina, Antonio Mirella, e Mora si distinsero particolarmente per tre orazioni funebri recitate nell'Accademia della Fucina: anche gl' italiani la fecero a gara con noi, in celebrare l' amabile, e dotto Giovan Ventimiglia, e Scipione Glareano, Andrea Walfré, Agostino Aldoino ne parlano con elogio. Ecco alcune sue poesie in onor di Alfonso Borelli lettore di fisica e di matematiche nell'università di Messina.

Alfonso, o tu che veritiero Atlante
Colle zone del ciel fasci le chiome
E ti vagheggi in quel cristallo terso;
Tu che cammini con sicure piante
Le vie del sole e 'l grande immortal nome
Sospingi oltre i confini de l' universo;
Se già pianse sommerso
Dedalo, e fulminato il figlio Apollo
Che non seppero tenere il cammin destro;
Tu mi sostenta e reggi al fiero crollo,
Tu mi sottraggi, tu, guida e maestro
Teco mi porta, e quale Aquila suole
Fa, che colle tue piume io voli al sole.

Vi è un celebre sonetto per la felicissima città di Palermo, ed altre poesie stampate in Messina da Pietro Brea nell'anno 1658, tra le quali mi par distinguersi il seguente sonetto sopra il *memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris*

Siegue il sonetto

G. E. Ortolani





Giovanni Ant.° Viperano

Vescovo di Messina, celebre letterato

Nacque nel 1555 -

Morì nel 161..

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIOVANNI ANTONIO VIPERANO

Non alla Sicilia sola riflette gloria, ed onore la memoria di questo illustre Uomo di lettere, ma all'Italia tutta, ed anche all' Europa culta pelle sue tante opere utili di letteratura che produsse, e pella sua amenità di costumi, e dolcezza di tratti. Egli è vero che Niccolò Toppio nella Biblioteca Napoletana crede Giovan Antonio Viperano essere napoletano; ma di questo errore oltre al Nicodemo, che nelle addizioni a detta Biblioteca ne lo corregge; lo correggono pure Pietro Angelo Spera, Antonio Possevino, Ippolito Maraccio; e lo smentiscono le opere istesse dell'A, che Messinese si dichiarà, lo smentisce l'iscrizione sepolcrale che si trova in Puglia alla sede del suo Vescovado, lo smentiscono finalmente Giovanni Ventimiglia, Antonio Mirella, e Morà, ed il Mongitore, che la sua vita ne scrissero prima di noi. Nacque egli in Messina nel 1555 da Nicolò Viperano, e Francesca Arculeo di onesta schiatta, e pegli ottimi costumi rinomatissima. Trasse in seno alla medesima i primi germi di virtù, che indi si svilupparono tanto grandemente, ed apparò le prime lettere, che lo condussero al tempio dell' immortalità. Il primo insegnamento gli fu dato dal Genitore istesso, ed egli il G. Antonio lo rammenta con tenerezza, e gratitudine. Studiò le belle lettere con particolar gusto, e si fermò all'Oratoria, che in modo allor non usato seguì, studiando la lingua greca, e facendosi un pregio di confrontare Demostene, e Cicerone, ed imitare l' uno e l' altro, giacchè diceva dalla precisione troppo stretta del primo, e dalla copiosità del secondo ne scaturisce il medio stile, che è il vero.

La poesia seguì di presso l' Oratoria, e divenuto am-

miratore di Virgilio, e di Orazio poetò anch'egli in latino ad imitazion di questi due modelli. Vestito poi l'abito chiericale, s'immerse negli studj di filosofia, e di teologia, senza abbandonar però le amene lettere, che a ricreazione del suo animo ancor coltivava. In una età non tanto provetta divenne celebre, ed il Re Filippo II. lo nominò suo regio Storico, e Cappellano, fu indi Canonico di Agrigento, e finalmente da Sisto V. Pontefice massimo fu fatto Vescovo nella Puglia, dove si morì nell'anno 1610, e fu onorato della seguente iscrizione lapidare, ch'essa sola ne fa il più compiuto elogio, e che, indispensabile è qui il riferire.

GLOR. ET HON. DEO
ET LUX PERPETUA LUCEAT EI, CUJUS CINERES
HIC REQUIESCUNT

I. Antonius Viperanus Messanensis, doctrina, et integritate conspicuus de Philippo II Rege optime meritus, ad ejudem Regis nominationem Iuvenacensis Episcopus a Sisto V. Pontefice Maximo creatus; qui plurium scientiarum libros edidit, populumque verbo, et exemplo instruxit XXIII. anno sui praesulatus senio confectus obdormivit in Domino anno MDCX.

Passiamo alla parte animata di sua vita, alle sue dotte opere: *Le vite degli uomini di lettere*, com'Egli stesso dice, *loro splendore traggono dall'opere da essi lasciate, quando tali sono da recare utilità, e diletto.*

La prima, che il N. A. pubblicò colle stampe in Napoli l'anno 1575. in 8. fu una dissertazione latina *de summo bono*: l'eleganza dello stile gareggia coll'eccellenza, e la nobiltà de'sentimenti, e la morale filosofica colla religione evangelica. Quest'operetta l'annunziò ai dotti, ed il nome del Viperano fu già distinto. Seguirono indi, *tre*

libri sull' arte poetica stampati dal Plautino nel 1579, e fece conoscere il. N. A. come avea ben capito le regole di Aristotile, e di Orazio. Era di fresco apparsa alla luce l'arte poetica del Vida, che Giulio Cesare Scaligero anteponea ad Orazio, ed il N. A. avea un gran rivale: ciò non ostante chi giudica imparzialmente non trova il N. A. inferiore del poeta di Cremona: ***De scribendis virorum illustrium vitis sermonem*** » stampato in Perugia l'anno 1580, dove inculca principalmente che non si dee appesantire sopra i dettagli minuti, e le circostanze inutili, ma le grandi cose, la morale, ed i pregi dello spirito, e della istruzione sono quelli che si debbono rilevare con precisione » ***In M. T. Ciceronis de optimo genere Oratorum Commentarium*** » stampato nel 1581 ch'è la pruova di fatto dello studio del greco, e del latino Oratore, e del profitto, che da essi loro ne avea tratto; ciò che ancora meglio addimostra nella dissertazione *de Componenda Oratione libros tres*, che anche stampò nel 1581.

Orationes VI. de naturali sciendi cupiditate. De utilitate scientiarum. de consensu disciplinarum. de perfecto habitu hominis. De philosophia. de legibus. 1581.

Queste Orazioni scritte con eleganza impareggiabile sono interessanti pell' idee filosofiche che contengono, ed il cittadino di Ginevra non avrebbe certamente scritto il suo discorso contro le scienze, e l'arti, se letta avesse l'orazione sull' utilità delle scienze del N. A. *de scribendi historia* librum, 1589 *et artis storicae Penus.* Il moderno L' Anglet de Fresnoy pare, che avesse profittato dell' opera del N. A. che veramente è la più corredato in questo genere—*de ratione docendi.* 1588. in Roma—*de Divina provvidentia libros tres—de virtute libros IV. De Rege et Regno librum ad Philippum Caroli V. Imperatoris filium—de obtenta Portugallia a Rege Catholico Philippo historiam etc.* E lo stile suo poetico ci

lasciò pure a gustare in un ode a Giovanni d' Austria, vincitore dei Turchi stampata in Venezia nel 1571, e nelle varie poesie sagre secondo che rapporta il Maraccio, e l' Ughello. Ecco quale fu il frutto della buona educazione ricevuta dal N. A. purità di costumi, dolcezza, umiltà, carità col prossimo, amor delle lettere, erudizione, impegno d' istruire, applicazione, e studio.

G. E. Ortolani.

Per non defrandare il lettore della notizia che si ha di tutte l' opere di questo celebre autore ci facciamo un pregio di riferire i titoli dell' altre meno celebri, e meno note, secondo che li rapporta il Mongitore.

Conciones aliquot eelebrioribus anni festivitatibus habitas, Venetiis apud Ioannem Bapt. Ciottam 1558. in 8.

Orationum Dominicalium expositionem, Neap: typis Horatij Salviani 1597 et 1600. in 8.

Laudatio funebris Caroli V. Imp. habita Messanae anno 1558, Messanae apud Petrpm spiram 7558 in 4.° si trova pure nella germanicarum rerum scriptores tom. 3 della collezione di Marquado Frehero. hannover presso Claudio Marzio, e suoi eredi G. Andr. Marzio 1611. fol.

Laudationes tres habitas in funere Caroli V. Imp. Philippi II., at Isabellae Reginae, Perugiao apud Valentem Panutium 1570 in 4.

E poi abbiamo tutte le opere principali in tre volumi folio stampati in Napoli da Carlino in questa guisa.

1. Ioannis Antonini Viperani Messanensis operum pars prima, continens oratorias, historicas, et poeticas Neap. apud. Ioan. Ant. Carlinum 1606. in fol.

2. Res naturales Antonii Ioannis Viperani Messanensis Neap. apud Ioan. Ant. Carlinum 1606. in fol.

3. Res morales atque divinas per eumdem, ibidem 1606. in fol.

INDICE ALFABETJCO

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI SICILIA

Le di cui vite sono contenute in questo quarto volume, e de' Letterati, che l' hanno scritte.



Farina Martino la	G. E. Ortolani
Falaride	Cav. Parquale Panvini
Gaetani Cesare	
Geremia B. Pietro	G. E. Ortolani
Giattino Giovanni	*Idem*
Gravina Pietro	*Idem*
Inveges Agostino	*Idem*
Lignamine Gian Filippo de	*Idem*
Mamertino Claudio	*Idem*
Materno Giulio Firmico	*Idem*
Menecrate	Cav. Pasquale Panvini
S. Metodio	*Idem*
Monaco Francesco M. del	G. E. Ortolani
Parisi Cataldo	*Idem*
Pietro Siculo	*Idem*
Pisone Tito Giulio Calpurino	*Idem*
Potenzano Francesco	*Idem*
Ragusa Geronimo	*Idem*
Raus Mons. Simone	*Idem*
Sergio I. Pontefice	Cav. Pasquale Panvini
Scopas	G. E. Ortolani
Spatafora Bartolomeo	*Idem*
Ventimiglia Giovanni	*Idem*
Viperino Giov: Antonio	*Idem*





